

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

204.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 GIUGNO 1995PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAFFAELE DELLA VALLE**

INDI

DEL PRESIDENTE **IRENE PIVETTI****INDICE**

PAG.	PAG.
Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice: (Costituzione) 12222	modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1995, n. 154, recante ulteriori interventi in favore delle zone alluvionate negli anni 1993-1994 (<i>approvato dal Senato</i>) (2719). PRESIDENTE 12219, 12220, 12221 BARBERI FRANCO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri 12219, 12220, 12221 DEVETAG FLAVIO (gruppo LIF) 12220 PISANU BEPPE (gruppo forza Italia) 12220, 12221 ROSSI ORESTE (gruppo lega nord), Relatore 12219, 12220
Commissione speciale: (Annunzio della composizione) 12221 (Convocazione per la costituzione) . . 12221	Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998 (Doc. LVII, n. 2) (Seguito della discussione): PRESIDENTE . . . 12137, 12140, 12144, 12146, 12149, 12152, 12154, 12158, 12161, 12163, 12168, 12169, 12170, 12173, 12175, 12176,
Dimissioni del deputato Roberto Formigoni: PRESIDENTE 12177	
Disegni di legge di conversione: (Autorizzazioni di relazione orale) . . . 12190, 12222	
Disegno di legge di conversione (Discussione): S. 1657. — Conversione in legge, con	

204.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

PAG.	PAG.
12177, 12180, 12181, 12183, 12186, 12190, 12191, 12193, 12196, 12197, 12198, 12199, 12201, 12203, 12204, 12205, 12207, 12208, 12210, 12211, 12212, 12214, 12215, 12217, 12218, 12219	OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord), <i>Relatore per la maggioranza</i> 12191
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) 12163	OZZA EUGENIO (gruppo alleanza naziona- le) 12175
BERGAMO ALESSANDRO (gruppo forza Ita- lia) 12218	PACE GIOVANNI (gruppo alleanza nazio- nale) 12181
BERNINI GIORGIO (gruppo forza Italia) 12158	PARLATO ANTONIO (gruppo alleanza na- zionale) 12154
BONO NICOLA (gruppo alleanza naziona- le) 12140, 12199	PINZA ROBERTO (gruppo PPI) 12204
CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione co- munista-progressisti), <i>Relatore di mi- noranza</i> 12190	PISANU BEPPE (gruppo forza Italia) 12199
CASTELLANETA SERGIO (gruppo misto) 12169	PODESTA STEFANO (gruppo forza Italia) 12183, 12198
CICU SALVATORE (gruppo forza Italia) 12177	POLLI MAURO (gruppo LIF) 12168
COCCI ITALO (gruppo rifondazione comu- nista-progressisti) 12161	RINALDI ALFONSINA (gruppo progressisti- federativo) 12144
FLORESTA ILARIO (gruppo forza Italia) 12137	TURCO LIVIA (gruppo progressisti-federa- tivo) 12152
GIARDA DINO PIERO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> 12193, 12199	VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale) 12197, 12216, 12218
GILBERTI LUDOVICO MARIA (gruppo lega nord) 12214	VIGNALI ADRIANO (gruppo misto) 12180
GIOVANARDI CARLO AMEDEO (gruppo CCD) 12196, 12197, 12198, 12210	VISCO VINCENZO (gruppo progressisti-fe- derativo) 12208
GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti) 12207	Missioni 12137
GUERRA MAURO (gruppo misto) 12212	Per lo svolgimento di interrogazioni e per la risposta scritta ad interro- gazioni:
GUERZONI LUCIANO (gruppo progressisti- federativo) 12186	PRESIDENTE 12222
GUIDI ANTONIO (gruppo forza Italia) 12219	GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia) 12222
HÜLLWECK ENRICO (gruppo LIF) 12146, 12211	GRATICOLA CLAUDIO (gruppo lega nord) 12222
LANTELLA LELIO (gruppo FLD) 12205	Ordine del giorno delle sedute di domani 12222
MALAN LUCIO (gruppo FLD) 12170	Testo integrale dell'intervento del depu- tato Giorgio Bernini in sede di di- scussione sul documento di pro- grammazione economico-finanzia- ria 12223
MASI DIEGO (gruppo i democratici) 12149, 12201	Testo integrale della relazione del depu- tato Oreste Rossi sul disegno di legge di conversione n. 2719 12228
MATACENA AMEDEO (gruppo forza Ita- lia) 12217	
MATRANGA CRISTINA (gruppo forza Italia) 12218	
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo pro- gressisti-federativo) 12173, 12198, 12199	
MENEGON MAURIZIO (gruppo lega nord) 12176	
MEO ZILIO GIOVANNI (gruppo lega nord) 12203	

La seduta comincia alle 9,35.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 giugno 1995.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Gramazio, Martino, Mitolo, Rubino e Soldani sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono tredici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998 (doc. LVII, n. 2) (ore 9,37).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria re-

lativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998.

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali, iniziata nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Floresta. Ne ha facoltà.

ILARIO FLORESTA. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, esaminando il quadro macroeconomico delineato nel documento di programmazione economico-finanziaria relativo al triennio 1996-1998, si riscontra al primo impatto che si tratta di un documento improntato fondamentalmente al rigorismo attraverso il quale il Governo intende raggiungere alcuni ambiziosi obiettivi. Si tratta, come è noto, di aspetti che non soltanto influiscono in modo determinante sul settore statale e su quello pubblico allargato, ma hanno ripercussioni nei diversi settori dell'economia pubblica e privata, interessando indistintamente tutti i cittadini.

Gli obiettivi di fondo che vengono individuati nel documento in esame e che il Governo intende perseguire sono sostanzialmente tre: il risanamento della finanza pubblica, il contenimento dell'inflazione, l'aumento dell'occupazione in particolare nelle aree depresse del paese. Questi aspetti sono inscindibilmente connessi tra di loro e rappresentano oltretutto il vincolo che l'adesione all'Unione europea pone alla politica di bilancio statale secondo quanto sancito dal trattato di Maastricht.

In particolare il Governo stima che il tasso

di crescita dell'economia possa attestarsi al 3 per cento nell'anno in corso e nel successivo, per poi crescere leggermente al 3,1 per cento nel 1997 e nel 1998; l'occupazione dovrebbe aumentare di circa mezzo punto nell'anno in corso e nel successivo, dello 0,7 per cento nel 1997 e dello 0,8 per cento nel 1998; l'inflazione dovrebbe subire un drastico ridimensionamento con previsioni addirittura del 2,5 per cento nel 1998. Ruolo determinante nel contenimento delle spinte inflazionistiche viene assegnato alla politica dei redditi, sulla scia di quanto realizzato e concordato tra il Governo e le parti sociali. Questo in sintesi; ma è giusto chiedersi: si tratta di obiettivi veramente raggiungibili, o ci troviamo, ancora una volta, di fronte ad ipotesi tracciate per poi essere puntualmente modificate e smentite attraverso manovre correttive aggiuntive che, tramite modesti tagli alle spese e molto più spesso salassi e nuove imposte, rimediano a previsioni non rispettate? Anche in questa occasione non si può che essere dubbiosi.

Due dati in particolare, criticati da più parti, ci pare opportuno richiamare e porre in discussione. Il tasso di crescita dell'economia difficilmente potrà mantenersi sui livelli del 3 per cento indicati nel documento, anche in relazione al fatto che l'economia italiana risentirà inevitabilmente del rallentamento di quella degli Stati Uniti, alle cui dinamiche è fortemente sensibile. Ma il dato certamente più preoccupante è quello riguardante il tasso di inflazione previsto. In primo luogo non sembra che la stima del 4,7 per cento per l'anno in corso possa essere mantenuta, anzi i segnali che giungono farebbero pensare sin d'ora al contrario. Non si comprende, quindi, anche a voler delineare prospettive rosee ed ottimistiche, come l'inflazione potrebbe scendere al 3,5 per cento nel prossimo anno e calare ancora di mezzo punto all'anno per attestarsi, come detto, addirittura al 2,5 per cento nel 1998.

Tali previsioni non appaiono realistiche e ciò non ci tranquillizza neanche per l'immediato futuro, in ragione del fatto che sono considerevoli le ripercussioni collegate alla crescita dell'inflazione sul quadro economi-

co generale ed in particolare sul debito pubblico, sugli interessi e sugli investimenti.

Alla luce di ciò, non vorremmo che le indicazioni contenute in questo documento servissero soltanto ad accontentare quella parte dell'imprenditoria che vuole le gabbie salariali e quella parte di sindacato che, attraverso queste, intende ottenere lievi incrementi occupazionali, creando un effetto fiducia del tutto drogato, al solo fine di innescare l'ennesima speculazione finanziaria e monetaria a cui siamo stati abituati negli ultimi mesi, anche grazie alla condotta tenuta da alcune forze politiche presenti in questo Parlamento.

Non vorremmo assistere alle stesse sortite che hanno bruciato la recente manovra aggiuntiva, massacrando la lira e la borsa. Inoltre, proprio in questi giorni, osserviamo che la leggera impennata del tasso di inflazione — che, non nascondiamocelo, può essere stata in parte influenzata in questa fase dalla dinamica dei prezzi — rischia di avere effetti negativi, per esempio, sul costo del denaro, producendo conseguenze a catena.

Non si tratta di semplici timori, bensì di esplicite dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia, il quale in più di un'occasione, anche nel corso della recente audizione presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, ha ribadito la propria volontà di congelare il credito operando, se necessaria, una stretta creditizia.

Questi segnali rafforzano la sensazione che il mercato del credito, il quale ha assunto nel nostro paese una posizione estremamente forte essendo rimasto l'unico potere certo e dunque capace di dettare le regole, possa pensare di condizionare gli investimenti produttivi, pronto a correre sempre in aiuto del vincitore.

Sul versante degli investimenti e della politica del credito è necessario soprattutto al sud, dove sono scarse le disponibilità di capitali ma dove è elevata la propensione al risparmio, che le banche comincino a partecipare al rischio se vogliono oltre che rastrellare risorse anche gestirle in funzione della produzione.

La politica degli investimenti rappresenta un punto estremamente importante per il

rilancio dello sviluppo economico e dell'occupazione, a partire dalle regioni nelle quali non si è ancora registrata la ripresa.

Rispetto al quadro delineato dal documento di programmazione economico-finanziaria, occorre ribadire l'esigenza che gli interventi nelle aree depresse del paese, in particolare nel Mezzogiorno, siano diretti a colmare il differenziale esistente sul piano strutturale ed infrastrutturale tra le diverse realtà territoriali.

Appare perciò alquanto strano che, a fronte di un impegno programmatico volto al ridimensionamento del *gap* esistente, su 53 mila miliardi di interventi di pronta realizzazione, sottolineati nel documento in esame, soltanto 16 mila interessano il Mezzogiorno. Torna a questo punto d'attualità il tema dell'intervento straordinario e di quello ordinario.

Non è più pensabile che l'intervento ordinario possa sostituire quello straordinario dato che, semmai, è necessario percorrere la via del corretto riequilibrio territoriale per ristabilire parità di condizioni strutturali ed infrastrutturali tra il nord e il sud del paese.

Vale certamente la pena ricordare alcuni esempi messi in rilievo da una recente indagine conoscitiva che delinea la mappa delle infrastrutture nella nostra nazione. Il 71 per cento degli abitanti e delle imprese del Mezzogiorno è localizzato in aree con un livello di infrastrutture idriche inferiore di oltre il 40 per cento rispetto alla media nazionale. Per quanto riguarda le infrastrutture di comunicazione, le principali città del sud (Napoli, Bari, Palermo e Catania) si trovano tutte negli ultimi 15 posti della graduatoria.

Occorre perciò che decollino o che siano portate a compimento tutte le iniziative già adottate, sia per quanto riguarda gli incentivi automatici sia per quanto concerne le agevolazioni agli investimenti produttivi. In proposito dobbiamo dire che vi sono migliaia di imprese ancora in attesa di ricevere i contributi previsti, malgrado le accelerazioni impresse alle procedure di erogazione.

Ma occorre, altresì procedere in tempi brevi all'avvio di un piano di interventi strutturali ed infrastrutturali che mobiliti risorse finanziarie, anche private; in questo senso appare opportuno il ricorso allo strumento

del *project financing* per consentire finalmente al Mezzogiorno di recuperare il divario esistente.

Siamo fermamente convinti che al sud bisogna guardare non più e non solo come ad un grande mercato, ma come ad un'area geografica proiettata nel Mediterraneo nella quale scommettere a fianco dell'imprenditoria locale, che va di certo controllata, ma anche sostenuta. In questa parte del paese è noto come il costo relativo alla creazione di posti di lavoro può essere di gran lunga inferiore a quello di altre aree geografiche, se però gli investimenti ipotizzati riguardano settori nei quali non è necessario compiere un forte intervento strutturale o culturale. A tal proposito, riscontriamo che nel documento di programmazione economico-finanziaria non è stato fatto neanche un accenno ad attività che potrebbero rappresentare un punto di svolta per alcune regioni.

Ci riferiamo in particolare al turismo e all'agricoltura, settori le cui relative competenze sono state trasferite alle regioni ma per i quali lo Stato potrebbe fare molto, soprattutto in termini di coordinamento, di incentivazione e di progettualità.

PRESIDENTE. Onorevole Floresta, le ricordo che il tempo a sua disposizione è terminato.

ILARIO FLORESTA. Concludo, Presidente. Nella filosofia del Mezzogiorno come grande mercato non sarà certo la vendita di qualche migliaio di auto in più a Napoli o a Palermo che consentirà a queste città di avere lo stesso numero di aule scolastiche di Milano o Verona. Non sarà certo il mantenimento delle misure percentuali delle quote latte, inteso come conquista e non come diritto, a consentire di completare l'autostrada Catania-Siracusa, la Messina-Palermo o il raddoppio ferroviario della linea Messina-Catania, oppure di risolvere il problema della carenza idrica, ancora di attualità alla fine del secondo millennio nel cuore della Sicilia e in altre regioni meridionali.

Se il problema è quello di evitare che gli investimenti strutturali ed infrastrutturali compiuti al sud possano sostenere le attività

criminali, è sufficiente rafforzare la presenza dello Stato ed elevare il livello dei controlli, perché lo scopo deve comunque consistere nel creare occupazione, nel ridurre il peso della disoccupazione nelle aree depresse del paese, come è scritto nel documento in esame. I numeri però, ad una prima disamina, non sembrano affatto confortanti. Su 100 mila unità lavorative in più previste per ogni anno la percentuale è egualmente distribuita tra nord e sud; risulta quindi evidente che la forbice non tenderà a diminuire. Attendiamo comunque di conoscere la forma che, nel rispetto delle normative comunitarie, assumerà il fondo per l'occupazione; per il momento, riteniamo che per perseguire una politica di rilancio dell'occupazione, in particolare nelle aree depresse, non si possano più attuare interventi assistenziali, ma occorra soltanto una seria politica di investimenti e del credito. Rendere più flessibile il mercato del lavoro e rimettere in moto gli investimenti: soltanto così si può pensare di rilanciare l'occupazione.

Sul fronte del mercato del lavoro, appare molto più credibile, piuttosto che l'introduzione delle gabbie salariali, eufemisticamente definite oasi, quasi fossero motivo di sollievo e non invece di disparità e umiliazione, l'introduzione del salario d'ingresso, spostando sul mondo delle imprese parte delle risorse destinate alla formazione professionale, che oggi si disperdono in mille rivoli senza produrre gli effetti sperati. Condividiamo gli altri interventi quali il lavoro interinale, i contratti di lavoro a termine e il *part time*; salutiamo con favore il progetto di revisione del collocamento (rispetto al quale l'Italia era in coda tra i paesi europei) e ci auguriamo che si possa raggiungere in breve tempo l'obiettivo della semplificazione e razionalizzazione delle procedure, rimuovendo tutti gli ostacoli burocratici che negli anni hanno reso inutilizzabile il sistema ancora vigente.

Desidero concludere, signor Presidente, signor rappresentante del Governo e colleghi, sottolineando che, se è vero che livelli elevati di disoccupazione, superiori al 30 per cento della popolazione attiva, sono di per sé intollerabili in qualunque realtà socio-economica, tale assunto vale, a maggior

ragione, nel meridione, dove creare lavoro significa principalmente dare la possibilità a tantissimi giovani di affrancarsi dalla stretta morsa della criminalità comune ed organizzata, pronta a prendere il posto dello Stato per allettare con le lusinghe chi si viene a trovare, per mancanza di lavoro, in condizioni economicamente disagiate. Gli interventi nei settori citati rappresentano perciò, insieme alla repressione condotta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, il miglior modo per colpire la criminalità mafiosa.

Per tali ragioni, la nostra opera di meridionalisti convinti in seno a questo Parlamento sarà costantemente mirata al raggiungimento degli obiettivi che ho indicato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bono. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1996-1998 si contraddistingue per le valutazioni positive dei dati relativi al 1995 e delle previsioni per il 1996.

Esso si basa sull'analisi dei conti consuntivi relativi al 1994, laddove si è registrato un aumento del 2,2 per cento del PIL, una riduzione del tasso di inflazione (che ha raggiunto il 3,9 per cento, nonostante la svalutazione del cambio) e — unico elemento negativo — un aumento del tasso di disoccupazione.

Questi elementi fanno capire la validità delle linee di azione politica del Governo del polo guidato dall'onorevole Berlusconi; non autorizzano però alle valutazioni positive cui ho fatto riferimento. Nel documento si prevedono infatti un aumento dell'occupazione dello 0,5 per cento, investimenti strutturali, ammodernamento dell'amministrazione, migliore utilizzo delle risorse comunitarie, mantenimento delle condizioni per proseguire la politica dei redditi con l'accordo Governo-sindacati del 1993, ma soprattutto un sostanziale contenimento dell'inflazione. È rispetto a questo punto che manifestiamo le maggiori perplessità. Non è infatti tanto importante declamare gli obiettivi quanto verificare se i percorsi del Governo siano coerenti agli obiettivi che si intendono rag-

giungere. A parere del gruppo di alleanza nazionale così non è.

Il documento di programmazione di fatto individua tre obiettivi fondamentali: il risanamento della finanza pubblica, la riduzione della disoccupazione nelle aree depresse e la riduzione dell'inflazione. Si ricorre ad una manovra di 86.100 miliardi nel triennio, di cui 32.530 nel 1996, che dovrebbe consentire di soddisfare i citati obiettivi. A fronte di tale previsione ci saremmo attesi da un Governo di tecnici una serie di atti preliminari, come peraltro aveva lucidamente richiesto il Parlamento in tempi non sospetti con l'ordine del giorno n. 9/1072/1 del 21 novembre 1994, con cui venivano fissati alcuni criteri e si impegnava il Governo ad una maggiore attenzione nell'analisi della spesa, in vista di una riqualificazione della stessa e di una sua ulteriore riduzione per evitare quanto accade da un po' di tempo a questa parte, ossia tagli indiscriminati e sempre più complessi (perché laddove si deve operare con l'ascia diventa sempre più difficile trovare «materia prima» da affettare) in favore di interventi più validi e mirati da effettuare con il bisturi, virtuosamente finalizzati non solo alla manovra in sé, bensì ad una gestione finalmente seria del bilancio dello Stato. Ma ci eravamo sbagliati. Soprattutto perché, per un attimo, avevamo dimenticato quali gruppi parlamentari costituiscono il sostegno e l'appoggio di questo Governo. Gruppi parlamentari che hanno consolidate tradizioni di superficialità e di totale, o quasi, assenza di sensibilità nei confronti di serie politiche di risanamento dei conti pubblici orientate verso una rimodulazione e riqualificazione della spesa.

Siamo quindi tornati al passato. Dopo la manovra di marzo, basata in larghissima parte sulla leva delle maggiori entrate tributarie, il documento di programmazione non trova meglio da proporre che la stessa minestra riscaldata: una manovra apparentemente fondata su 16.500 miliardi di maggiori entrate e 16 mila miliardi di tagli alla spesa, ma in effetti quasi interamente basata sulle maggiori entrate, laddove si consideri che gran parte dei cosiddetti tagli si dovrebbero riferire ai trasferimenti agli enti locali, i quali inevitabilmente dovranno far quadra-

re i conti attraverso l'aumento delle imposte e dei tributi di loro competenza. Con tali orientamenti, onorevoli colleghi, si scardina l'economia, si annulla l'accordo tra le parti sociali, si scatena una spirale inflazionistica, già in atto, che non potrà essere bloccata né da anacronistiche minacce dal vago sapore di grida manzoniane, né dal gioco scoperto dello scaricabarile delle responsabilità politiche sulle forze sociali e della produzione.

Singolare e inquietante appare la convergenza tra Cofferati e Dini sulle responsabilità dell'inflazione, da attribuirsi alle categorie produttive. Se al primo, però, si può perdonare, sul terreno della demagogia, la vistosa *gaffe* di aver ipotizzato un anacronistico ritorno a politiche dirigistiche e calmieratrici, la stessa cosa non si può dire per un tecnico di chiara fama come il nostro Presidente del Consiglio, che dovrebbe ispirarsi, quando fa alcune affermazioni, alla sua solida formazione liberale, quindi ad un'economia basata sulle valutazioni del corretto funzionamento dei mercati. Si sarebbe così potuta evitare anche l'ennesima brutta figura fatta nella riunione di ieri.

Come, infatti, viene riportato da tutta la stampa, si è riunito ieri l'osservatorio dei prezzi e delle tariffe, organismo incaricato di monitorare la situazione, nel quale siedono, assieme ad esperti governativi, tecnici della Banca d'Italia, dell'ISCO, dell'ISTAT, dell'Autorità anti-trust. Erano presenti anche autorevoli esponenti del Governo: il ministro delle finanze, il ministro dell'industria e diversi sottosegretari. Non c'era il sottosegretario Giarda, qui presente, ma ve ne erano altri, titolari di poteri e competenze notevoli. Ebbene, tutto ciò è stato fatto per arrivare ad un documento in cui — e non si poteva fare altro — ci si richiama al senso di responsabilità delle parti. Mi chiedo, però, quale senso di responsabilità possa pretendere un Governo che, da quando elabora linee di indirizzo politico, produce esso stesso occasioni di aumento del tasso di inflazione e determina le condizioni per lo scardinamento dei fragili meccanismi su cui si fonda il patto sociale nel nostro paese. Mi chiedo, insomma, su quali basi si possa chiedere responsabilità, tentando di compiere questo «scaricabarile» nei confronti di chi

è chiamato a gestire da sé il mercato, considerato che (e su questo punto credo che tutti, dirigenti e liberali, possano convergere) non c'è giudice migliore del mercato per stabilire se una determinata politica dei prezzi sia valida oppure no.

La verità è che il Governo è alle corde, abbaia alla luna, teorizza previsioni ottimistiche fondate solo sulla fantasia, ma non riesce a concepire se non linee di azione economica superate ed usurate da vent'anni e più di fallimenti, linee che hanno portato il paese allo sfascio. Tutto ciò è dimostrato dal fatto che l'esecutivo non riesce a trovare nulla di meglio che ripetere slogan ormai superati, tipo il richiamo all'«impegno per la lotta all'evasione» (qualcuno dovrebbe però spiegarci perché, finora, non si sia riusciti a batterla, questa evasione) e alla lotta agli sprechi; si richiama al blocco delle assunzioni e, soprattutto, si rifugia nel solito, barbaro ricorso alle maggiori entrate tributarie.

Le valutazioni che il gruppo di alleanza nazionale fa della situazione politica attuale e le analisi che ritiene di poter proporre al Parlamento sono leggermente diverse, non tanto per quanto riguarda l'individuazione degli obiettivi, quanto in relazione ai mezzi per raggiungere gli stessi. Il nostro gruppo invita il Parlamento ed il Governo a valutare se non sia più corretto riprendere senza indugio la strada del risanamento della finanza pubblica, in linea con le scelte di politica economica attuate dal Governo del polo, puntando quindi alla stabilizzazione e progressiva diminuzione, già a partire dal 1996, del rapporto tra debito pubblico e PIL, senza far ricorso alla leva delle maggiori entrate tributarie e fiscali, ma riqualificando e progressivamente riducendo la spesa e perseguendo politiche di riduzione dei tassi di interesse.

È inoltre necessario procedere con determinazione alla riforma del bilancio dello Stato e degli enti pubblici, presentando iniziative che indichino ruoli, funzioni e competenze dei centri di spesa e che siano finalizzate a determinare percorsi volti a rivisitare la spesa consolidata di bilancio ed a creare condizioni atte a sopprimere norme e strumenti ritenuti inutili, o comunque non essenziali, ma, soprattutto, ad eliminare spe-

se egualmente inutili o non essenziali. Si dovrebbero quindi avviare speditamente serie politiche per il lavoro, atte a produrre incremento dell'occupazione e ad introdurre elementi di maggiore flessibilità in un mercato che, nell'acquistare sempre crescenti elementi di liberalizzazione, non perda però di vista i doveri di tutela della dignità umana dei prestatori d'opera e, soprattutto, non induca a comode, superficiali quanto inefficaci scorciatoie ispirate alla logica della differenziazione retributiva per aree geografiche.

Signor sottosegretario Giarda, la questione delle gabbie salariali, ogni tanto riproposta dal Governo nelle sue dichiarazioni e fatta propria con grande entusiasmo dal relatore di maggioranza sul documento di programmazione economico-finanziaria, è uno dei punti nodali dello scontro politico in atto. Chi pensa di poter risolvere le contraddizioni dell'incapacità di rilancio economico delle aree depresse attraverso il meccanismo della riduzione dei salari, a parità di lavoro, è su una strada sbagliata, offensiva per i diritti e la dignità dei lavoratori meridionali e non avanza una proposta gestibile sul terreno dell'economia. Per oltre trent'anni nel Mezzogiorno, come conseguenza degli sgravi contributivi, il costo del lavoro è stato più basso rispetto al resto del paese, ma questo, di per sé, non ha determinato un rilancio economico o occupazionale. Non si può allora gabellare una proposta di riduzione del costo del lavoro come uno strumento di incentivazione dell'occupazione. Si chiamino le cose con il loro nome.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, ha a disposizione un minuto e trenta secondi.

NICOLA BONO. Non si può accettare che, a fronte dell'assenza di una strategia che si faccia correttamente carico dei problemi del Mezzogiorno, si individuino con superficialità e rozzezza — mi sia consentito usare questi termini — percorsi che provocheranno una tensione sociale non indifferente.

Un'altra questione che intendiamo sottolineare è la necessità dell'avvio di una politica di riforma del sistema fiscale ispirata ai principi della umanizzazione e della sempli-

ficazione dei rapporti tra fisco e contribuenti che rappresenti una scelta di continuità rispetto alle linee in materia tributaria definite dal Governo Berlusconi, segnatamente in tema di lotta ad ogni forma di evasione ed elusione, di attuazione dei principi di accertamento per adesione, fondato sugli studi di settore da completare al più presto e non da evocare solo sul piano delle affermazioni di principio —, oltre che di attuazione di linee di cosiddetto federalismo fiscale che riducano al minimo e razionalizzino il vasto apparato impositivo attuale senza aggravare per i contribuenti, ma avendo come obiettivo la corretta responsabilizzazione a livello periferico delle scelte di Governo in funzione dei correlativi costi tributari.

Un aspetto fondamentale, sul quale concludo — se dovessi utilizzare qualche secondo in più del tempo a mia disposizione, signor Presidente la prego di essere tollerante — riguarda l'esigenza di una seria politica di rilancio delle aree depresse non solo in termini di occupazione, ma in termini di capacità propulsiva alla produzione. Non misconosciamo che nel documento di programmazione economico-finanziaria questo argomento sia centrale, riteniamo però che si debba uscire dal livello delle affermazioni di principio: invece a tutt'oggi siamo a questo livello. Attuare un serio rilancio economico delle aree depresse, infatti, significa soprattutto individuare percorsi e meccanismi di carattere finanziario e strutturale che consentano a queste aree di avere realmente delle *chances* per iniziare un processo di sviluppo.

Non siamo in una fase di affermazione teorica, è infatti all'esame della Commissione bilancio della Camera il decreto-legge n. 244 — che reitera il decreto-legge n. 123 del 23 aprile scorso — nel quale, pur essendo affrontati alcuni nodi dell'intervento ordinario nel Mezzogiorno, i limiti maggiori si evidenziano in relazione ad alcuni punti focali sui quali il Governo si sofferma. Mi riferisco, per esempio, alla capacità di attivare meccanismi seri che rendano i finanziamenti dell'Unione europea effettivamente utilizzabili oppure alla capacità di attrarre settori privati nella realizzazione di grandi opere infrastrutturali. Il decreto-legge n. 244

non si pone, per esempio, il problema dello strumento del *project financing* finalizzato ad attrarre capitali per completare opere pubbliche che siano suscettibili di redditività. Non si può quindi accettare la logica di un Governo che nel documento di programmazione economico-finanziaria parla del *project financing*, di fatto produce provvedimenti legislativi sul terreno difficilissimo dell'intervento al Mezzogiorno e non si cura di prevedere possibili percorsi legislativi su cui intavolare un dibattito.

Il *project financing* non è solo uno strumento di costruzione e gestione delle opere pubbliche perché, se così fosse, in qualche modo già sarebbe disciplinato. È qualcosa di più complesso, che prevede una serie di possibili articolazioni, le quali devono essere in qualche modo individuate e disciplinate, ma soprattutto comprende la definizione di una politica tariffaria di riferimento. È infatti necessario che i concessionari sappiano a quali costi e ricavi possono andare incontro nella gestione di opere pubbliche e che il pubblico sia a conoscenza del costo che la fruizione di un servizio pubblico realizzato in un regime di *project financing* può comportare. È qualcosa di delicato e di importante, che quindi non può essere risolto con una battuta all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria, facendo sfuggire l'occasione che ci offre l'esame del decreto sul rilancio della produzione nelle aree depresse.

Il coinvolgimento di capitali privati, l'incattivazione degli stanziamenti in conto capitale sono elementi che insieme contribuiscono a questa grande opera di riequilibrio e di risanamento, ma tutto questo — concludo, signor Presidente, ringraziandola ancora per la sua disponibilità — può essere realizzato solo in un contesto di serenità istituzionale, in cui sia finalmente affermata la possibilità di un esecutivo di governare sulla base di una maggioranza parlamentare che nel tempo attui le linee di indirizzo politico. Tutti questi elementi non sono presenti, perché quello che manca a questo Governo non è solo la capacità di avere fantasia ed incidenza nell'affrontare le problematiche di ordine economico e finanziario del paese; quello che manca è soprattutto la

possibilità di fondare una qualunque linea di azione politica sul consenso della maggioranza parlamentare disposta a sostenerlo. Questo è il dramma di questo Parlamento e dell'attuale momento politico; il suo superamento e la definizione di percorsi di carattere economico e finanziario non possono non essere affidati ad un appuntamento elettorale ravvicinato di chiarimento e di definizione della linea che deve guidare il paese nei prossimi cinque anni, come riferimento per fare uscire il paese dalla stagnazione in cui si trova, dal rischio di recessione abbinata all'inflazione; questa può infatti scardinare l'economia, riportarci indietro, esaurendo il capitale che eravamo riusciti ad accumulare in questo periodo.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, non deve ringraziarmi per la mia disponibilità, ma rivolgere tale ringraziamento ai colleghi del suo gruppo, i quali avranno sei minuti in meno per parlare: lei ha infatti parlato per diciannove minuti, laddove non avrebbe dovuto superare tredici minuti e trenta secondi! Come peraltro lei sa, onorevole Bono, ogni deputato può intervenire fino ad un tempo massimo di trenta minuti come prescrive il regolamento, se rimane nell'ambito del tempo contingentato assegnato al suo gruppo; ma in tal caso sottrae una parte del tempo assegnato ai colleghi del suo stesso gruppo che interverranno successivamente.

È iscritta a parlare l'onorevole Rinaldi. Ne ha facoltà.

ALFONSINA RINALDI. Nel capitolo che si occupa di sanità all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria 1996-1998 è espressa una premessa condivisibile: si afferma che gli interventi sulla spesa sanitaria devono essere concepiti in maniera tale da ridurre in via strutturale l'eccesso di spesa rispetto a quanto compatibile con l'entità dei trasferimenti statali e del gettito dei contributi sanitari. Tale affermazione è condivisibile giacché ci troviamo di fronte al problema di un debito pregresso pesante: dal 1992 al 1994 sono stati stimati 18 mila miliardi.

Probabilmente ci troviamo di fronte ad un deficit anche per il 1995, giacché una sotto-

stima delle risorse — per esempio, la previsione contenuta nella legge finanziaria dell'anno scorso che le spese per i servizi ed i beni fossero tagliate del 18 per cento non era credibile — creerà di nuovo un pesante deficit.

Nel parere approvato a maggioranza dalla Commissione affari sociali della Camera con il voto favorevole anche dei deputati del gruppo progressisti-federativo si accetta il vincolo della compatibilità economica e si evidenzia, contemporaneamente, l'obiettivo prioritario di salvaguardare e di qualificare gli attuali livelli delle prestazioni sanitarie.

Tale parere favorevole, espresso a maggioranza dalla Commissione affari sociali, è vincolato da alcune condizioni che vorrei brevemente illustrare vista l'importanza che noi vi attribuiamo.

La proiezione di spesa sanitaria per i prossimi anni, malgrado un lieve incremento (ma in termini assoluti), conferma la tendenza manifestatasi negli scorsi anni ad una progressiva riduzione della percentuale della spesa sanitaria nei confronti del prodotto interno lordo.

A me la riduzione pare rilevante, visto che dal 6,38 per cento sul prodotto interno lordo del 1992 si è passati al 5,48 per cento presunto nel 1996.

Vale la pena di ricordare che la riforma previdenziale che questo Parlamento si appresta a varare ha tra i suoi obiettivi quello del contenimento della spesa nel settore, che oggi è pari al 17 per cento del PIL e che, se non si intervenisse con la riforma previdenziale, raggiungerebbe nel corso dei prossimi anni il 25 per cento del PIL.

Il contenimento della spesa previdenziale, che è uno degli obiettivi della riforma (non il solo, ovviamente), è da noi perseguito non solo per ragioni di equilibrio finanziario, ma anche per consentire in termini realistici e credibili una più equilibrata allocazione delle risorse a disposizione dello Stato sociale. A questa valutazione credo bisognerà rifarsi con la necessaria coerenza mentre si definiscono le risorse destinate alla sanità, ferme restando la scelta e la volontà di mettere sotto controllo il deficit pubblico.

Vorrei inoltre sottolineare che le ipotesi contenute nel documento di programazio-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

ne economica per ridurre l'eccesso di spesa sanitaria, appaiono ancora legate ad una logica centralistica e che misure analoghe praticate in passato non hanno sortito effetti di contenimento della spesa sanitaria. Vorrei anche aggiungere che forse è più grave che si configuri una riduzione della spesa a seguito di una maggiore partecipazione ad essa da parte degli assistiti — dei cittadini, quindi — e contemporaneamente un maggiore intervento impositivo aggiuntivo delle regioni.

Esiste nel nostro paese il problema dell'equità del sistema sanitario, sia rispetto a come si reperiscono le risorse sia a come esse vengono redistribuite. Io credo che questo sia un problema assolutamente decisivo per la credibilità di un sistema sanitario. Il cittadino si pone una legittima domanda: quanto pago e per quali servizi? Se non si vuole correre il rischio di una vera e propria rivolta fiscale o della rottura della solidarietà di tutti i cittadini di fronte alla malattia e al problema della salute, io credo che occorra decisamente perseguire una qualificazione dei servizi sanitari assieme — e non separatamente — ad un sistema di prelievo equo delle risorse. Bisogna procedere su questi due terreni.

Ecco perché il parere della Commissione espresso a maggioranza esclude un aumento della partecipazione degli oneri a carico dei cittadini, già oggetto di rilevanti e pesanti accentuazioni nelle leggi finanziarie precedenti.

Ciò che non convince delle ipotesi presenti nel documento non è soltanto la logica dei tagli, ma anche l'incoerenza dell'impostazione che per la sanità tende, da un lato, a sottolineare ed a riconoscere l'autonomia e la responsabilità delle regioni in termini generali ma, dall'altro, a considerare le stesse regioni incapaci di individuare gli strumenti ed i mezzi volti a rimuovere ciò che il documento giustamente afferma essere la prima causa di distorsione della spesa: gli sprechi, le duplicazioni e le inefficienze.

Per questo nel parere della Commissione affari sociali si sottolinea che l'eventuale riduzione degli oneri a carico dello Stato può essere conseguita attraverso la razionalizzazione della spesa con l'attivazione della più

recente legislazione che attribuisce dei poteri, dei compiti e delle responsabilità precise alle regioni, in particolare per quel che concerne la rete ospedaliera.

Al fine di perseguire tali obiettivi (compatibilità di spesa e livello delle prestazioni sanitarie) sono possibili due alternative. Se il Governo afferma che occorre garantire gli attuali livelli di prestazione a ciò, ovviamente, deve rapportare la quota di intervento da parte dello Stato, cui andrà sommata, nell'attuale sistema, la quota derivante dai contributi attualmente versati. Non può sfuggire che, se all'affermazione di principio di mantenere gli attuali livelli di prestazione sanitari seguisse una drastica riduzione dei fondi e l'imposizione di vincoli centralistici nella manovra, il risultato non potrebbe che essere molto grave fino a produrre, secondo me, anche un possibile collasso del sistema del servizio sanitario nazionale. Non può essere sottaciuto infatti che, pur tra mille difficoltà, si è avviato un processo di aziendalizzazione del sistema sanitario, di autonomia, di responsabilità; un processo che va sollecitato ed aiutato, non troncato sul nascere con manovre centralistiche e con una riduzione insostenibile delle risorse.

Dobbiamo perseguire l'efficienza e l'efficacia dell'intero sistema sanitario perché questo è l'elemento costitutivo dell'uguaglianza delle opportunità per tutti i cittadini nell'accesso ai servizi per la tutela della salute.

Vi è una soluzione che consente di non bloccare il processo di innovazione ed è possibile seguire una via alternativa che ci permetta di mettere sotto controllo la spesa pubblica. Lo Stato può sostenere che, al fine di mantenere gli attuali livelli delle prestazioni sanitarie e, nel contempo, ridurre l'incidenza della spesa pubblica sul bilancio statale, non è disposto a riconoscere l'attuale livello di spesa più il tasso di inflazione programmata; ma allora deve prevedere di dare ampia autonomia impositiva alle regioni nell'ambito di un riordino complessivo del prelievo fiscale. Solo così si potrà prevedere una forma di reperimento delle entrate più equa, che non gravi sul costo del lavoro, attraverso una fiscalizzazione che superi gli attuali contributi e compatibile con i livelli

di assistenza che si intendono garantire. Sono già state avanzate delle proposte in tal senso che, con il contributo della conferenza Stato-regioni per i necessari interventi di riequilibrio tra regione e regione, potrebbero ampliare i processi di innovazione, trasparenza e credibilità del sistema sanitario.

In conclusione, ciò che si vuole assolutamente evitare è che si aggravi l'iniquo sistema di reperimento delle risorse, che si attui un'inefficace manovra centralistica di contenimento della spesa, che si ponga il problema — lo voglio dire brutalmente — nei seguenti termini: non paga più lo Stato, paghino le regioni ed i cittadini. Un sistema pubblico e di qualità deve attuare un prelievo equo, deve garantire a tutti i cittadini le prestazioni fondamentali a tutela della salute, deve essere in grado di regolare gli apporti dei diversi soggetti, sia pubblici che privati, per il soddisfacimento della complessiva domanda sociale, garantendo così il diritto di scelta del cittadino.

Crediamo si debba operare in tal senso e a tal fine abbiamo cercato di contribuire alla discussione in atto (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Hüllweck. Ne ha facoltà.

ENRICO HÜLLWECK. Signor Presidente, vorrei ricordare a lei ed agli onorevoli colleghi che ci troviamo a discutere l'annuale capitolo di un rito bizantino, ormai vecchio di diciassette anni, che ci ha abituati ad assistere, dopo la modifica normativa della legge n. 362 del 1988, ad una specie di dramma in due tempi; allorché il primo tempo, quello programmatico, è intriso di illusioni e di speranze ed il secondo, quello attuativo, ci propone la disillusione. Oggi è il momento nel quale il Governo ci vuole illudere — e lo fa come ben si conviene ad un Governo tecnico — esasperando il dato ipotetico nazionale del valore economico e finanziario, a fronte di potenziali scenari ottimali nei quali il concetto di stabilità politica è tutto da inventare; con la conseguenza che l'andamento programmato della finanza pubblica e l'adozione di conseguenti

misure necessarie al raggiungimento degli obiettivi, diventano aleatorio terreno di scommessa.

La politica dei redditi che il Governo intende proseguire con adeguati atti normativi e di sostegno, ricollegandosi alla validità degli accordi tra le parti sociali del 1992 e del 1993 nel senso di un'adesione ai meccanismi di formazione dei salari ed alla graduale diminuzione del costo del lavoro, ci lascia estremamente curiosi di vedere quali saranno gli obiettivi salariali indicati dal Governo. Quest'ultimo afferma l'opportunità di riuscire a coniugare in maniera diretta gli interventi sulla politica dei redditi alle misure necessarie all'incremento occupazionale e all'accrescimento della produzione soprattutto nelle aree geografiche a più basso sviluppo, ribadendo l'adesione ad un criterio di aumenti salariali differenziati per professionalità settori ed aree e, nel contempo, prospettando un rilancio degli investimenti in opere infrastrutturali, migliorando l'organizzazione amministrativa e produttiva fino alla utilizzazione delle risorse comunitarie previste per gli interventi cofinanziati.

È certo che, se la programmazione dell'incremento salariale fosse graduata con distanze temporali maggiori (dai tre anni in su), i prezzi ne trarrebbero beneficio. Poiché è verosimile che si arresteranno i condizionamenti negativi fin qui derivanti dallo sfavore del cambio, dal maggior costo delle materie prime e dall'aumentata pressione fiscale, si potrebbe anche sperare in una discesa dell'inflazione. È altrettanto certo che, con un incremento retributivo del 5 per cento nel 1995, potremmo avere con un'inflazione già in lieve discesa un favorevole incremento dei prezzi. Se dovessimo però trovarci di fronte ad una legge finanziaria non forte e per di più con eccessive oscillazioni in sede contrattuale, non potremmo non attenderci uno scenario peggiore con una inflazione in crescita nel 1995, con retribuzioni in aumento, ma con perdita del potere d'acquisto del salario. Ciò ci porterebbe nell'anno successivo ad ulteriori spinte inflazionistiche — anche oltre il 6 per cento — con una risalita del deprezzamento del cambio nei confronti del marco e — alla

luce della recentissima polemica — del franco francese.

Ci si potrà contestare il fatto che la politica dei redditi è sì importante, ma che il ruolo centrale è quello svolto dalla finanza pubblica. A tale proposito, ci sembra che la riforma del sistema previdenziale abbia in buona parte eluso e deluso le aspettative del mondo economico; né si vede come il Parlamento potrà migliorare in maniera significativa un impianto legislativo costruito in sede extra-parlamentare e posto alla ratifica parlamentare quasi in regime di ricatto.

Ci appare dunque piuttosto pesante l'aggravio di responsabilità della manovra finanziaria per il 1996, il quale è individuabile solo in maniera grossolana nel documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame. Non sono dunque infondate le nostre preoccupazioni per l'appuntamento nel 1998 in sede di verifica della convergenza per l'avvio della terza fase dell'Unione economica e monetaria. Ci preoccupa, inoltre, l'esiguo margine di scostamento nell'entità delle manovre, nella lievitazione dei costi e dei tassi di interesse, compatibile con l'ottimistica intenzione delineata nel documento in esame di veder crescere il PIL per quattro anni oltre il 3 per cento, visto che gli effetti di variazione dell'inflazione e, quindi, del cambio, varieranno la capacità produttiva ed espansionistica italiana; per cui è ipotizzabile che solo per il 1995 la crescita del PIL superi questa cifra.

Analogamente, riteniamo che il documento fornisca un'ipotesi troppo rosea circa l'impegno di spesa per i tassi d'interesse, nonostante ogni sforzo propositivo in ambito di gestione del debito pubblico, che sembra tradursi, purtroppo, nel solito procedere a tagli sui consumi collettivi, da adottarsi *a latere* della riduzione della spesa pensionistica, che incide per il 40 per cento sulle spese correnti. Ma questi tagli, sui quali tornerò, non potranno essere sopportabili oltre un certo limite; ragion per cui riteniamo che il documento di programmazione economico-finanziaria regga solo se, a fronte di retribuzioni in linea con l'incremento programmatico, si ridurrà l'occupazione nel settore pubblico, arrestando inoltre l'incremento di spesa per la gestione dei servizi. Va

poi evidenziato che anche l'XI Commissione ha postulato in tal senso, ai fini della formulazione di un parere favorevole, una serie di vincoli, tali per cui l'andamento occupazionale rappresenta un parametro fondamentale al riguardo. Su questo punto il Governo potrebbe essere agevolato da una seria riforma del collocamento, semplificando gli strumenti per l'accesso al lavoro ed addivenendo a tutti quegli istituti che sono funzionali allo sviluppo dell'economia e all'incremento dell'occupazione.

È probabile che gli investimenti in materiali di supporto per la produzione crescano del 15 per cento annuo per almeno un triennio; ciò potrebbe costituire un segnale positivo per l'occupazione in generale. Appare allora persino strano che il documento di programmazione economico-finanziaria sia così reticente in materia di previsione occupazionale, laddove le prospettive non possono non far pensare ad un incremento sperato nell'occupazione di oltre 200 mila unità annue nel 1996 e nel 1997, a fronte, però, di una stabilizzazione del *trend* nel 1995.

Non sappiamo se sia lo stesso Governo a dubitare delle proprie capacità di stabilizzazione di tale *trend*, o se vi sia una larvata presa di distanza concettuale dal precedente Governo Berlusconi, che annetteva invece enorme importanza alla crescita dell'occupazione stessa. Forse preoccupa il Governo il fatto che un'espansione del numero dei posti di lavoro potrebbe andare di pari passo con una maggior presenza di capitale estero nel tessuto produttivo italiano? A noi sembra che ci dovremmo preoccupare esattamente del contrario, della possibilità cioè di venire emarginati dal circuito dell'investimento internazionale nel nostro paese. È un fenomeno, questo, che paradossalmente può ben coesistere con il suo speculare omologo, vale a dire con la capacità di investimento italiano all'estero, nell'ottica di un recupero totale di ogni possibile risorsa derivante dall'iniziativa industriale e di un'ottimale selezione delle due opportunità: quella di esportare investimenti e quella di esportare produzione.

Il Governo sostiene che il risanamento

della finanza pubblica, la rimozione dell'andamento inflazionistico dell'economia e la riduzione del peso della disoccupazione, rappresentino un trittico di obiettivi tra loro coerenti ed integrati da perseguire simultaneamente. Facciamo notare, tuttavia, che il rapporto di coerenza non è automatico, ma è di opportunità, e che il raggiungimento di tutti e tre gli obiettivi presuppone una triplice linea di interventi, che implica sullo sfondo un allineamento dei tassi di inflazione e dei tassi di interesse ai valori medi europei, con stabilizzazione del cambio (il che a sua volta presuppone maggiore attenzione al rapporto con il marco tedesco, che determinerebbe immediatamente maggiore stabilità anche nei confronti di altre divise, soprattutto quella francese, da tempo compensative dell'andamento monetario tedesco).

Il raggiungimento degli obiettivi presuppone anche la volontà di un precoce rientro della lira nello SME, senza il timore di non veder migliorare le parti correnti della bilancia dei pagamenti nel caso in cui si rinunci alla posizione attuale di «esterni» allo SME, forse più facile per consolidare i guadagni di competitività, ma pur sempre rischiosa.

Analizzando le linee di intervento nei singoli settori sottolineiamo poi come la lotta all'evasione, se ben condotta, non può creare, come dice il documento, conflitti inutili con i contribuenti, a meno che tale dizione non sottenda una sudditanza psicologica nei confronti degli evasori eccellenti (con tale dizione intendo riferirmi alle clientele elettorali, sempre sperando che gli studi di settore previsti non rappresentino null'altro che l'effetto di informazioni viziate già assunte, e sempre sperando che le previste consultazioni delle categorie interessate tengano conto della reale rappresentatività professionale di settore, anche alla luce delle volontà espresse dagli esiti dei referendum in materia sindacale).

Condivido poi il proposito di tendenza verso il federalismo fiscale, ma non usiamo parole più grosse del loro significato: di federalismo fiscale vi è solo un'evocazione spiritistica, con il rischio di ingenerare un'ulteriore confusione derivante dalla sovrapposizione fra tributi ad iniziativa locale e tributi

ad iniziativa nazionale, cosa ben diversa dall'accensione di un'unica imposizione fiscale di iniziativa locale con successiva attivazione di più flussi multidirezionali.

Quanto all'esiguità dell'impegno nei confronti di una riforma del bilancio dello Stato, non oso addossare colpe all'attuale Governo, se si considera il suo anomalo *habitus* di Governo non politico, perché non abilitato ad esserlo, né tecnico, in quanto ostaggio di una maggioranza politica che in qualche modo lo condiziona; e non si riforma facilmente il bilancio dello Stato in simili vesti. Forse è più credibile la promessa di azioni di recupero dell'efficienza nei pubblici servizi. Ci congratuliamo con il Governo ed anche con chi beneficerà del *business* derivante dalla realizzazione della rete unitaria informatizzata finalizzata alla riduzione delle duplicazioni ed alla realizzazione di tutti gli altri incrementi ed interventi nel settore telematico. Sappiamo che tali comparti hanno rappresentato in passato un *pabulum* rischioso per la tangencrazia; speriamo che per il futuro a trarre beneficio da tali innovazioni siano anche i cittadini.

Quanto alla struttura da costituire presso il Ministero del tesoro per monitorare e segnalare le situazioni di spreco e di inefficienza nella produzione dei servizi di interesse locale ci si consenta un benevolo augurio affinché questi organismi che dovrebbero essere potenti a livello centrale e perifericamente informati ed intelligenti funzionino almeno un po' meglio dei vari osservatori ministeriali che in passato, quando dovevano dare separatamente una propria valutazione di un'unica realtà, solitamente fornivano dati e stime completamente diversi fra loro.

In materia di sanità non ci sembra molto apprezzabile l'espedito propagandistico di ancorare l'ipotetico risparmio derivante da un contenimento della spesa sanitaria all'istituzione di un fondo per la prevenzione oncologica. Umoreisticamente diremmo che ce n'è anche troppa di gente che bussa alle porte vendendo biglietti falsi per la lotta contro il cancro perché ci si metta in mezzo anche il Governo. Si vuole promuovere una sottoscrizione nazionale per la prevenzione del cancro? La si promuova ma non si

inventi la pietosa bugia che vi saranno tagli alla sanità per aiutare la lotta contro il cancro per due motivi in primo luogo perché sapendo come va questo tipo di cose non vorremmo che alla fine per la ricerca sul cancro restassero solo monetine ed in secondo luogo perché non esistono patologie di maggioranza o di minoranza. La ricerca, la prevenzione, la cura e la riabilitazione vanno programmate a 360 gradi, con serietà e responsabilità.

In ogni caso ci sembra sibillina l'affermazione di voler salvaguardare gli attuali livelli delle prestazioni sanitarie riducendo gli oneri a carico diretto del bilancio pubblico e potenziando invece il concorso delle istituzioni regionali e locali. Il problema è di riconoscere prioritariamente l'autonomia impositiva e gestionale e successivamente conferire l'onere economico; sarà l'amministrazione periferica a concordare politicamente e socialmente il livello di eventuale concorso diretto nella spesa sanitaria del cittadino, concorso che dovrà ottenere come contropartita una seria armonizzazione di interventi pubblici e privati nel settore sanitario ...

PRESIDENIE. Onorevole Hüllweck, il tempo a sua disposizione è terminato.

ENRICO HÜLLWECK. Sto per concludere, Presidente.

Ciò — dicevo — in modo da realizzare aspetti di complementarietà, di integrazione e di allargamento della possibilità di scelta del cittadino nell'autodeterminazione.

Nel settore dell'istruzione e della ricerca scientifica il Governo prevede risparmi di spesa; il nostro «no» in tal senso è secco e deciso. Se dovessimo ammettere che l'attuale livello funzionale nell'istruzione e nella ricerca evidenzia margini di *surplus* economico e di investimento dovremmo riconoscere una totale incapacità di utilizzare i fondi a disposizione in tali settori; un conto è programmare diversi modelli di impiego delle risorse più produttive, un altro è vagheggiare risparmi a piè di lista.

Ciò vale per la ricerca, ma anche per l'istruzione dove il problema di bilancio esu-

la persino dallo scontro ideologico sulla scuola privata o pubblica.

Non ci facciamo soverchie illusioni, infine, per quanto concerne il capitolo relativo ai finanziamenti ad enti ed istituzioni di diverso tipo; si tratta di poter disporre del massimo di informazione e di motivazione al finanziamento, il resto attiene alla normale moralità dell'apparato.

Più grave è la valutazione dell'intervento nel settore della difesa, nel quale la riduzione della percentuale di PIL in termini di spesa è già stata ampliata negli ultimi tempi, con una discesa dall'1,77 per cento del 1993 all'1,47 per cento del 1995. Occorre in proposito sottolineare come tale riduzione di stanziamenti coinvolga nel suo complesso anche l'Arma del carabinieri. Ebbene, non siamo d'accordo sul fatto che ulteriori risparmi di spesa vengano nuovamente a coinvolgere anche quest'Arma il cui potenziale di spesa ci risulta attualmente del tutto incompressibile. Per il rimanente settore della difesa va da sé che ogni ulteriore risparmio serve solo a rendere sempre più inefficiente la struttura difensiva, per la quale appare ormai indilazionabile una riforma del meccanismo di arruolamento con l'introduzione di una formula mista (volontaria e obbligatoria) del servizio di leva. Solo in tale ottica ha senso e dignità aprire il discorso sul risparmio di spesa.

Per concludere, il documento in discussione, che interessa una manovra di 86.100 miliardi nel triennio, dovrebbe ridurre il disavanzo tra reddito e prodotto interno lordo. Noi riteniamo che si tratti di un documento degno di attenzione e animato da forti speranze; nutriamo però altrettanti dubbi sul fatto che tali speranze possano concretizzarsi, stante l'eccessiva aleatorietà del contesto politico in cui le linee programmatiche dovrebbero svilupparsi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Presidente, onorevoli colleghi, sottosegretario Giarda, alcune premesse mi sembrano necessarie prima di passare alla strategia economica per i prossimi tre anni.

La prima premessa consiste nel fatto che abbiamo visto che il Governo Dini — e su questo sono in disaccordo con quanto affermava prima il collega Bono — si colloca in una certa soluzione di continuità con parte delle iniziative assunte dal Governo Berlusconi. In ogni caso il dato conclusivo mi sembra l'avvio del processo di risanamento del paese. Questo è un fatto che posso documentare con tre elementi che ritengo importanti: il primo riguarda la manovra di febbraio, che ha dato un saldo netto di 8.600 miliardi; il secondo, anche se non so quale esito avrà, consiste nel provvedimento sulle pensioni; ed il terzo concerne l'inversione di tendenza del rapporto debito pubblico-PIL, che per la prima volta mi sembra possa portare un dato positivo.

A ciò occorre aggiungere alcuni elementi di preoccupazione, che ritengo non sfuggano a nessuno: l'inflazione ed il problema della disoccupazione, anche se al riguardo il documento di programmazione economico-finanziaria pone incrementi sui quali bisognerà tuttora ragionare, apparendo a nostro giudizio troppo bassi rispetto all'attuale livello di disoccupazione.

Ritengo che l'avviamento del risanamento economico debba essere inquadrato più puntualmente nel processo politico che stiamo vivendo; ci troviamo infatti in un momento in cui parlare di economia senza parlare di politica avrebbe poco senso. Credo che alcune questioni debbano essere valutate contestualmente: la prima riguarda senz'altro il governo dell'economia (del quale parlerò tra breve); le altre, comunque essenziali, concernono l'individuazione di un complesso di regole relative al sistema elettorale maggioritario, al fine di arrivare ad elezioni che sanciscano effettivamente, una volta celebrate, quali forze politiche debbano governare e quali debbano stare all'opposizione, in presenza di tutte le garanzie necessarie.

In tale contesto — al quale deve essere connessa un'altra fase del processo politico in atto, quella della ristrutturazione delle forze politiche, che a mio avviso deve essere conseguente alla fase istituzionale — si inserisce il problema del governo dell'economia. Ci troviamo su un crinale difficilissimo: se

sbagliamo il passaggio che dobbiamo compiere — questo è il punto centrale — ci troveremo di fronte ad un rischio tremendo. È un rischio che forse non presenta la gravità di quello della repubblica di Weimar, ma che comunque potrebbe portare ad una triste riedizione di una situazione di ingovernabilità del paese.

La domanda che ci si pone in termini strettamente economici, interpretando il documento di programmazione economico-finanziaria, è se si debba o si possa interrompere il circolo virtuoso iniziato in questa fase della legislatura, che elezioni anticipate, senza aver stabilito regole né aver posto le basi per la continuazione del governo dell'economia, danneggerebbero in modo irreversibile.

A mio avviso quelle che ho citato prima (governo dell'economia, regole del maggioritario e ristrutturazione delle forze politiche) sono le tre componenti di un processo unitario, il quale può soltanto avere il viatico di un Governo più solido di quello attuale. Per superare questa fase difficilissima e per affrontare questi tre punti è necessario che tutte le forze politiche presenti in Parlamento concertino una specie di tregua per un certo periodo di tempo; penso inoltre ad un Governo di grande coalizione in grado di supportare questo processo (precedenti storici ve ne sono anche in Italia, risalenti al 1946).

Se ciò avviene, in termini strettamente economici dal documento di programmazione economico-finanziaria potranno derivare una legge finanziaria e provvedimenti collegati seri che consentivano di avanzare nel processo di risanamento del nostro paese.

La risoluzione che presenteremo tocca molti di questi aspetti e cerca di migliorare, dal punto di vista dell'indirizzo, quelli che il Governo ha indicato nel suo documento. Cercherò di indicarne alcuni che mi sembra importante sottolineare. Il primo è la lotta all'inflazione. Credo non sfugga ad alcuno, e tantomeno al sottosegretario Giarda, che nel documento di programmazione economico-finanziaria è indicato e mantenuto costante un tasso di inflazione diverso da quello attuale. È vero che si presume che la meccanica degli interessi e dei prezzi ci possa portare, al termine dell'anno, ad u-

n'inflazione più bassa, ma è anche vero che oggi essa è di due punti superiore e che ha una tendenza a salire e non a scendere. Questo è un problema centrale del quale il Governo dovrà farsi carico.

Il secondo aspetto riguarda gli obblighi di Maastricht. A nessuno sfugge che nel 1999 dovremo istituire la moneta unica, dovremo rientrare nello SME e, quindi, ottenere un rapporto debito pubblico-PIL del 60 per cento, rapporto irraggiungibile per il 1999 in assenza di una forte politica di risanamento. L'obiettivo tuttavia potrà essere dilazionato, per cui chiederemo ai nostri *partners* europei di avere un po' di pazienza. Se intraprendiamo questa strada, potremo rimanere tra i paesi europei di serie A, senza dover scendere tra quelli di serie B, come sembra stiamo facendo.

Il terzo aspetto è quello della disoccupazione, il cui punto centrale non è la Lombardia, dove si registra un tasso del 5 per cento, forse neanche del tutto veritiero (sono sempre trecentomila addetti), ma è il sud, dove la quota del 30 per cento rivela un problema che riguarda tutto il paese. Il documento di programmazione economico-finanziaria lo affronta, ma lo fa senza tenere conto che si può lavorare nel sud solo se si affronta — e il documento di programmazione non può farlo — la lotta alla criminalità. Si tratta di una questione che va posta, altrimenti nessun investimento avrebbe più ragione di esistere. Va bene il *project financing*, che ci sembra uno dei punti essenziali, ma occorre anche investire nelle grandi infrastrutture, perché lo Stato può e deve imporre per il sud una politica postkeynesiana per fornire a breve una soluzione per la problematica della disoccupazione.

Sul quarto punto, quello delle privatizzazioni, occorre andare avanti. Le privatizzazioni servono a diminuire lo *stock* di debito pubblico e io credo sia giusto che non siano indicate nella spesa corrente e negli investimenti (condivido quindi il documento di programmazione economico-finanziaria su questo punto): ciò ci permetterà di raggiungere prima il rapporto debito pubblico-PIL programmato.

Per quanto riguarda la lotta all'evasione e all'erosione, si dice da sempre che deve

essere potenziata. Nel documento di programmazione economico-finanziaria l'evasione fiscale è stimata intorno ai 15 mila miliardi; qualcuno parla di 100 mila miliardi; altre fonti autorevoli ed autorizzate dicono si tratti addirittura di 500 mila miliardi! Non so quale sia la cifra esatta, ma si tratta comunque di somme con le quali lo Stato potrebbe avviare il risanamento. Se si opera bene, la lotta all'evasione e all'erosione fiscale può aiutare l'economia del nostro paese.

La riforma della pubblica amministrazione è un altro punto di intervento. In proposito intendo soffermarmi sull'aspetto che considero più innovativo del documento di programmazione economico-finanziaria, peraltro ripreso anche nella nostra risoluzione, che auspichiamo venga approvata: mi riferisco al cosiddetto federalismo generale, che riguarda anche una parte del federalismo fiscale e quindi l'autonomia impositiva delle regioni.

Come si è già detto, occorre intervenire sul secondo comma dell'articolo 118 della Costituzione; tuttavia, se non operiamo — lo dico in qualità di candidato alla presidenza della regione Lombardia (purtroppo perdente, anche se le mie idee possono restare comunque valide) — in modo risolutivo sugli articoli 116 e 117 della Costituzione, vi è il rischio di vanificare l'unica possibilità di attribuire alle regioni tutte quelle competenze e quei poteri che potrebbero avvicinare l'amministrazione e la politica ai cittadini, consentendo di fornire quei servizi che lo Stato centralista non è più in grado di offrire.

Credo che siamo di fronte ad una sfida. So che gli amici della lega nord hanno spinto su questo punto; anche noi intendiamo sottolineare tale aspetto perché lo riteniamo fondamentale. Ma se a questo intervento non si associa la partecipazione al tavolo delle regole — che pure ha bisogno di una fase costituente — il rischio è che le nostre rimangano semplici enunciazioni e che il decentramento dei poteri e delle competenze verso le periferie — da tutti auspicato — resti carta scritta senza tradursi nei fatti.

Concludendo, credo che sia necessaria una dimostrazione di grande saggezza da

parte di tutti, perché se in questa fase non sfruttiamo il momento, forse un po' magico, di un Governo tecnico, che permette alle forze politiche di agire su altri fronti, specie quello istituzionale, delle regole e della loro ristrutturazione — allo scopo di avviare il processo di risanamento con una legge finanziaria forte e di avviarsi alle elezioni con regole già predisposte e con una finanza in via di risanamento — ci incammineremo verso un periodo difficile: in questo caso — come affermava il collega Bono — le elezioni non si rivelerebbero come la panacea dei mali del paese, ma sarebbero l'inizio di una grave crisi per la nostra democrazia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Turco. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente, del documento di programmazione economico-finanziaria noi condividiamo l'impostazione che cerca di conciliare l'obiettivo del risanamento finanziario con la politica dei redditi e le politiche di sviluppo e di promozione dell'occupazione.

Infatti, solo il circolo virtuoso tra questi elementi può consentire l'avvio nel nostro paese di una ripresa economica che sia capace di sortire equità e benessere.

Nel mio intervento intendo soffermarmi sulle politiche relative allo sviluppo e all'occupazione.

Il documento in esame parte da una premessa. Nell'insieme dei paesi dell'OCSE nel 1994 si è realizzata una ripresa economica significativa, che però si è tradotta in un incremento dell'occupazione ancora modesto. Nei paesi europei il tasso di disoccupazione ha raggiunto un punto di massimo storico all'inizio del 1994 e ha poi segnato una modesta flessione. In Italia, nel corso dello stesso anno, la ripresa economica ha acquistato progressivamente vigore e il prodotto interno lordo è cresciuto del 2,2 per cento, soprattutto grazie all'incremento delle esportazioni e al recupero della domanda interna. Tuttavia, soprattutto nel nostro paese, la ripresa economica non ha prodotto ancora risultati positivi sul versante dell'occupazione; sempre nel 1994, infatti, il tasso

di disoccupazione ha raggiunto l'11,3 per cento, nonostante il riassorbimento di 100 mila unità dalla cassa integrazione e un rallentamento della crisi del settore terziario e di quello industriale.

Per il 1995 il documento prevede uno sviluppo dell'economia italiana nell'ambito di un contesto internazionale favorevole e prevede altresì che il rafforzamento del ciclo produttivo possa consentire una crescita dell'occupazione di circa mezzo punto percentuale (oltre 100 mila unità annue nel triennio 1995-1997, di cui il 50 per cento nel Mezzogiorno), in relazione ad un aumento della domanda di lavoro da parte del settore terziario e di quello industriale, in particolare nel comparto delle costruzioni.

Condividiamo l'insieme delle proposte contenute nel documento in esame sotto il profilo degli investimenti e dello sviluppo, ma riteniamo che sul versante della creazione di lavoro si debba e si possa fare di più. Rileviamo nel documento un'insufficienza in relazione a un punto, su cui si deve svolgere una discussione approfondita, perché è probabile che vi siano divergenze tra l'impostazione del gruppo progressisti-federativo e quella del Governo. L'insufficienza citata riguarda le politiche di sviluppo per la creazione di lavoro. Al riguardo, crediamo che la tendenza presente a livello mondiale debba essere assunta con maggiore determinazione, perché la crescita economica non comporta di per sé un aumento dell'occupazione. Occorre puntare sulla creazione di lavori ed attività che derivano dalla valorizzazione di settori cruciali come l'ambiente, la vivibilità delle città, la cura delle persone, la riconversione e la riqualificazione dei trasporti, la formazione, la valorizzazione del patrimonio paesaggistico, ambientale e culturale, che costituisce una risorsa peculiare del nostro paese.

Al contempo, l'Italia non può non dotarsi di una politica industriale della grande, media e piccola impresa, che sia di orientamento nelle scelte produttive e di sostegno ed incentivo, anche di tipo finanziario, ai processi di innovazione e qualificazione. Il punto resta ancora la qualità dello sviluppo, che deve essere capace di creare lavoro e di produrre un livello di benessere che coincida

con un effettivo innalzamento della qualità di vita complessiva dell'insieme dei cittadini e della società. Occorre una qualità del benessere che realizzi finalmente un rapporto con l'ambiente naturale caratterizzato dal rispetto e dalla valorizzazione dello stesso.

Un aspetto da approfondire è quello degli interventi sul mercato del lavoro. La tesi che si sostiene anche nel documento di programmazione economico-finanziaria è quella secondo la quale, per creare lavoro, è necessario rendere più flessibile il mercato del lavoro. Conveniamo sulla necessità di governare un mercato del lavoro contrassegnato da figure lavorative differenziate, da percorsi lavorativi discontinui, da regimi orari differenziati. Già oggi il modello lavorativo *standard* dell'organizzazione del lavoro «fordista» (l'«8 per 5» per quattro settimane al mese, per undici mesi l'anno), non è più il modello prevalente; si va definendo un modello snello di scansione del tempo di lavoro, basato su orari flessibili, differenziati, intermittenti, che occupano sempre più i sabati, le domeniche, le notti. Queste trasformazioni del tempo di lavoro nascono dalle esigenze aziendali di assorbire sul piano temporale gli elementi di incertezza e di variabilità provenienti dal mercato e dalle modalità di funzionamento dell'apparato produttivo. La scansione differenziata e flessibile del tempo di lavoro segmenta il mercato del lavoro in diverse fasce di lavoratori: lavoratori a tempo indeterminato e dotati di alta professionalità, lavoratori a tempo indeterminato con il compito di ottemperare alle necessità di flessibilità operativa degli impianti o del ciclo produttivo, una grande fascia di lavoratori a tempo determinato e con bassa qualificazione.

A fronte di questa domanda delle imprese e di questa realtà nel nostro paese gli strumenti legislativi non sono rigidi, ma consentono già oggi una gestione flessibile del mercato del lavoro. Il punto nodale è l'efficacia di questi strumenti, la coerenza degli strumenti normativi che abbiamo a disposizione; occorre definire un sistema di regole che consenta una gestione della flessibilità capace di creare e di redistribuire il lavoro, capace di aderire alle esigenze delle imprese e di garantire un *mix* di diritti e tutele a tutti

i modelli lavorativi, facendo tesoro dell'esperienza europea, la quale insegna che i paesi che basano il risanamento economico e lo sviluppo dell'occupazione sul contenimento dei salari, sulla riduzione del costo del lavoro, sulla gestione della flessibilità intesa come pura discrezionalità da parte delle imprese nell'uso della forza lavoro, non hanno ottenuto né sviluppo né aumento dell'occupazione, ma solo incremento dei profitti.

Bisogna dunque intendersi sul termine flessibilità. Esso può alludere a due politiche tra loro opposte: la semplice mano libera alle imprese nell'uso della forza lavoro, la possibilità di aggirare, per esempio, attraverso un uso indiscriminato del contratto di lavoro a tempo determinato, l'articolo 18 dello statuto dei diritti del lavoratore, oppure una politica di sviluppo e di creazione di posti-lavoro consapevole che oggi la carriera lavorativa della maggioranza degli individui non potrà più essere contrassegnata da un'unica attività per tutta la vita, ma dal passaggio da una all'altra, da fasi di inclusione ma anche da fasi temporanee di uscita dal mercato del lavoro. Il problema che si pone è allora come consentire davvero la mobilità nel lavoro, come fare sì che anche nel caso di eventuali uscite temporanee, non volute, dal mercato del lavoro, siano garantiti la tutela ed il mantenimento del reddito, nonché la valorizzazione delle capacità professionali; come fare sì che un insieme di esperienze lavorative, di «pezzi» di lavoro, si cumulino tra loro e realizzino una carriera lavorativa; come consentire il diritto a prendere pause dal lavoro per dedicarsi al lavoro di cura familiare oppure alla riqualificazione professionale.

Questo modo di intendere la flessibilità significa per noi operare in quattro direzioni: garantire un *mix* di diritti e tutele a tutti i modelli lavorativi (e sappiamo che oggi non è questa la realtà del nostro paese); realizzare forti investimenti nel capitale umano attraverso la formazione; favorire l'acquisizione di una padronanza del tempo di lavoro, redistribuendolo attraverso la riduzione e la rimodulazione degli orari; realizzare strumenti di governo del mercato del lavoro più efficienti, più adatti alla realtà diversificata del mercato del lavoro stesso, in grado dav-

vero di fare incontrare domande e offerte e, dunque, di offrire ai cittadini le informazioni e le opportunità di riqualificazione professionale necessarie.

Discuteremo in modo approfondito di questi temi quando affronteremo la conversione in legge del decreto-legge n. 238 ed in questa sede anticiperò solo alcune riflessioni. Riteniamo necessario un ruolo pubblico forte e qualificato, basato su regole efficaci e trasparenti nel governo mercato del lavoro, compresa la funzione del collocamento per l'avviamento al lavoro. Abbiamo presentato una proposta di legge che prevede una profonda riforma del Ministero del lavoro e punta al decentramento non soltanto amministrativo, ma istituzionale della funzione di gestione del mercato del lavoro. Crediamo utile la regionalizzazione delle politiche attive del lavoro e riteniamo che il Ministero del lavoro dovrebbe comprendere tutta l'area del lavoro dipendente pubblico e privato, inglobare il consiglio nazionale della formazione professionale e il comitato nazionale per le pari opportunità, nonché essere dotato di funzioni di indirizzo e di controllo. La regionalizzazione delle politiche attive del lavoro può consentire una più ricca integrazione di tali politiche con la politica industriale. Si possono infatti delineare sequenze logico-giuridiche che portino dalle strategie territoriali di sviluppo (per esempio, nuove tipologie produttive e relativi insediamenti, servizi alle imprese e così via), attraverso l'intervento delle parti sociali, a diversificate e mirate politiche di orientamento, di formazione continua, di riqualificazione, realizzando così in modo realistico la flessibilità come percorso da posto a posto di lavoro. Anche per quanto concerne le discipline esistenti in materia di formazione, è utile pensare ad un unico tipo di contratto con contenuti formativi, sia pure con le necessarie articolazioni interne, superando così la dicotomia tra contratti di formazione lavoro e apprendistato.

Aspetto importante di una strategia di valorizzazione del lavoro e di creazione di nuove occasioni lavorative è una politica del tempo di lavoro che porti a ridurre la durata nel ciclo della vita, nel corso dell'anno, del mese, della giornata ed a modulare i regimi

di orario per aderire alla domanda di flessibilità delle imprese ed alle richieste di maggiore libertà degli individui. Sul tempo di lavoro il ruolo fondamentale compete alla contrattazione tra le parti sociali, ma vi è anche una funzione del Governo e del legislatore, che possono creare strumenti legislativi ed attivare risorse che creino un ambiente favorevole ad una politica dei tempi di lavoro improntata ad una maggiore libertà di scelta e ad un adeguato incremento della produttività. In particolare, non è più rinviabile una riforma della normativa del 1923 che prevede tuttora le 48 ore settimanali e l'orario supplementare e favorisce il ricorso allo straordinario, che sappiamo essere una patologia del nostro paese.

Notiamo infine, nel documento di programmazione, una lacuna che ci rammarica: ci riferiamo all'assenza di indicazioni degli interventi a sostegno delle famiglie. Non proponiamo certo di recuperare in poco tempo il forte divario che separa la nostra legislazione e la nostra azione di governo da quelle di altri paesi europei, come la Germania e la Francia; ciò che chiediamo è che sia espressa la volontà di procedere in tale direzione, per esempio prevedendo una rivalutazione dell'assegno al nucleo familiare per le famiglie mono-reddito, come già era stato previsto nella precedente legge finanziaria. Pochi mesi fa la Camera ha approvato una risoluzione che indica indirizzi molto concreti e ravvicinati di politica in favore della famiglia. Quella risoluzione ha rappresentato un atto importante che deve trovare riscontro nella prossima legge finanziaria, altrimenti lo sforzo compiuto sarà vanificato (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, con una battuta un po' forte, forse, ma certamente efficace, uno scrittore francese ha così sintetizzato la diffusa impressione di isolamento e di abbandono che ormai domina le regioni del Mezzogiorno d'Italia: «il muro di Berlino si è trasferito a Napoli».

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

È difficile dissentire da questo rilievo e se, fino a qualche tempo fa, ci sembrava legittimo alimentare persino residue speranze circa la volontà del Governo di porre in essere significativi interventi mirati al recupero del disavanzo strutturale, economico e territoriale del Mezzogiorno, la lettura del documento di programmazione economico-finanziaria è servita ad offuscare definitivamente ogni barlume di illusione. Il muro si ispessisce e si innalza; l'Europa, per chi vive oltre il fatidico Garigliano, scompare dall'orizzonte reale per divenire sempre più un miraggio.

Ciò che in termini politici maggiormente si evidenzia nel documento di programmazione è che mancano gli elementi di una programmazione economica che possa davvero definirsi nazionale. Se da un lato, infatti, si prescrivono le medesime terapie d'urto a contesti forti, deboli e debolissimi, con il risultato di negare però a questi ultimi lo stesso diritto alla sopravvivenza, dall'altro, in palese difformità dagli orientamenti e dalle definizioni comunitarie, non si fa quasi nulla per promuovere ed attuare quelle politiche di coesione che rappresentano, allo stato dei fatti, l'unico antidoto all'emarginazione economica e sociale di oltre un terzo del paese. Viene meno, cioè, quell'azione compensativa in grado di bilanciare, o quanto meno ammortizzare, gli esiti certamente depressivi della manovra che si manifesteranno nelle aree deboli e destrutturate. È già abbastanza facile prevedere come il concretarsi della manovra, che si basa peraltro su alcuni presupposti di analisi fortemente discutibili, provocherà rilevanti tensioni sociali, determinate dall'ulteriore perdita del potere d'acquisto dei salari, oltre che dalla riduzione della disponibilità a risparmiare ed investire, con le ovvie conseguenze di asfissia dell'economia reale e di crescita ulteriore del fabbisogno pubblico.

Sono sempre più alti i prezzi da pagare per conformarsi ai parametri di Maastricht con una politica che si limita ad agire su due soli fronti: quello del contenimento dell'inflazione, con esiti quanto mai incerti viste anche le osservazioni pervenute sia in sede nazionale sia all'estero, e quello della drastica riduzione del deficit pubblico. I più affer-

mano che non vi è altra strada da seguire se si vuole puntare all'obiettivo dell'integrazione europea, se si intende riportare la lira nello SME, se si vuole godere appieno degli enormi vantaggi che porterebbe la liberalizzazione del mercato unico europeo. Eppure dobbiamo avere il coraggio di dire che per un paese come l'Italia nessuno degli effetti negativi derivanti da una così rigorosa politica di contenimento può essere minimamente paragonabile alle devastanti conseguenze dell'emarginazione del Mezzogiorno dal ciclo della produzione, della speranza e del riscatto.

È bene denunciare subito che in questo documento la politica di coesione economica nazionale, ovvero di intervento nelle aree depresse, trova lo spazio di una mera e formale enunciazione, priva di supporto strumentale, di analisi e di contenuti reali. Siamo proprio curiosi di sapere come si comporteranno in sede di votazione, da qui a qualche ora, le forze della sinistra, che dicono anch'esse di voler tutelare, come fa alleanza nazionale, i diritti del Mezzogiorno.

Nel punto 7 del documento di programmazione economico-finanziaria si fa riferimento alla creazione di centomila posti di lavoro all'anno, il 50 per cento dei quali nel Mezzogiorno, grazie alla realizzazione di un complesso di iniziative riguardanti l'accogliimento delle domande per agevolazioni industriali, l'avvio della fase operativa delle procedure per nuovi incentivi industriali, l'attribuzione in forma automatica, per mezzo cioè del credito di imposta, di incentivi alle attività produttive. Ebbene, abbiamo forti dubbi che, a causa della carenza di strumenti, tutto ciò potrà essere realizzato e, soprattutto, che potrà portare alle conseguenze occupazionali che sono state appena enunciate.

È chiaro, infatti, che l'erogazione delle agevolazioni attese da anni dalle imprese che avevano inoltrato domanda in base alla legge n. 64 del 1986 (maturando, signor sottosegretario Giarda, un credito complessivo stimato in 18 mila miliardi) servirà in buona parte a realizzare *in extremis*, ed a volte troppo tardi, operazioni di salvataggio finanziario a fronte dell'indebitamento già assunto dalle stesse imprese. Lo stesso Go-

verno ha peraltro stimato in 100 mila miliardi l'ammontare presunto dell'esposizione a breve delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno. Dunque, la materiale corresponsione delle somme attese potrà al più bilanciare la massa degli oneri passivi che si è costituita in questi anni.

Per quel che concerne il credito di imposta, già in altra sede abbiamo invano manifestato ampie perplessità circa la sua attuabilità in quanto forma indiretta di incentivazione. Nella realtà meridionale esperienze simili sono state assolutamente prive di riscontro (basta guardare cosa ha consentito alle imprese, in termini di credito di imposta, la legge n. 317 del 1991) e non vi è motivo che possa indurci a credere che oggi vi sia la possibilità di un'inversione di tendenza soprattutto, signor sottosegretario, nel momento in cui al sud si registra una forte riduzione della base imponibile. Pertanto si può ritenere che il credito di imposta avrà risultati quanto mai marginali.

Relativamente all'attuazione della legge n. 488 del 1992, per la parte riguardante le agevolazioni industriali va ricordato che si è ancora in attesa della stesura definitiva del decreto di attuazione da parte del Ministero dell'industria. A proposito invece del *projet financing*, che nel documento è presentato — ma solo a parole — come uno strumento per il rilancio degli investimenti infrastrutturali, specialmente nel campo dei grandi sistemi a rete (trasporti autostradali e ferroviari, aeroporti, ciclo delle acque) così come previsto dalla legge Galli, viene da chiedersi come mai il Governo abbia deciso, nell'ambito del reiterato decreto legge n. 123 del 1995 che la Commissione bilancio esaminerà tra breve, di accordare priorità di finanziamento proprio alle realizzazioni degli interventi nel settore idrico previsti nel quadro comunitario di sostegno, costituendo peraltro una sorta di corsia preferenziale per la società di gestione costituita dal Tesoro, che si appresta così a diventare, con 25 addetti e un'esperienza mai maturata, una sorta di *deus ex machina* ma, soprattutto, una stazione appaltante di 2 mila miliardi. Perché non è stato utilizzato, in questa prospettiva, l'apporto dei capitali privati a sollievo della finanza pubblica, così come pure era stato

enunciato? Fino a questo momento non si vede affatto la compensazione di questi capitali a sostegno delle precarie condizioni della finanza pubblica. Si corre il rischio — sa ancora e tanto di prima Repubblica, signor sottosegretario — che a spese esclusive del pubblico si effettuino i completamenti degli impianti e degli acquedotti, lasciando subentrare una ristretta *élite* di privati solo quando il *business* sarà veramente maturo e assolutamente privo di ogni rischio.

Torna ancora alla luce il programma di edilizia sanitaria di cui al famoso articolo 20 della legge n. 67 del 1988. Il Governo intende accelerare la spesa per la costruzione di ospedali e residenze per anziani, ma non può ignorare quanto la Commissione parlamentare di inchiesta ha accertato in ordine all'esistenza di ben 100 strutture ospedaliere incomplete, lasciate nel più assoluto degrado ed abbandono. Non si può accelerare questa spesa senza valutare con estrema cautela — specie nelle regioni meridionali — come sia stata fatta la progettazione esecutiva già disponibile, la dubbiosità delle procedure cui si è fatto ricorso, la qualità morale dei soggetti concessionari.

Se non abbiamo capito male, si propone di affiancare il nucleo di valutazione del Ministero del bilancio — mi meraviglia molto che il ministro competente non sia qui con noi oggi, sua essendo per legge la responsabilità (non mi pare sia delegabile) del coordinamento dell'intervento nelle aree depresse — alle regioni inadempienti. Vale la pena che ci si ponga più complessivamente il problema del ruolo che tale nucleo dovrà assumere, anche nel contesto delle politiche per le aree depresse. Se questa struttura — che ormai non ha quasi più nulla da valutare — deve trasformarsi in un organismo di supporto per l'attuazione delle politiche di coesione, bisognerà che ciò avvenga in maniera organica e trasparente, e per mezzo di una nuova normativa di riferimento. Non è accettabile che il nucleo di valutazione roscicchi qua e là spazi operativi che non gli appartengono, così come è accaduto per la legge n. 80 del 1984, che riguardava il programma regionale di sviluppo della Campania, dove peraltro l'intervento della strut-

tura non ha prodotto, in quasi due anni, alcun risultato tangibile.

Si dimenticano inoltre almeno due passaggi essenziali che desidero illustrare in questo intervento. Non si fa cenno al finanziamento dei programmi plurifondo regionali che impegnano un terzo della spesa per investimento consentita dal quadro comunitario di sostegno per un ammontare di circa 30 mila miliardi nel quinquennio 1995-1999. L'attuazione di tali programmi riveste — come lei e i colleghi comprenderanno — un carattere di priorità, soprattutto se si guarda alle regioni come ai principali protagonisti della programmazione e della pianificazione territoriale che riguarda i soggetti istituzionali ai quali vanno trasferiti mezzi e strumenti adeguati (evidentemente anche risorse).

Proprio sul piano degli strumenti operativi da implementare per l'attuazione delle politiche di coesione, non può non colpire lo striminzito passaggio che il documento effettua sulle «cabine di regia». Vogliamo essere in proposito estremamente chiari. Proprio in quest'aula, chi in questo momento sta parlando ebbe ad «aggredire» in un suo intervento — e se ne pentì, perché bisogna dire anche le cose più dure, quando rispondono a verità, con la necessaria moderazione, moderazione che in questa circostanza voglio conservare — il ministro del bilancio. In quella occasione ebbi modo di contestare con chiarezza ed anche con forza — forse eccessiva, come le dirò — il ruolo che Europrogetti Finanza avrebbe dovuto svolgere (non certo, però, nel modo che era stato prefigurato) e che noi indicammo di volere come soggetto esclusivamente pubblico. Ottenemmo la disponibilità immediata del Presidente del Consiglio e del ministro del bilancio — vogliamo darne loro atto — a che quella società fosse costituita esclusivamente da istituti pubblici (Banca nazionale del lavoro, Mediocredito centrale, Cassa depositi e prestiti). La società è stata costituita, ma non è ancora pienamente operativa (non per quello che il soggetto costituzionalmente e giuridicamente valido può fare, perché essendo tale è chiaro che può operare). Il Governo disse, già all'epoca della Presidenza del Consiglio Berlusconi e successivamente con il Presidente del Consiglio

Dini — tra l'altro in assoluta coerenza con le scelte politiche che da allora in poi sono state fatte in ordine a questa società pubblica —, che bisognava supportare i ritardi, le incompetenze e la superficialità delle regioni, molti progetti delle quali sono stati bocciati dalla Comunità economica europea.

È vero — ci mancherebbe che così non fosse! — che si deve fare una gara pubblica per vedere a chi affidare in maniera organica e permanente per la durata dell'appalto l'effettuazione di queste opere essenziali per colmare le carenze delle regioni meridionali. Non si può attendere ancora all'infinito che la gara venga bandita, che venga discusso opportunamente il quadro di riferimento di quanti vi parteciperanno e che alla fine sia individuato il vincitore che risulterà avere i titoli richiesti, per poi cominciare ad operare. Signor sottosegretario, nel Mezzogiorno non ci possiamo permettere nemmeno un giorno di ritardo!

Vorremmo che il Governo affidasse il compito a questa società pubblica che, proprio in quanto tale, ha i necessari requisiti di obiettività e di trasparenza, in modo che finché la gara non sarà celebrata l'Europrogetti faccia il suo dovere, ma non per iniziativa personale quanto piuttosto per spinta politica ed istituzionale del Governo, se è vero che si devono recuperare migliaia e migliaia di miliardi che l'improvvisazione e la superficialità, segnatamente delle regioni meridionali, rischiano di far perdere definitivamente.

Ecco perché — lei lo sa meglio di me, signor sottosegretario — non possiamo prescindere dal fatto indubitabile che la qualità della spesa è direttamente collegata alla qualità della progettazione. È fin troppo facile rendersi conto della esigenza non indifferibile di un processo di validazione e di garanzia, che acceleri e qualifichi la spesa, per creare occupazione stabile e per completare e realizzare infrastrutture in mancanza delle quali il gruppo di alleanza nazionale, costituendo esse diseconomie esterne, denuncia con forza che non sarà mai possibile per le imprese del Mezzogiorno essere competitive sui mercati.

Ecco perché non si comprende la ragione per la quale il Governo non sospinge questa

società verso la sua missione strategica, al di là delle iniziative che essa potrebbe intraprendere fin d'ora.

È proprio vero, in conclusione, signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi deputati, che per questo documento di programmazione economico-finanziaria è stato spostato al Garigliano il muro di Berlino e che il Mezzogiorno, per il Governo, per questo Governo, è condannato, in sostanza, a non avere futuro (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernini. Ne ha facoltà.

GIORGIO BERNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ben vero che il documento che ci si appresta a commentare è rigorosamente confinato a temi di programmazione economico-finanziaria relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998 ma, pur nel contesto di questa definizione istituzionale, il contenuto del documento stesso è astrattamente ipotizzabile a diversi livelli: in primo luogo, ad un livello che oserei definire statico, un livello, cioè, che privilegia una fotocopia della situazione esistente, orientando la previsione verso una stretta interpretazione della nozione di manovra di finanza pubblica; in secondo luogo, ad un livello caratterizzato da un maggior respiro di dinamicità; con ciò intendo riferirmi al rifluire nel contesto della previsione di analisi e di giudizi che affondano le radici in un più ampio ed analitico apprezzamento di circostanze ed eventi capaci di conferire un più comprensivo significato alla sfera, inevitabilmente elastica, della politica economica. Con ciò alludo a sfaccettature di politica industriale, dell'occupazione, dello sviluppo del commercio estero e dell'internazionalizzazione delle imprese.

Considero il documento qui commentato come sostanziale espressione della prima tendenza, riservando al prosieguo del mio intervento la documentazione di questa affermazione.

Signor Presidente, vorrei sapere di quanto

tempo dispongo per svolgere il mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Bernini, complessivamente le sono stati assegnati dieci minuti; ne sono trascorsi due, quindi ha ancora a sua disposizione otto minuti. Ad ogni modo lei può anche decidere di parlare più a lungo, ma ciò andrebbe a scapito dei colleghi del suo gruppo iscritti a parlare dopo di lei.

GIORGIO BERNINI. È una cosa che vorrei evitare che succedesse. Ridurrò pertanto la disamina di alcuni dei temi che mi ero proposto di trattare e, se del caso, depositerò il testo integrale del mio intervento.

In primo luogo vorrei accennare brevemente alla situazione dell'economia internazionale. Il documento inizia con un'analisi delle tendenze e delle prospettive nel campo dell'economia internazionale. In una prosa stringata vengono riportati alcuni dati da cui risulta un *trend* favorevole sia per il passato sia, in chiave previsionale, per il 1995. Non manca un riferimento al successo degli accordi dell'*Uruguay round* ed alla creazione della *World Trade Organization*, l'Organizzazione mondiale del commercio. A tale riguardo il commento si limita all'indicazione dell'espansione del commercio mondiale cui il nuovo assetto dà luogo, risultata pari al 9 per cento della media dell'anno. È mia impressione che questo riferimento avrebbe dovuto offrire lo spunto per una successiva, seppur contenuta, serie di rilievi, propositi e previsioni in tema di commercio estero e di internazionalizzazione dell'impresa. Così non è stato in quanto nulla si ritrova, con il titolo e le finalità ora accennati, nella rimanente parte del documento. Ciò, con rispettosa sincerità, non manca di stupire e merita un commento critico.

Infatti, i temi in discussione quanto ad una manovra di finanza pubblica ruotano intorno ad alcuni centri di interesse e di osservazione. Reputo di affermare cosa non suscettibile di discussione quando sostengo che l'economia internazionale, l'internazionalizzazione dell'impresa ed il commercio estero costituiscono uno di questi centri di interesse. Infatti, onorevoli colleghi, pochi,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

credo, nel nostro paese, come peraltro anche all'estero, si rendono conto della grande portata rivoluzionaria della sottoscrizione di un trattato come quello che ha dato vita all'Organizzazione mondiale del commercio. Si tratta di un tema che supera il campo dell'economia e delle libertà degli scambi e che tocca problemi e tesi decisamente di carattere politico e sociale; mi limito a citare, fra i tanti, l'agricoltura, l'ambiente, l'ecologia, la clausola sociale, gli *standard* in tema di lavoro, la proprietà intellettuale, l'armonizzazione legislativa e quant'altro necessario a prevenire la formazione di barriere occulte. Ebbene, onorevoli colleghi, nulla si ritrova nell'ambito previsionale del documento in esame circa gli obblighi assolutamente prioritari che dovranno essere adempiuti in esecuzione di tale trattato. Tengo a precisare che il discorso non si esaurisce a livello filosofico, perché comporta conseguenze che dovrebbero essere considerate nel contesto di una previsione in materia di finanza pubblica. Infatti, lo sforzo richiesto alle imprese — in particolar modo a quelle piccole e medie — non è oggi limitato ad un'attività di tipo mercantile, ma consiste in una vera e propria internazionalizzazione; quest'ultima sta a significare una predisposizione culturale e psicologica di mezzi, di *know how* e di tecniche manageriali rispetto alle quali oggi esistono strumenti di sostegno e di intervento legislativo a dir poco obsoleti! Credo che incomba in ciascuno di noi il dovere di considerare che, a fronte di una necessità di riforma, nel nostro paese siamo di fronte ad una duplice possibilità di scelta (esse, infatti, sono state tutte e due menzionate). La prima è addirittura quella dell'abolizione di tali sistemi di sostegno al commercio estero ed alla internazionalizzazione delle imprese. La seconda è quella di una riforma che porti ad una razionalizzazione, alla ricerca di sinergie, alla messa in opera di un meccanismo consona alle mutazioni della regola dell'arte verificatesi in tale settore. Personalmente sono favorevole alla seconda tesi, perché penso che le nostre imprese — mi riferisco soprattutto a quelle piccole e medie — abbiano il diritto di pretendere questa forma di supporto che, nei limiti della legalità

nazionale ed internazionale, si riscontra in tutti i paesi non certo in via di sviluppo, come gli Stati Uniti d'America, la Germania, la Francia e via dicendo! A fronte di tali situazioni, credo che un documento di programmazione economico-finanziaria come quello al nostro esame avrebbe potuto e dovuto dirci una parola chiarificatrice. Non avrebbe dovuto certamente prevedere misure di dettaglio, ma indicare quanto meno l'orientamento che il Governo intende perseguire a tale proposito.

Un altro tema, connesso seppur divergente nell'enfasi, sul quale vorrei brevemente intrattenermi è quello del rientro dell'Italia nell'Europa. Si tratta di un argomento di vitale importanza (ovviamente, non credo che occorran parole di ulteriore illustrazione) e di estrema attualità come dimostrano le notizie giornalistiche di oggi circa un colloquio svoltosi tra il Presidente Dini ed il presidente francese Chirac, in relazione al quale — *si vera sunt exposita*: mi riferisco alle notizie giornalistiche — l'Italia sarebbe stata accusata per la sottovalutazione della sua moneta che causerebbe problemi in sede di commercio internazionale e di internazionalizzazione delle imprese. Ebbene, anche a tale proposito il tema della domanda estera ha evidentemente un'importanza fondamentale! Il documento di programmazione economico-finanziaria si sofferma — al quinto paragrafo — sulle condizioni per il rientro dell'Italia in Europa, toccando gli accordi di cambio e l'Unione europea. Dopo aver indicato le circostanze negative che differenziano le *performances* italiane nel 1994 rispetto ai criteri di Maastricht, nel documento si osserva che «La politica economica del Governo è pertanto tesa a porre in essere le condizioni per la piena adesione alla terza fase dell'Unione economica e monetaria». Si tratta, quindi, del rientro della lira nello SME. Una politica di questo tipo è certamente condivisibile: mi esprimo sia a titolo personale sia — credo — a nome del mio gruppo, nell'ambito del quale tale opinione è largamente — anche se non unanimamente — condivisa. Sono favorevole a questa scelta di ordine politico ma ritengo che, francamente, per le implicazioni che comporta, ancora una volta — sia pure nella

sinteticità del documento in esame — qualche parola in più avrebbe potuto costituire un'utile o, addirittura, una doverosa guida.

Mi limito a fare riferimento ad alcuni problemi. Ricordo che il gruppo di forza Italia ha dedicato una sessione intera all'analisi di un documento importante come quello al nostro esame. La discussione che ne è scaturita ha rafforzato il mio timore che il prevedibile rallentamento dell'economia statunitense e di quella tedesca potrà ripercuotersi sull'economia italiana, notoriamente sensibile alla congiuntura internazionale. Per contro, la domanda interna non appare in grado di contrastare tali sviluppi. Se così è, a maggior ragione acquista un'importanza di fondo l'analisi precisa e la previsione dettagliata circa il futuro della domanda estera, delineata nel documento di programmazione economico-finanziaria in termini sommari come una domanda ancora in aumento, ma con un rallentamento nel tasso di sviluppo.

Vorrei anche cogliere l'occasione per un'ulteriore precisazione.

PRESIDENTE. Onorevole Bernini, le ricordo che ha esaurito il tempo a sua disposizione. Come le ho già detto, può continuare il suo intervento, intaccando però il tempo a disposizione dei colleghi del suo gruppo.

GIORGIO BERNINI. Signor Presidente, oso fare un atto di prepotenza, del quale poi subirò le conseguenze...

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bernini.

GIORGIO BERNINI. La ringrazio, Presidente, per la chiarezza. Ad ogni modo spero che tale atto di prepotenza mi verrà perdonato.

È noto che per quanto riguarda le imprese italiane la sottovalutazione della lira — preferisco usare questo termine anziché parlare di «svalutazione» — ha costituito un'opportuna boccata di ossigeno, proprio per il progresso attivo della bilancia commerciale. Tuttavia, vorrei anche ricordare che le quote di mercato conquistate non sono dovute soltanto a questo. Pertanto, è estremamente

importante una decisione precisa in tema di sostegno dell'internazionalizzazione delle imprese.

Posso anche preannunciare, con un tocco di ottimismo — considerato che l'accordo non è stato ancora raggiunto nel dettaglio — che esiste in questo ramo del Parlamento un'intesa sostanziale tra diversi gruppi politici, che mi auguro possa sfociare in un'iniziativa legislativa comune.

Per quanto riguarda gli interventi sulle entrate, mi limito a dire che gli interventi previsti costituiscono la conseguenza logica di una politica di rigore, certamente condivisibile sotto il profilo generale, anche se va rilevata la mancata previsione di nuove entrate fiscali *ad hoc*. Certamente il documento contiene una serie di espressioni, che definirei eleganti, in ordine al recupero di margini di fiscalità non utilizzata, alla razionalizzazione e ad altri aspetti, che sono sulle linee di confine tra la nuova imposizione e, direi, l'ottimizzazione dell'imposizione esistente. Francamente agli occhi di una «cavia media» (non oso definirmi un addetto ai lavori), lasciano però qualche perplessità sotto il profilo della chiarezza talune enunciazioni contenute nel documento.

L'occupazione, inoltre, è stata prevista nel contesto di una politica di austerità, che sostanzialmente si limita all'impiego delle risorse esistenti, senza giungere a soluzioni di carattere innovativo (del resto in sintonia con la natura tecnica del Governo).

Lo stesso discorso può farsi in ordine alle dismissioni patrimoniali, per le quali nel documento vi è un accenno di estremo interesse alla circostanza che i proventi delle medesime saranno impiegati per sanare il debito pubblico. Ritengo di condividere questa soluzione, ma di nuovo si enunciano solo dichiarazioni di principio che difficilmente consentono elementi di indagine analitica. Parlare di azionariato popolare, di gruppi di investimento, di fondi pensione, di *golden shares*, della vecchia polemica tra *public company* e nocciolo duro, significa richiamare le tesi degli ultimi anni, ma francamente sembra difficile poter individuare una linea univoca da affermazioni così generali.

In conclusione vorrei fare una considerazione che non credo sia peregrina. Ho stu-

diato con molta attenzione le appendici 1 e 2 del documento: ho detto che mi considero una «cavia media», direi anche al di sotto della media (ma probabilmente il cittadino comune deve essere parametrato a questo livello) e la comprensione di questo materiale, almeno per me, è stata piuttosto difficile, il che porta ad una riflessione di ordine più generale. La materia della contabilità pubblica è riservata al ristretto circolo degli addetti ai lavori; questi moderni penetrati dei pontefici, di classica memoria, perpetuano il rischio che afflisce alle origini il diritto romano: l'ardua comprensibilità come strumento di possibile soggezione acritica. Nel cittadino medio la danza degli zeri che si profila ogni qualvolta si tratti di bilancio dello Stato di finanza pubblica, ha creato una situazione di angoscia esistenziale; a fronte di cifre astronomiche si rischia di perdere il metro della valutazione. Il cittadino si sente ripetere che oramai è indebitato assieme ai propri figli e ai propri nipoti, ma sostanzialmente non dispone di mezzi per giudicare con cognizione di causa la situazione nè per valutare coerentemente i presumibili effetti di questa spada di Damocle che mina la finanza pubblica. Meno che meno gli è dato di apprezzare razionalmente alcun rimedio; il tema delle pensioni (non è questa la sede per la sua trattazione) credo ne offra un esempio lampante.

Vorrei osservare — questo è un preciso giudizio di carattere politico — che ciò costituisce un vero e proprio attentato ad un presupposto irrinunciabile della democrazia, quello, cioè, che consente la comprensione dell'ordinamento e dei meccanismi che la realizzano. Ove il cittadino non riesca a valutare una caratteristica fondamentale del sistema si verifica una duplice perversa conseguenza: da un canto il venir meno della sua capacità di controllo, quindi di critica o di approvazione; dall'altro la deresponsabilizzazione dei protagonisti della politica nei confronti della società. In questo contesto mi permetto di invocare con estremo vigore l'urgenza della fondamentale riforma della contabilità dello Stato, allo scopo di applicare metodi tecnici, regole dell'arte che la rendano accessibile ad una maggiore sfera di persone.

E vengo alla conclusione definitiva. Il documento si pone nella scia di una tradizione consolidata nell'ambito della finanza pubblica. Esso per di più non presenta sostanziali soluzioni di continuità rispetto agli omologhi documenti che l'hanno preceduto; ciò a partire addirittura dal Governo Amato. Nel documento in esame si riscontrano in particolare gli spunti di quello elaborato dal Governo Berlusconi; alcuni di tali spunti, tuttavia, non vengono perseguiti con la stessa decisione. Questa circostanza può trovare una spiegazione nella natura tecnica del presente esecutivo che, senza un sicuro supporto politico, sembra scoraggiare la proposta di mutamenti veramente innovativi. La stessa illazione appare plausibile considerando che il Governo sta operando nel contesto di un programma quantitativamente delimitato.

In conclusione, l'esame del documento suggerisce un voto blandamente positivo o di astensione, che sostanzialmente nel presupposto etico è la stessa cosa; senza entusiasmo, ripeto, come riflesso non negativo per il Governo ma per la condizione in cui un esecutivo tecnico opera. Solo un chiarimento politico della situazione generale potrà consentire una prognosi circa la possibilità di programmare un futuro veramente innovativo e capace di dare vita a cambiamenti radicali contrapposto allo stanco fluire della presente condizione.

Il documento è certo ispirato da un'indubbia serietà di intenti; tuttavia lo spirito riformistico che esprime non riesce a tranquillizzare il cittadino italiano in merito alla realizzazione di mutamenti di pensiero e di struttura tali da giustificare l'aspirazione ad una vera svolta politica e sociale.

In conclusione, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo integrale del mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Bernini.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocci. Ne ha facoltà.

ITALO COCCI. Signor Presidente, onorevoli deputati, sul documento abbiamo presen-

tato — l'ha esposta ieri l'onorevole Carazzi — una relazione di minoranza; riteniamo, infatti, di dover proporre al Parlamento e al paese altri spunti di riflessione.

In realtà i vari governi stanno cercando di abituare il paese a subire tagli e rimaneggiamenti, anche sostanziali, di quelli che potremmo definire i pilastri dello Stato sociale. Anche l'attuale ha seguito il tracciato configurato da altri esecutivi e ha compiuto una colossale operazione di smantellamento di uno dei più importanti elementi del nostro Stato sociale: il sistema previdenziale pubblico. Lo ha fatto con accanimento, andando ben al di là della necessità di far quadrare i conti dello Stato; lo vuole fare piazzando cariche devastanti là dove la riforma Amato, che pure era devastante, non è riuscita, a parere di questo come del precedente Governo Berlusconi, ad essere abbastanza destrutturante.

Mi sembra, tuttavia, che il paese sia tutt'altro che convinto della bontà di tale operazione. L'esito della consultazione promossa dal sindacato e la più recente manifestazione di sabato danno un segnale di dissenso forte, esprimono un malessere che peraltro si coglie parlando con la gente. In qualche area vi è addirittura un sentimento di vera e propria rabbia; una rabbia comprensibile, oserei dire sana, che potrebbe salvare il livello di civiltà del nostro paese.

Sorprende invece la disattenzione del Governo innanzitutto, ma anche del Parlamento, per tale malessere. I tempi con i quali si pretende che si discutano certi temi fanno pensare ad una deliberata volontà di prescindere da tale malessere, di non tenerne conto. Eppure è trascorso un periodo breve da quando gran parte del Parlamento chiese con forza al Governo Berlusconi di stralciare la materia delle pensioni dalla legge finanziaria. Anche i più smemorati ricorderanno che si disse che una materia tanto complessa come, appunto, quella delle pensioni non avrebbe potuto essere relegata a mero problema di finanza pubblica. È infatti una tematica che ha bisogno di ben altri percorsi e di un grande, colossale e nello stesso tempo capillare confronto sociale.

Per quanto ci riguarda ribadiamo la nostra ferma opposizione a tale pratica. Ci

opponiamo per più ragioni ad essa: innanzitutto perché non è opportuno — come dicevamo l'anno passato — che una materia così complessa venga discussa come semplice problema di bilancio; in secondo luogo perché, intervenendo annualmente sul sistema previdenziale, si finisce per far decrescere l'affidabilità dello stesso. Ma vi è di peggio: si interviene sulla previdenza per far quadrare i conti dello Stato mentre crescono i profitti per effetto di un aumento della ricchezza e di una contemporanea riduzione della massa salariale per due cause concomitanti, cioè la diminuzione dei salari reali e del numero degli occupati, quindi dei percettori di salario. Tali elementi non ci consentono di comprendere il motivo per cui, proprio quando vi sarebbero le condizioni per aumentare i livelli di sicurezza della parte meno protetta della società, si vada nella direzione opposta. Non sono un economista e temo di non poterlo diventare, se non altro perché non capisco la ragione per cui un Governo di tecnici, quindi anche di economisti, possa concepire un maggiore livello di povertà della parte più debole del paese proprio quando l'Italia diventa più ricca. Non si capisce come mai nel momento in cui si individua nella mancanza di lavoro uno dei problemi più gravi della fase che stiamo attraversando, si dovrebbe smantellare l'istituto della pensione di anzianità ed accelerare l'elevazione del tetto dell'età pensionabile. Non si comprende inoltre per quale motivo, in un momento di crescita della ricchezza e di aumento della produttività, non si orientino risorse in direzione di una migliore distribuzione del lavoro attraverso una riduzione degli orari in concorso con un abbassamento e non un innalzamento dell'età pensionabile.

Tali elementi determineranno un processo di ulteriore polarizzazione tra povertà e ricchezza: ecco il motivo del nostro profondo dissenso nei confronti del documento in discussione.

Noi siamo attenti a tutto ciò che consente di accrescere la ricchezza; condividiamo il ricorso alle nuove tecnologie, tant'è che ieri l'onorevole Marino, nel suo intervento, si è soffermato a lungo sulla mancanza di attenzione nei confronti della ricerca che si rav-

visa nel documento. Denunciamo dunque il ritardo e la scarsa attenzione rispetto allo sviluppo delle tecnologie. Vanno bene anche modelli organizzativi di lavoro più avanzati, ma non possiamo accettare l'orientamento secondo cui lo sviluppo delle forze produttive si associa ad un crescente degrado delle classi che hanno concorso e concorrono maggiormente alla creazione della ricchezza del paese.

Stiamo attenti perché questa politica di accentuazione della povertà per quella che si prevede sarà la parte sempre più cospicua del paese rischia di produrre, a lungo andare, effetti negativi sulla nostra struttura produttiva con effetti di vero e proprio avvilitamento. Contrarre i consumi può essere devastante, cambiarli anche radicalmente può essere salutare: credo che questo vada fatto. I grandi consumi di massa devono essere senz'altro razionalizzati, cambiati e qualificati per salvaguardare l'ambiente e l'occupazione, migliorando nel contempo il tenore di vita inteso come qualità della vita delle persone. Qui, invece, si propongono tagli *tout court*.

Ho qualche dubbio — del resto non l'ho soltanto io — sulla prospettiva di un *trend* sempre in crescita della capacità di esportare i nostri prodotti. Per altro si avanzano da più parti serie riserve sulla nostra capacità di saper esplorare con efficacia i terreni nuovi dell'economia, quelli relativi ai servizi. Vi è un forte ritardo, anzi credo che il Governo, con il documento che ci propone suggerisca di percorrere una strada molto pericolosa, quella di creare le condizioni per accrescere la nostra dipendenza dagli altri paesi per quanto riguarda i servizi.

La nostra società sarà caratterizzata da una percentuale di anziani sempre maggiore, ma a mano a mano che la società invecchia pone, o almeno accentua, una serie di problemi e noi, fin da ora, dobbiamo attrezzarci per dare risposta alle nuove domande: le politiche sanitarie devono tenere conto di queste dinamiche e le politiche della casa e dei trasporti devono tenere conto degli scenari sociali e demografici che abbiamo di fronte. Chi arriva prima e bene può determinare un modello, così come certe politiche per l'infanzia in alcune province dell'E-

milia Romagna sono diventate dei modelli per altri paesi.

Il documento e la riforma delle pensioni ad esso collegata mi pare non si pongano in questa ottica. Spero che quando avremo reso i nostri anziani più poveri e insicuri gli altri paesi non vogliano seguire l'esempio dell'Italia in relazione alle loro ipotesi di soluzione di questi problemi sociali.

Questi sono gli aspetti sui quali credo che l'intero Parlamento debba riflettere e sui quali il gruppo di rifondazione comunista propone un supplemento di riflessioni (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, a differenza di quanto ha poco fa sostenuto il collega Bernini, a me pare un merito di questo documento porsi nella continuità della politica economica del nostro paese. Non ritengo che con lo «zigzagare» di diverse concezioni del risanamento pubblico sia possibile ottenere risultati significativi. C'è un'opinione media che corrisponde alle valutazioni di tutti gli esperti più responsabili, in Italia e all'estero, e ai consigli delle organizzazioni internazionali. Non credo che legandoci un braccio, bloccando la politica delle entrate, concentrando su un lato della forbice la politica di controllo della spesa, possiamo ragionevolmente raggiungere la stabilizzazione economica. Ma sotto l'aritmetica di questo esercizio, che purtroppo anche quest'anno si presenta un po' con le caratteristiche di un documento burocratico, vi sono, facilmente leggibili, scelte politiche significative. La prima di queste riguarda la priorità che noi diamo alla politica italiana *tout court* nella sua scelta europea. L'Italia negli ultimi tempi ha assunto un atteggiamento marginale nella comunità internazionale, per una serie di errori nostri, ma anche per l'incapacità di controllo della finanza pubblica.

Negli anni ottanta piccoli paesi europei hanno effettuato, nel corso di due o tre anni, miglioramenti del deficit pubblico dell'ordine di 10 punti del prodotto interno lordo e

questi miglioramenti hanno coinciso con fasi di relativa prosperità, di relativo sviluppo dell'economia di tali paesi. Noi abbiamo perduto la congiuntura favorevole degli anni ottanta: il nostro problema è quello di non perdere la fase di espansione degli anni novanta.

L'importanza del documento di programmazione economico-finanziaria che ci viene presentato sta nel fatto che esso indica la possibilità di chiudere un quarto di secolo di disordine finanziario, di inflazione e di svalutazione che hanno pesantemente aumentato i rischi dell'intraprendere, del fare, del risparmiare della nostra comunità economica nel corso di un numero di anni relativamente breve. Si sono verificati vantaggi talora impercettibili, spesso equilibrati dall'aumento del carico degli interessi che nel corso dei passati esercizi finanziari sono stati via via accumulati.

Esiste oggi questa possibilità, ma esiste anche un diverso corso degli eventi che il documento forse non approfondisce, ponendosi — com'è nella sua natura — come documento primo della sessione di bilancio, analogo alla *first resolution* americana e quindi legato alla attuazione di tutto quel complesso di condizioni che la sessione di bilancio dovrebbe progressivamente realizzare.

Esiste la possibilità che l'intervento di riforma del sistema previdenziale — come appena evidenziato dal collega di rifondazione comunista — sia attuato in modo attenuato, dimezzato, o che comunque il Parlamento non riesca a concludere positivamente la discussione del testo di legge relativo.

Esiste la possibilità che la sessione di bilancio risulti inconcludente e incapace di realizzare le premesse di questo documento di programmazione economico-finanziaria, per il particolare momento della vita costituzionale e per l'imminenza di elezioni anticipate.

Esiste la possibilità che i governi della prossima legislatura ritardino nel correggere l'impostazione lassista della finanza pubblica che ne potrebbe nascere, rinviando alla prossima sessione di bilancio questa correzione.

È molto probabile, allora, che scatti, fin dal settembre-ottobre di quest'anno, una completa ricaduta sui nostri prezzi dei maggiori costi di rifornimento dei magazzini, dell'aumento del 50 per cento delle materie prime, che finora è stato compensato da un costo unitario del lavoro che si è tenuto vicino allo zero.

È molto probabile in queste circostanze, come è stato preannunciato a chiare lettere nella relazione del Governatore della Banca d'Italia, che quest'ultima intervenga e riporti i tassi di interesse, in relazione alla gravità della crisi che ci si prospetta, non molto lontano dai livelli dell'inverno 1992-1993 e che soltanto con la prossima sessione di bilancio il Governo decida un forte aggiustamento teso a realizzare nel 1997-1998 gli obiettivi che qui ci siamo dati, eventualmente anche con una maggiore severità.

Questo incidente di percorso ci costerebbe l'impossibilità, fino oltre il 1998, di realizzare il fermo della crescita del debito rispetto al PIL, determinerebbe livelli di indebitamento e di fabbisogno prossimi ai 200 mila miliardi e vanificherebbe ancora una volta, con la crescita dei tassi d'interesse, i sacrifici in termini di gettito e di controllo della dinamica dei costi che risultano dal documento in esame.

I tempi dell'operazione sono quindi importanti. Ci sovrasta un pericolo nella gestione della nostra politica economica durante questa estate; è quindi il momento di prendere una decisione. Occorre attribuire il pieno significato politico a questo inizio della sessione di bilancio, e soprattutto affermare, attraverso una maggioranza possibilmente larga nel sostegno alla risoluzione con cui si approverà il documento in esame, la fine della fase di profonda differenza, di perdita del consenso nazionale sulla politica economica da seguire. La prospettiva di elezioni risulta difficile da accettare da parte dei mercati proprio perché, in questo ultimo anno, si è accentuata la divaricazione e si è ridotto il consenso attorno alle politiche ovvie, che non lasciano grandi alternative e che si esprimono nel ritmo banale, tecnico del documento sottoposto alla nostra attenzione.

Un elemento importante per lo sposta-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

mento verso l'alto, verso valori più rivalutati, della fluttuazione della lira (che è la condizione per evitare di inoltrarci in un autunno carico di rischi di inflazione) è la constatazione che, con il voto di oggi, deve apparire chiaro ai mercati finanziari che esiste un fondamentale consenso nell'accettare la prospettiva di superare i deficit e di realizzare le condizioni di convergenza per la finanza pubblica entro il 1998. La percezione di questo consenso è elemento essenziale per il successo delle singole misure tecniche presenti nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Dall'esame della strategia del documento (che condivido) risulta che essa si pone sostanzialmente nell'ambito di una politica tributaria tesa a mantenere la pressione relativa al 1995 e a realizzare una dinamica nulla della spesa reale al netto degli interessi. Se tali condizioni saranno realizzate con costanza nel corso del triennio, i risultati in termini di conseguenti riduzioni dei deficit corrisponderanno a quelli indicati nel documento in esame. La realizzazione di tali condizioni, naturalmente, è particolarmente ardua con riferimento ad un triennio, con una spesa che complessivamente si mantiene costante in termini reali.

Vi sono settori di spesa con un'elevata elasticità rispetto al reddito nazionale. Il documento denuncia che la spesa pensionistica, dopo l'intervento moderatore della legge previdenziale, tenderà a scaricare sul bilancio del 1996 la necessità di integrazioni rispetto al gettito dei contributi, che crescono del 9 per cento, vale a dire del 4 per cento in termini reali rispetto al 1995. Il semplice fatto che un settore di spesa che corrisponde circa ad un quinto della spesa complessiva primaria presenti una dinamica di quest'ordine di grandezza impone a tutte le altre spese primarie di crescere meno del reddito nazionale, nell'ordine dello 0,8-0,9 per cento.

D'altra parte, per valutare le misure correttive che vagamente, in punta di penna, sono contenute nel documento, dobbiamo rilevare che quest'anno si registra un cambiamento di prospettiva nell'impostazione tecnica del documento. Per la prima volta la valutazione dell'andamento neutrale della

spesa pubblica contiene una proiezione dei miglioramenti, delle riduzioni della dinamica della spesa pubblica conseguiti negli anni passati, frutto di una continua azione, anche legislativa, di correzioni. Considerare incorporata nel sistema questa serie di correzioni ci porta forse a sottovalutare il volume degli interventi che dobbiamo realizzare. È certo che negli ultimi tempi, a parte la spesa previdenziale, una notevole serie di spese pubbliche hanno visto cadere la loro incidenza rispetto al prodotto lordo, a cominciare dalla spesa sanitaria e da quella per il personale. Oscilla invece la spesa per l'acquisto di beni e servizi. In questa situazione, immaginare ancora un'ulteriore discesa rispetto al prodotto lordo, come richiederebbe l'ipotesi di invarianza della spesa complessiva reale al netto degli interessi, richiede certamente uno sforzo di controllo, in termini più microeconomici, di intervento quotidiano nella gestione della spesa, di particolare efficacia. Vi sono settori nei quali un intervento di intelligente amministrazione può produrre risultati significativi. Lascia particolari dubbi questa dinamica che non piega verso il basso nell'acquisto di beni e servizi. Un sottosegretario dotato di buona esperienza tecnica, che guida attualmente il settore della protezione civile, è riuscito, correggendo alcuni contratti, a ridurre da 100 a 65 miliardi il costo dei servizi tecnici forniti da una serie di società a quel dipartimento. Una maggiore attenzione per la contrattualistica può e deve estendere anche ad altri settori questi risparmi.

Un eccesso di personale, dell'ordine di parecchie centinaia di migliaia di addetti, caratterizza l'amministrazione scolastica e quella militare. Se consideriamo il volume del personale dei paesi paragonabili all'Italia per dimensioni di popolazione in età scolastica, vediamo come a fronte del nostro milione e cento mila insegnanti, i dipendenti pubblici dell'Inghilterra, della Germania e della Francia non superino le 650 mila unità. Vi sono ancora, nel campo delle grandi aziende di servizi pubblici — poste, ferrovie, tabacchi — situazioni che necessitano di politiche di ristrutturazione analoghe a quelle che per due volte nel corso di quindici anni il sistema industriale, sotto la spinta

della concorrenza interna ed internazionale, ha dovuto intraprendere. Si tratta, però, di interventi che difficilmente potranno portare i loro frutti complessivi nel corso del prossimo triennio.

È opportuno anche affrontare con un testo legislativo a regime il problema delle calamità naturali, che ha inciso, nel corso degli ultimi quindici o venti anni, per 150 mila miliardi sui bilanci pubblici ed in cui praticamente si è risolta gran parte della politica dei lavori pubblici del nostro paese. Una legge applicabile a tutte le fattispecie permette rapidità di interventi, evita quella rincorsa in cui ciascuno di noi parlamentari delle zone colpite da calamità naturali cerca, con la norma che lo interessa, di migliorare le condizioni e di cambiare le procedure, rendendo quindi più difficile, meno controllabile e meno trasparente l'azione della pubblica amministrazione.

Vi sono, infine, i problemi dell'accelerazione delle privatizzazioni classiche e, accanto a queste, la necessità di nuove privatizzazioni. Con il decreto di attuazione della legge n. 488, quindi due anni fa, si individuava una società di diritto privato — la società meridionale dell'acqua: SMA — come strumento della politica di gestione delle acque nel Mezzogiorno. L'amministrazione è riuscita a comprimere questo disegno, creando una società di ingegneria cui si affidano i lavori pubblici nel settore delle acque. Il disegno era diverso, era quello di creare un'unità che permettesse di concentrare la gestione delle acque, come peraltro è permesso dalla legge Galli; a ciò doveva seguire una politica di tariffe capace di creare i flussi di cassa per l'ammortamento degli investimenti e per il pagamento degli interessi, creando nel Mezzogiorno, almeno in questo settore, un centro unitario di decisioni e di manovre, sull'esempio delle grandi società di acque che, prima in Francia e poi in Inghilterra, sono diventate protagoniste importanti del mercato finanziario e, soprattutto, di quello dei pubblici servizi.

Tutta la serie di valutazioni che ho indicato sono contenute soltanto per inciso nel documento di programmazione.

Avviandomi alla conclusione, vorrei soffermarmi sulla politica del Mezzogiorno. La

convergenza nel nostro paese si è attuata soltanto per alcune regioni, più vicine al centro-nord. Valutata a livello dei coefficienti internazionali, la convergenza delle regioni del profondo sud è assai negativa. Sono stati paralizzati, in qualche misura, tutti gli strumenti economici che permettono di avviare un processo di convergenza; è stata imposta, a garanzia del lavoro operaio nel nord, un'unità di livelli salariali che non corrisponde alla variabilità del costo della vita nelle varie parti d'Italia, che presenta differenze che raggiungono il 25-30 per cento nei valori assoluti: tutto ciò è stato fatto senza tener conto degli equilibri del mercato del lavoro. Credo che, utilizzando per un tempo almeno corrispondente a quello dell'ammortamento degli impianti, meccanismi come il salario d'ingresso, sia necessario fare in modo che la diversa disponibilità di domanda e di offerta si rifletta sul mercato e metta in moto incentivi per una redistribuzione territoriale della localizzazione delle attività produttive. Non è pensabile bloccare il mercato e sostituirlo con una batteria variegata di interventi pubblici. Il risultato spesso è che l'intervento si disperde in una minore produttività del fattore lavoro e del fattore capitale, che infatti nelle regioni meridionali risultano inferiori a quelli del resto del paese nella misura degli incentivi dati, con un capitale per unità di produzione pari a circa il doppio e una produttività del lavoro inferiore del 10-15 per cento. Cioè esattamente quello che gli incentivi permettevano di compensare.

Accanto alla politica degli investimenti, che sembra monopolizzare il nostro interesse quando parliamo di politiche di convergenza regionale, vi è il problema della spesa corrente (essenziale per creare le condizioni che Maria Teresa creò nel Settecento, dando per prima l'esempio di una politica di sviluppo) riguardante il settore scolastico e quello della giustizia, cioè l'insieme degli interventi fatti dallo Stato nella sua qualità di erogatore di quei servizi essenziali che nessun altro può erogare al suo posto.

È chiaro che i tassi di interesse rimarranno sempre più alti nel Mezzogiorno quanto più numerosi saranno gli assegni a vuoto e i ritardi nei rimborsi dei crediti, per cui le

insolvenze, che nel nord sono dell'ordine del 5-6 per cento, balzano nelle regioni meridionali al 20-22 per cento. Anche qui la politica giudiziaria, attratta dai problemi della difesa contro la grande criminalità, lascia scoperti altri aspetti della vita civile che sono invece essenziali poiché favoriscono lo sviluppo economico e quel grado di fiducia reciproca che è il sentimento essenziale perché uno sviluppo abbia luogo.

Nell'esperienza del primo Novecento del centro-nord sono state importantissime le scuole professionali, in particolare quelle più dirette agli specifici settori in cui si specializza un'area, cioè le scuole degli imprenditori, che hanno permesso la creazione di quel sistema interrelato di imprese operanti nello stesso settore che caratterizza il modello di crescita dell'Italia minore. Accanto alla maggiore flessibilità del costo del lavoro e alla maggiore mobilità, uno dei servizi forniti dallo Stato — fino ad oggi in condizioni di monopolio, domani ci auguriamo in condizioni di concorrenza — è il processo di avviamento al lavoro. Ebbene, l'assoluta immobilità tra le due parti del paese certamente non favorisce processi di convergenza.

Sono questi alcuni elementi che debbono integrare l'interesse esclusivo che spesso in quest'aula si riserva al volume complessivo degli investimenti e che devono portare noi tutti ad avere un'attenzione critica sul modo in cui si distribuisce nel nostro paese la spesa corrente in relazione alla diversa intensità della domanda ed alla tradizione storica di scarsa incisività dell'amministrazione dello Stato nelle regioni del Mezzogiorno, già denunciata dai primi meridionalisti.

Il disegno si completa con una politica monetaria che favorisca il raggiungimento dei risultati esposti dal Governo nel suo documento. Il Governatore della Banca d'Italia ha affermato che ove il tasso di inflazione — sembra comprensivo degli effetti dell'incremento delle imposte dirette, ma la frase non è eccessivamente trasparente — dovesse aumentare oltre il 4,5 per cento, la politica monetaria sarebbe di nuovo costretta ad innestare la marcia della restrizione, in una situazione che negli ultimi dodici mesi ha visto l'offerta di moneta sostanzialmente stabile in termini monetari.

Riteniamo debba esserci una politica che affronti preventivamente i problemi dell'inflazione, non che intervenga successivamente all'accelerazione del processo inflazionistico.

Conosciamo tutti le critiche ad una politica che blocchi sul cambio la politica monetaria. Eppure per l'esperienza fatta — bassissimo incremento della base monetaria, conseguenti alti tassi di interesse — ci sembra che, lasciando il cambio in qualche modo allo sbando in una situazione in cui gli speculatori sanno che il volume delle riserve del nostro Istituto di emissione è ridotto rispetto a quelle di cui godeva in passato, non vi siano le condizioni per permettere alla politica monetaria di avere efficaci conseguenze sull'andamento dell'inflazione.

PRESIDENTE. Onorevole Andreatta, la invito cortesemente a concludere.

BENIAMINO ANDREATTA. Ecco perché credo sia opportuno che tra questi obiettivi vi sia anche quello, taciuto nell'ultimo documento, del rientro nel sistema monetario europeo. Sarebbe forse importante — e qui davvero chiudo — che in coincidenza con questo rientro la vecchia e mai realizzata operazione di cambio della lira potesse essere attuata: una lira pesante corrispondente ad una parità di 2 mila lire per scudo, corrispondente a 1.050-1.060 lire per marco. In tal modo vi sarebbe sufficiente spazio di produttività, sufficiente spazio per una reindustrializzazione del paese secondo la caratteristica di questo periodo dopo la svalutazione del 1992, ma vi sarebbe anche un elemento di ancoraggio dei prezzi alla nostra politica complessiva, a quella monetaria in specie, la quale mi sembra estremamente necessaria per attuare quel disegno complessivo delineato dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Vorrei in ogni caso, concludendo davvero, affermare che tale documento ha l'appoggio pieno del mio gruppo, con quella lealtà nei confronti del Governo Dini che ha caratterizzato i nostri comportamenti (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Roscia, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Polli. Ne ha facoltà.

MAURO POLLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, va detto in via preliminare che è senz'altro auspicabile che si riesca a realizzare l'obiettivo, assunto dal documento, di perseguire la rivalutazione monetaria, entro il 1995. Se si vuole realmente affrontare questo problema, bisogna risanare e ridurre la spesa pubblica; non c'è altra via per frenare la domanda interna e la svalutazione.

Si sarebbe dovuto, a tal fine, realizzare una seria riforma del sistema previdenziale. Non si può vergognosamente definire rigorosa una riforma che produrrà effetti finanziari solo tra diciotto anni ed economici tra trentacinque, cercando di raggiungere una facile pace sociale; questa verrà poi pagata con livelli inflazionistici destinati ad allontanarci da quell'Europa che troppe volte abbiamo detto essere a portata di mano.

La grande occasione della riforma previdenziale, che avrebbe potuto costituire un punto di svolta per le aspettative dei mercati, è stata in larga misura mancata. Dovremo ora, per quanto possibile, cercare di renderla migliore in sede di dibattito parlamentare.

A ciò va aggiunta l'introduzione di strumenti finalizzati alla stabilità delle prospettive economico-finanziarie. Solo in questo modo il nostro paese sarà in grado di recuperare quella tanto auspicata credibilità internazionale, raggiungendo anche l'obiettivo della riduzione dei tassi di interesse, che non possono non essere influenzati anche dal livello di stabilità politica ed istituzionale.

Per tornare al documento, si può condividere la scelta sul piano delle entrate, laddove si afferma di voler mantenere stabile la pressione fiscale e di affidare l'incremento delle entrate solo al recupero dell'evasione fiscale. Al riguardo va detto che l'unico modo serio per condurre la lotta all'evasione fiscale è attraverso il decentramento delle responsabilità, non puntando esclusivamente su un sistema di controllo centrale, peral-

tro notevolmente costoso. Nel campo della politica fiscale si dovrebbe inoltre, in maniera innovativa, collegare direttamente i servizi resi ai cittadini con le tasse che gli stessi sono tenuti a pagare.

Quanto alle spese, oltre agli aspetti già affrontati per quanto riguarda le pensioni, bisogna arrivare in modo responsabile a prevedere una mobilità tra il personale pubblico per conseguire un recupero di efficienza e reali risultati in termini di risparmio.

Sul piano occupazionale va tenuto conto che il problema deve essere affrontato a partire dalla dinamica stessa del fenomeno. Quindi, se da una parte è importante ridefinire il rilancio degli investimenti, dall'altra va tenuto conto che la mancanza di posti di lavoro si rileva soprattutto in certe aree di crisi, per cui bisogna trovare gli strumenti per facilitare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, tenendo conto di quanto valore abbiano avuto ed hanno nel nostro paese le piccole e medie imprese. Nel documento di programmazione economico-finanziaria non si fa, invece, sufficiente riferimento alla necessità di facilitare la crescita di tali soggetti produttivi che — lo ripeto — sono la linfa vitale dell'economia nazionale.

Va inoltre ribadita la necessità di proseguire sul piano delle privatizzazioni, magari partendo da quelle che presentano meno problemi, per poi proseguire con quelle il cui percorso è difficoltoso. Rimane però necessario non rinviare la liberalizzazione di settori strategici come l'energia o le telecomunicazioni.

Occorre, infine, far presente che gli obiettivi indicati nel documento devono essere resi operativi attraverso gli strumenti di carattere normativo che saranno definiti solo in sede di elaborazione del disegno di legge finanziaria per il 1996, che è auspicabile sia presentato al più presto. In caso contrario, si andrebbe incontro a conseguenze estremamente negative poiché in presenza di tensioni inflattive sarebbe più difficile evitare spinte che derivassero da richieste salariali o dagli effetti indiretti degli eventuali interventi sul costo del denaro.

Ne consegue che soltanto se si elimina la svalutazione si riduce il rischio di inflazione. Sono però necessari coerenti atteggiamenti

da parte di tutti i soggetti coinvolti, affinché vi sia un concorso comunale per l'attuazione di politiche di risanamento strutturale, dando luogo a quella stabilità del quadro di riferimento che sola può determinare effetti positivi sui mercati internazionali.

Mi si consenta, in conclusione dell'intervento, una breve riflessione sul comparto della difesa, anche questa volta trascurato dai ministri estensori del documento di programmazione economico-finanziaria, Dini, Maserà e Fantozzi. Si tratta di una realtà colpevolmente poco considerata anche dallo stesso Parlamento, alla luce delle dichiarazioni fino ad ora rese in quest'aula. Come segnalato dai vertici della difesa, e non da ultimo dal Capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Incisa di Camerana, il mondo militare, che esiste e che si deve tenere nel dovuto e rispettoso conto, è speculare, nelle problematiche e nelle necessità, a quello civile.

Le aziende che lavorano per la difesa e che garantiscono occupazione a migliaia di soggetti chiedono certezze operative a fronte di ventilati ulteriori ed assurdi tagli al comparto della difesa, soprattutto nelle poste relative all'ammodernamento ed alla manutenzione.

Il controllo del territorio, il monitoraggio sulle coste adriatiche, la collaborazione fornita alla polizia di Stato in funzione di ordine pubblico con presidio del territorio, le missioni umanitarie all'estero, la nostra partecipazione — che dovrebbe essere non solo formale ma molto più operativa — ad organizzazioni di sicurezza e difesa a livello internazionale richiedono l'utilizzo di uomini e mezzi.

La difesa chiede di fatto strumenti operativi: navi che navighino ed aerei che volino. Chiede, legittimamente, di essere dotata delle attrezzature necessarie per operare in sicurezza e con efficacia al pari degli altri *partner* europei. Forse questo si potrà verificare dopo e non prima — come leggo dalla relazione che accompagna il documento di programmazione economico-finanziaria — che verranno licenziate le leggi più importanti del settore oggi in discussione: la riforma del vertici militari e la riforma della leva.

Diamo oggi e non domani certezze all'in-

dustria della difesa e a tutti gli operatori del settore; diamo dignità e fierezza a persone che sono e debbono essere considerate di serie A, sempre e comunque, siano essi soldati semplici o generali di corpo di armata (*Applausi dei deputati del gruppo della lega italiana federalista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castellaneta. Ne ha facoltà.

SERGIO CASTELLANETA. Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1996-1998 dedica al problema della sanità poche righe e ciò preoccupa in quanto si liquida con poche battute un settore di importanza essenziale. Più che effettuare una reale programmazione, ci si limita a ripetere il solito ritornello che in realtà altro non è se non un mero auspicio. Si afferma infatti, ancora una volta, la necessità di aumentare le entrate e di ridurre le uscite: il che a parole sembra facile, mentre in realtà si tratta di un obiettivo estremamente difficile da conseguire.

Nonostante la scarsa attenzione dedicata dal Governo ai problemi della sanità in un documento di carattere generale, vi è una frase del documento stesso che lascia qualche spiraglio alla speranza. Mi riferisco al punto in cui si afferma che la riduzione degli oneri e l'aumento delle entrate potranno essere realizzate con una più consistente partecipazione degli assistiti — e suggerirei a tale proposito di non insistere troppo con la partecipazione degli assistiti perché è già arrivata a un livello non ulteriormente sostenibile — e con un maggior concorso finanziario delle istituzioni regionali e locali. Era qui che vi volevo, egregio ministro e caro Presidente del Consiglio!

Nel documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso, nella parte concernente la sanità, sono state fatte delle previsioni che poi non è stato possibile realizzare. Mi riferisco al problema degli ospedali con meno di 120 posti letto, cioè una tipologia di ospedali molto diffusi sul territorio: ospedali che, pur essendo degradati ed inefficienti al punto di essere quasi pericolosi per la salute dei cittadini, vengono

difesi a spada tratta gli abitanti dei vari paesi. Quindi nel 1995 non è stato purtroppo chiuso nemmeno un ospedale con meno di 120 posti letto e crediamo che non sarà possibile farlo nemmeno nel 1996, proprio perché a tale riguardo vi è una forte opposizione delle forze locali, a loro volta sostenute dalle forze politiche che governano a livello regionale. La situazione deve essere analizzata per quella che è, perché è inutile coltivare delle utopie! Sappiamo benissimo, infatti, che poi i partiti fanno a gara per cercare di mantenere in vita queste strutture inefficienti e costose.

Perché ho sostenuto che nel documento in esame vi è un barlume di speranza, laddove si fa riferimento ad un «maggiore concorso finanziario delle istituzioni regionali e locali»? Perché in tale soluzione risiede la possibilità di risolvere il problema! Nei casi in cui lo Stato e la regione non riescono, per motivi economici, a mantenere aperte tali strutture di assistenza, devono intervenire i comuni! Queste sono le motivazioni per le quali invito il Governo a imboccare una strada facilmente percorribile nella direzione che ho indicato. Vorrei vedere, allora, il sindaco di un comune che dovrà accollarsi la spesa per la ristrutturazione di questi ospedali che sono andati in malora, perché tutti sapevano perfettamente che non potevano essere mantenuti in funzione, e per i quali non è stato fatto nulla! La situazione è quindi estremamente grave.

Si dovrebbe poi consentire alle istituzioni locali ed ai comuni di assumere in proprio del personale sanitario. Cito l'esempio della Liguria e di tutti i paesi costieri nei quali — non bisogna essere dei premi Nobel per saperlo! — durante l'estate la popolazione residente aumenta di cinque o, addirittura, di dieci volte, mentre il personale medico si dimezza perché gli operatori sanitari devono andare in ferie. Immaginate, allora, che situazione si viene a creare!

Lo Stato deve quindi dire al sindaco ed al comune di far fronte non solo alle spese di ristrutturazione (si tratta di una spesa *una tantum*), ma anche a quelle per il mantenimento delle suddette strutture. Non sono un giurista ma un semplice medico e ritengo che dal punto di vista dottrinario vi sia la

possibilità di pervenire al raggiungimento di tale obiettivo. Al sindaco che attualmente manifesta, assieme a 5-10 mila cittadini, per la difesa — a spada tratta — dell'ospedale comunale, lo Stato potrà fare un discorso del genere: «benissimo, o chiedi ai tuoi cittadini un sacrificio in più, oppure dovrai reperire nelle pieghe del tuo bilancio una cifra che consenta di far funzionare quella struttura che volete mantenere operativa a livello locale».

Nella sostanza, ritengo che con le attuali strutture mediche non si possa più pretendere di avere l'ospedale sotto casa, il medico sulle scale! Occorre, invece, procedere alla predisposizione nelle regioni di pochi punti estremamente organizzati e nei quali vi siano tutti i servizi necessari, senza perdere tempo nei vari «ospedaletti» in cui si sa per certo che il malato non verrà assistito!

Allora, andiamo al sodo della questione, senza limitarci a fare solo delle chiacchiere, perché quelli che ho indicato sono obiettivi che si possono raggiungere!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malan. Ne ha facoltà.

LUCIO MALAN. Credo che i punti centrali del documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame siano gli obiettivi che il Governo si propone di raggiungere per la politica economica e finanziaria del prossimo anno. Tali obiettivi sono certamente condivisibili e sono i seguenti: risanamento della finanza pubblica, rimozione del *drift* inflazionistico dell'economia e riduzione del peso della disoccupazione nelle aree depresse e non del paese. Ribadisco che sono obiettivi pienamente condivisibili, salvo forse la misteriosa citazione del termine *drift* inflazionistico, rispetto al quale ritengo che la maggior parte dei cittadini italiani avrebbe qualche problema di interpretazione.

Allo stesso modo, giudico in maniera positiva la previsione della diminuzione del fabbisogno del 1995 rispetto all'anno precedente. È una svolta che, se venisse confermata alla fine dell'anno (e speriamo che lo sia), avrebbe una portata storica, perché

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

sarebbe la prima volta da numerosi anni a questa parte che ciò si verifica.

Ciò potrebbe veramente costituire l'avvio del risanamento della finanza del nostro paese.

Altro elemento positivo è costituito dall'aumento dell'avanzo primario, che nel 1995 dovrebbe raggiungere addirittura 60 mila miliardi. Si tratta di un risultato molto importante che consente di ottenere una diminuzione, in termini percentuali del PIL, del debito pubblico. Tuttavia da esso si deduce anche che il contribuente italiano dovrà pagare, in termini di tasse, 60 mila miliardi in più rispetto a quanto lo Stato spenda per lui in servizi. Se non vi fossero stati quei 20-30 anni di spesa «allegra», prodotta da una politica consociativa e ben poco attenta alle aspettative dei cittadini, ci troveremmo probabilmente in una situazione di gran lunga migliore rispetto all'attuale: potremmo investire 60 mila miliardi in più in servizi, oppure ridurre di 60 mila miliardi le tasse. Purtroppo il guaio è stato combinato ed ora ci si trova nella situazione — ripeto — di dover chiedere ai cittadini molto più di quanto lo Stato possa fornire ai medesimi.

Dal documento presentato si evince, inoltre, che il fabbisogno tendenziale per il 1996 passerebbe dai 130 mila miliardi dell'anno in corso ai 143.500 miliardi del prossimo anno. Senza interventi, dunque, la positiva tendenza che si è manifestata, per ora timidamente, sarebbe completamente rovesciata l'anno prossimo. È certo, pertanto, che occorre intervenire.

Sulle pensioni discuteremo tra breve, quando giungerà in aula il disegno di legge di riforma. In proposito mi limito a svolgere una sola considerazione: una volta a regime la riforma sarà certamente più dura di quella proposta dal Governo Berlusconi, difendendo la quale otto mesi fa si rischiava di passare per sanguisughe e derubatori di vecchiette! La riforma, in realtà, sarà meno dolorosa di quella proposta un anno fa poiché non ci saranno le stesse descrizioni apocalittiche da parte della grande stampa e dei sindacati. Non ascolteremo più i toni apocalittici che prevedevano una vecchiaia di stenti per tutti!

La benevolenza della stampa, però, non

può mutare le cifre reali — anche se questo si vorrebbe fare —, ma di certo le renderà meno antipatiche e meno dolorose da sopportare. Tuttavia, la sola riforma delle pensioni non potrà certo essere sufficiente per colmare la differenza tra il fabbisogno tendenziale e quello che invece si intende raggiungere.

Su questo punto la valutazione del nostro gruppo è molto chiara: siamo contrari ad un ulteriore aumento dell'imposizione fiscale. Come già abbiamo potuto constatare troppo a lungo ed in misura troppo grande in passato, aumento dell'imposizione significa minore competitività per le nostre aziende, meno lavoro e dunque alla lunga minor gettito e più inflazione, la più iniqua, pericolosa e subdola delle tasse. Quest'ultima, infatti, causa instabilità, incertezza, è nemica della pace sociale; senza contare che con il riaccendersi di una fiammata inflazionistica potrebbe veramente essere in pericolo tutto quanto di positivo è stato fatto o s'intenderà fare nei prossimi anni.

Quando a febbraio votammo contro la manovra correttiva, sostenendo che aumentando le aliquote IVA, il prezzo della benzina, del gasolio, del metano e di altri generi di consumo, avremmo certamente favorito un aumento dell'inflazione, ci venne risposto che sbagliavamo: purtroppo, invece, avevamo ragione! Il documento presentato dal Governo lamenta il fatto che nel 1994 l'inflazione sia stata ancora molto al di sopra del tasso medio riscontrabile nei tre paesi dell'Unione europea con il miglior risultato (la media in quei paesi era del 2 per cento, mentre il nostro tasso di inflazione è stato pari al 3,9 per cento). Oggi sappiamo che il tasso di inflazione nel nostro paese ha raggiunto il 5,8 per cento. Ci viene assicurato che si tratta di poca cosa, di una fiammata, che nel corso dell'anno l'inflazione sarà riassorbita, tanto che il tasso programmato per il 1996 è del 3,5 per cento, per scendere poi al 3 per cento e al 2,5 per cento negli anni seguenti. Condividiamo l'auspicio, meno la previsione...

Con occhio attento al pericolo di eventuali nuove tasse, di aumento dell'imposizione fiscale, consideriamo gli interventi previsti. Osserviamo in primo luogo gli interventi

sulle entrate: elemento positivo è il contrasto dell'elusione e dell'evasione fiscale. Certamente ciò va fatto e tutti devono essere sensibili al riguardo: lo Stato, chi governa e soprattutto i cittadini, i quali devono comprendere che l'evasione fiscale non è la panacea, che non pagano di più gli altri ma pagheremo di più tutti, perché chi paga le tasse fino all'ultima lira viene in qualche modo colpito da un inasprimento dei tributi.

Tale contrasto, però, non deve comportare un aumento della burocrazia, dei controlli, delle trappole, degli adempimenti burocratici; altrimenti diventa una vessazione e non una vera lotta all'evasione fiscale. Al riguardo, sono fornite assicurazioni nel documento del Governo: si parla, infatti, di proseguire, accentuandola, l'opera di semplificazione, certamente doverosa nella giungla fiscale attualmente esistente nel paese.

In tema di vigilanza contro l'aumento della pressione fiscale, suscita preoccupazione il proposito, nel campo dell'IVA, di completare la ristrutturazione delle aliquote. Alla luce delle esperienze passate, sappiamo che si tratta di accorpamenti o scorporamenti sempre o quasi verso l'alto. La preoccupazione è confermata dal fatto che nella relazione si afferma che si tiene presente l'esigenza di limitare i riflessi sull'inflazione; speriamo che la si tenga presente meglio di come è avvenuto nel febbraio scorso, allorché si varò una manovra che non avrebbe dovuto generare inflazione e che invece l'ha portata alle soglie del 6 per cento.

Curiosamente — ma non tanto, perché è ormai storia conosciuta — i veri pericoli di aumento del peso dello Stato sui cittadini non provengono dagli interventi sulle entrate ma da quelli sulle spese. Si parla — ed è certamente da condividere — di eliminare sprechi, duplicazioni, forniture di servizi non essenziali; è più preoccupante il riferimento al potenziamento del contributo degli utenti — al finanziamento del costo delle attività dei servizi pubblici. Ciò significa, in pratica, l'incremento dei costi di tali servizi, dunque, ad esempio, dei ticket sotto varie forme e vari nomi, come è stato sottolineato poco fa da chi mi ha preceduto. Sempre per quanto riguarda la sanità, sappiamo che in

talune strutture pubbliche il ticket è più costoso del prezzo totale del servizio che si pagherebbe in strutture private; occorre prestare particolare attenzione al riguardo: se si afferma che non si aumentano i tributi ma si incrementa il ticket, ove questo superi il costo che dovrebbero avere certi servizi, non si può parlare altro che di imposizione di tributi anche se non configurati come tali.

Intravediamo pericoli anche nella parte in cui si parla di interventi di contenimento di trasferimenti a favore delle grandi aziende e di erogazione di servizi pubblici quali poste, ferrovie, trasporti locali (immagino ci si riferisca anche ad altri): tali interventi sono certamente da condividere, a condizione che siano accompagnati (di per sé non lo comportano di certo) da un aumento di efficienza delle aziende che forniscono i servizi stessi e non semplicemente dall'incremento delle tariffe (cosa che, come altre, abbiamo visto molto spesso negli ultimi anni).

Un punto molto importante è quello relativo alle privatizzazioni; il documento è abbastanza incoraggiante al riguardo: si richiamano una serie di misure che dovrebbero permettere un'accelerazione delle procedure per la privatizzazione delle aziende.

Ci auguriamo che i buoni propositi giungano a compimento in modo che le privatizzazioni siano realizzate effettivamente e siano oculate, senza comportare favoritismi — come è accaduto più volte in passato — verso ben individuate aziende, ben individuati gruppi di interesse e ben individuate famiglie.

Vengo, infine, ad un punto che ci sta molto a cuore; mi riferisco al decentramento fiscale ed alle regioni, là dove si parla addirittura di federalismo fiscale. Su ciò concordo con l'onorevole Hüllweck, che è intervenuto poc'anzi, il quale ha detto di fare attenzione a non usare una grossa parola per piccola cosa. Il fatto che il federalismo fiscale, di cui si parla nel documento — o meglio la sua applicazione pratica sia piccola cosa, lo si ricava dal suo inserimento in un capitolo a parte, quasi si trattasse di un contenitivo per la forza politica che è stata determinante nel far cadere il Governo precedente e nel far nascere l'attuale. Ritengo, infatti,

che se vero federalismo fiscale fosse, sarebbe stato incluso nei capitoli relativi agli interventi sulla spesa e sulle entrate, poiché è il più efficace degli strumenti sia per controllare la spesa sia per razionalizzare le entrate. Infatti, se così fosse stato, si sarebbero responsabilizzati tutti gli organi periferici dello Stato per una spesa più controllata e vicina ai cittadini, ai contribuenti, i quali avrebbero avuto la possibilità di vigilare in modo più efficace. Riteniamo che questo sia l'obiettivo sul quale puntare; e non lo affermiamo come petizione di principio, ma basandoci su studi molto accurati compiuti da istituti al di sopra di ogni sospetto. Da tali studi emerge che il vero federalismo fiscale, che non consiste però nell'affidare alle regioni il compito di imporre nuovi ed ulteriori (quindi non sostitutivi) tributi, sarebbe il più efficace degli interventi per il contenimento della spesa e per la razionalizzazione nonché maggiore equità delle entrate.

Con le numerose perplessità che ho esposto, attendiamo la traduzione pratica dei propositi, spesso buoni, elencati nel documento di programmazione economico-finanziaria, facendoci carico di vigilare affinché ai buoni propositi corrispondano atti conseguenti ed anche questa manovra finanziaria non si risolva in un inasprimento dell'imposizione fiscale e del peso dello Stato sui singoli cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, negli interventi succedutisi in Assemblea, che seguono il dibattito che si è svolto nelle Commissioni di merito e nella Commissione bilancio, si finisce per ripetere alcuni punti, in una sorta di elencazione, che il Governo — penso — ormai conosce a memoria; d'altra parte si tratta di questioni irrinunciabili.

Tuttavia, per attenuare la noia dei rappresentanti del Governo, che ormai hanno sentito ripetere alcuni discorsi in tutte le sedi, vorrei ricordare, sempre a proposito di uno dei punti da me ritenuti principali (ognuno ha i suoi «pallini»...!), una problematica che considero importante.

Il Governo rammenterà che in Commissione bilancio ho richiamato l'attenzione sull'inerzia dello strumento di previsione macroeconomica, che avviene attraverso un meccanismo a proposito del quale sarebbe facile mostrare che il numero delle variabili è di gran lunga superiore a quello delle possibili equazioni evolutive. L'incertezza — che caratterizza anche la discussione che si svolge in quest'aula, seppure da un punto di vista più politico che strettamente tecnico — in particolare per quanto riguarda alcuni parametri di grande importanza come l'andamento dell'inflazione e dei tassi di crescita, ha poi degli effetti — secondo ben noti algoritmi di propagazione degli errori — sulle cifre che vengono indicate, che finiscono per essere una sorta di *sancta sanctorum* su cui ci si divide e si vota. Mi riferisco alle cifre di previsione per un tempo che va appena al di là di qualche mese, che hanno un significato contrabbandato come tecnico ma che invece è eminentemente politico. Da qui discende la mia raccomandazione di snellire questi documenti, di modo che le volontà politiche emergano per quelle che sono, senza che siano appesantite da un bagaglio tecnico che francamente continuo a ritenere immotivato. Ricordo una delle tante discussioni su un documento di programmazione economico-finanziaria di cui fu protagonista il ministro Carli dal quale ebbi la felicità di sentire il pieno accordo sulla valutazione dei meccanismi utilizzati e un impegno al quale — ahimé — la caduta di quel Governo e vicende che non attenevano alla politica impedirono al ministro di dare seguito.

Desidero ora concentrare il mio intervento su due punti, il primo dei quali è di carattere politico e riprende un dialogo che già in altre occasioni, in seno alla Commissione bilancio, si è intrecciato con il gruppo di rifondazione comunista. Noi, come maggioranza che sostiene il Governo, enfatizzeremo nel documento presentato e indicheremo nella risoluzione che sottoporremo all'approvazione della Camera alcuni aspetti che riteniamo fortemente caratterizzanti la politica economica dei prossimi mesi. Mi riferisco, in primo luogo, al disavanzo e al fatto che esso richiama un debito il quale a

sua volta richiama determinati interessi. Il fatto più scandaloso nella situazione del nostro paese è costituito dalla ripartizione sociale e geografica di questi interessi. Ho ricordato, in seno alla Commissione bilancio, sulla base di dati che sono a disposizione di tutti, che gli interessi sul debito pubblico sono distribuiti in modo abnorme, favorendo le regioni più felici, dal punto di vista delle risorse economiche, ed i ceti più abbienti. Ho ricordato anche come non rappresenti una risposta a questo problema l'indicazione della tassazione, perché proprio dai dati che ho ricordato discende una distribuzione dell'ammontare dei risparmi che vede al di sopra dei 200 milioni molto poco. Se dunque accettassimo un'indicazione come quella avanzata dal gruppo di rifondazione comunista, ben poco potremmo ottenere per aggredire il debito pubblico, nonostante la sua diluizione, sia pur consistente.

Vi sono poi i problemi dell'occupazione, dell'evasione fiscale, della ricerca che poniamo al centro della risoluzione e sui quali incalziamo il Governo. Ritengo necessario che su di essi si svolga un confronto, affinché i vari punti di vista possano convergere. Infatti, cari colleghi, questo è un aspetto di carattere eminentemente politico; non vedo come si possano raggiungere possibili accordi di natura elettorale — che sempre si intreccino ad aspetti politici — se le nostre valutazioni permangono così distanti.

MARIA CARAZZI, *Relatore di minoranza*. Il problema delle pensioni, Mattioli!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Ci arrivo subito!

Questa mattina il collega Cocci ha affermato che si sta procedendo allo smantellamento totale del sistema previdenziale pubblico. In Commissione lavoro i colleghi hanno potuto sentire come il nostro gruppo — e in particolare chi vi parla — abbia evidenziato l'estrema severità della riforma delle pensioni: sono previsti tagli sulla pelle dei lavoratori! Ma se a questi tagli aggiungiamo — come noi indichiamo nella risoluzione che presenteremo — quei provvedimenti che incidono sul terreno

dell'occupazione e della lotta all'evasione fiscale, ci rendiamo conto come tutto ciò rappresenti un passaggio, che mi permetto di definire di estrema sinistra, per procedere all'aggressione del debito pubblico. Finché avremo un debito con queste caratteristiche di distribuzione degli interessi, infatti, tutto il resto è illusorio e rimane un *flatus vocis!*

E vi pregherei di meditare approfonditamente, prima che venga al nostro esame la riforma delle pensioni, sul fatto che la presentazione di una massa enorme di emendamenti in materia potrebbe riprodurre una situazione che abbiamo già conosciuto in occasione della manovra di febbraio: con la posizione della questione di fiducia, infatti, caddero una serie di emendamenti che invece erano di estrema importanza proprio perché riguardavano il problema dell'occupazione (erano previsti 200 mila posti di lavoro nel risanamento urbano con l'utilizzo di 4.500 miliardi dei fondi ex GESCAL).

Allo stesso modo auspichiamo che taluni emendamenti sacrosanti presentati al provvedimento sulle pensioni, che riguardano i lavori usuranti, alcuni aspetti inaccettabili sulle pensioni di anzianità, nonché il lavoro *part time*, non abbiano anch'essi a cadere travolti da un alto numero di proposte emendative, in presenza delle quali non è assolutamente possibile procedere ad un confronto politico, ad un dialogo.

Questa è la prima questione politica. La seconda riguarda direttamente il Governo. Stamane ho ascoltato un bellissimo intervento della collega Livia Turco; già ieri avevo sentito il ministro Baratta, in occasione della presentazione del rapporto OCSE, rendere le stesse dichiarazioni della collega Turco.

Ebbene, mi chiedo quanto i progressisti e le altre forze che sostengono il Governo Dini abbiano compreso come sia importante, per reperire nuovi posti di lavoro, il settore in cui si produce e si vende quella merce che noi chiamiamo qualità della vita. Nutro delle perplessità, soprattutto quando tali affermazioni provengono dal ministro Baratta, perché egli in questi mesi non ha mostrato di volersi muovere davvero in tale direzione. È però vero che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Dini, in occasione del suo

primo voto di fiducia, sottolineavano la volontà di procedere al completamento della rete delle infrastrutture nel nostro paese, ben attenti a non apportare ulteriore distruzione all'ambiente, considerato come una grande risorsa. Tuttavia proprio nello stesso capitolo 7 in cui si parla di occupazione, dopo l'inno alla nuova occupazione che si potrà creare nella «fabbrica» di qualità della vita, ritroviamo le voci ben note relative alle opere pubbliche, al cemento e all'asfalto.

Ribadisco, signor sottosegretario, un punto di vista che per i progressisti è definito e le rivolgo un messaggio ben chiaro a proposito del problema dell'alta velocità. Siamo favorevoli alla quadruplicazione e velocizzazione del sistema ferroviario italiano, ma non condividiamo quell'avventura che è la TAV, né sotto il profilo finanziario (perché, come ha ricordato il ministro Caravale nelle settimane scorse, continua ad esservi un rischio per lo Stato), né per quanto concerne le innovazioni di carattere tecnico. Velocizzare il sistema ferroviario significa utilizzare alcuni tipi di locomotori e raggi di curvatura compatibili con la struttura del nostro paese e con le capacità della industria elettromeccanica italiana. La TAV (cioè le velocità superiori ai 250 chilometri) è un'avventura che regala un mare di soldi alle industrie di altri paesi e che sconfigge l'affascinante struttura orogenetica dell'Italia.

Per quanto riguarda la variante di valico, signor sottosegretario, quando si entrerà nella filosofia di un intervento pieno, voluto da tutti noi, di ristrutturazione del trasporto delle merci e dei passeggeri su ferrovia, si comprenderà quanto sia inutile provocare un ulteriore sfacelo alla zona del Mugello. Vi sono due posizioni non compatibili: in un paese moderno, che guarda al futuro, gli affari si fanno con il *computer*; la velocizzazione, l'affollamento delle merci su gomma appartiene al passato. Qui non difendiamo utopie, ma un paese tecnologicamente avanzato! In Francia e in Germania l'alta velocità ferroviaria, le strade e le autostrade sono state fatte trent'anni fa; noi, come è avvenuto per il nucleare, seguiamo certi progetti sempre quando in altri paesi essi appartengono ormai alla geologia.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole Mattioli.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Concludo subito, signor Presidente.

Voglio tranquillizzare il collega Malan: il federalismo fiscale non è un «contentino» alla lega, ma è profondamente sentito da questa maggioranza, proprio nello spirito che egli ha ricordato.

Vi è, dunque, un buon lavoro da fare per il Governo, al quale abbiamo sottoposto alcune proposte. Occorre pensare poco alle elezioni e molto ai due adempimenti rappresentati dalla riforma delle pensioni e della legge finanziaria. Quando, nell'interesse del paese e non sotto la spinta della propaganda elettorale, tali adempimenti saranno realizzati, e con essi gli altri, potremo parlare di elezioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ozza. Ne ha facoltà.

EUGENIO OZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1996-1998 che da ieri è all'esame di questa Assemblea, pur nella sua indeterminatezza e genericità, ci lascia alquanto perplessi laddove cerca di spiegare quali misure dovranno essere adottate per assicurare maggiori entrate alle casse dello Stato.

Siamo perplessi e preoccupati soprattutto alla luce dei dati allarmanti relativi all'inflazione registrata nel mese di giugno, che è arrivata a percentuali alle quali non eravamo più abituati da tre anni a questa parte. Il Governo sostiene, secondo noi in modo irresponsabile, che era tutto previsto e che in autunno la situazione tornerà sotto controllo. Anche quando presentò la manovra finanziaria di pochi mesi fa, tutta incentrata sull'aumento della tassazione sulla benzina e sull'energia, il Governo sostenne che l'effetto di tale manovra sui prezzi sarebbe stato pari a poco meno o poco più di un punto percentuale, riassorbibile entro l'anno. Allora l'inflazione era ferma al 4 per cento; oggi i punti percentuali di aumento sono quasi due e non è detto che l'ascesa dell'indice dei

prezzi si sia arrestata; anzi, tutto lascia presupporre che l'autunno ci riserverà altre amare sorprese. La nostra convinzione trae fondamento, tra l'altro, da quanto riportato nel DPEF per il 1996-1998, laddove si annuncia che nel rispetto delle direttive comunitarie si attuerà il completamento della ristrutturazione delle aliquote IVA, collocando tale operazione nel quadro degli interventi sulle entrate, ai fini della manovra di riduzione del disavanzo pubblico. La ristrutturazione delle aliquote IVA, intesa come strumento di manovra finanziaria, porterà inevitabilmente ad un aumento della pressione tributaria da tenere presente ai fini degli interventi di finanza pubblica. Poiché varie operazioni vengono già previste nei provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria per il 1996, che giungeranno in Parlamento nelle prossime settimane, subito dopo il presumibile varo della riforma pensionistica, l'effetto di annuncio di tali incrementi tributari si collocherà temporalmente nel prossimo autunno, dando così un'ulteriore e robusta impennata a livello dei prezzi. In autunno, infatti, si collegheranno gli acquisti di materie prime, semilavorate e di beni di investimento, le cui giacenze hanno cominciato ad esaurirsi dalla tarda primavera di quest'anno e che dalla svalutazione della lira hanno già ricevuto un forte aumento del costo di sostituzione.

Un altro punto che mi preme evidenziare in questo mio breve intervento è relativo all'idea, sempre contenuta nel DPEF, di introdurre, sia pure parzialmente, nella prossima manovra finanziaria, un «pacchetto verde», ossia un insieme di tasse ambientali sotto forma di addizionale, incentivi e disincentivi tributari, per orientare i consumi ambientali. Si arguisce quindi che, ancora una volta, nel mirino vi saranno benzina, energia, acqua e rifiuti solidi urbani. Al di là del pregio indubbio, almeno teorico, di tali interventi, ci pare ovvio ed inevitabile che essi produrranno nuovi costi immediati per le imprese, che non potranno non riverberarsi sui prezzi. Ecco perché — tra le tante riserve critiche che si possono muoverle — questa manovra è foriera di forti preoccupazioni per il prossimo futuro. Il Governo promette che, assieme alla Banca d'Italia,

terrà sotto controllo nei mesi autunnali la massa monetaria, per evitare che il controllo dei prezzi sfugga di mano; ma il governatore Fazio ha già avvertito che, in caso di ulteriori tensioni inflazionistiche, non potrà non agire inasprendo i tassi d'interesse. In questa situazione, piena di dubbi all'orizzonte, mi chiedo come faccia il Governo a dirsi ottimista e ad annunciare di avere la situazione sotto controllo.

Ci auguriamo, per il bene che vogliamo al nostro paese, che le ragioni del nostro pessimismo si rivelino infondate e che alla manovra che il Governo si appresta a varare sulla base delle indicazioni contenute nel DPEF consegua davvero quella crescita economica e dell'occupazione che tutti noi, a prescindere dal gruppo cui apparteniamo, auspichiamo fortemente. Ma il nostro scetticismo sulla bontà di questa manovra è troppo ragionato e trae origine dalle esperienze acquisite in occasione di altre precedenti manovre finanziarie, varate sulla falsariga di quella attuale, che hanno visto quasi sempre fallire i propri obiettivi fino a raggiungere l'astronomico deficit attuale. È per questi motivi che il nostro giudizio sul DPEF per il 1996-1998 non può che essere negativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menegon, ultimo degli oratori previsti per la mattinata. Ne ha facoltà.

MAURIZIO MENEGON. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, desidero richiamare l'attenzione del Governo sui finanziamenti previsti per il Ministero degli esteri. Gli strumenti per gli interventi internazionali non possono essere ulteriormente ridotti perché — ahimé — abbiamo già grattato il fondo del barile. In questi ultimi anni, infatti, i capitoli di bilancio imputabili alle spese per la politica estera del paese sono stati tra quelli maggiormente penalizzati dalle ristrettezze imposte dalla crisi economica che grava sul nostro paese. Pur consci della necessità di tali sacrifici, riteniamo che una simile politica sia quanto meno da rimodulare, alla luce di due importantissimi impegni internazionali che potrebbero dare al nostro paese la capacità di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

riconquistare, sul piano internazionale, quel prestigio ormai da troppo tempo latitante. Mi riferisco alla presidenza di turno dell'Unione europea, che spetterà all'Italia durante il primo semestre del prossimo anno, ed alla partecipazione del nostro paese al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Entrambi questi impegni obbligano l'Italia al potenziamento di tutti gli strumenti di politica estera e ciò non è in contrasto con le necessarie ristrettezze di bilancio che la situazione ci impone perché, a mio avviso, come ho già avuto modo di sottolineare in quest'aula, il risanamento dell'Italia deve necessariamente passare per la riconquista di un ruolo di prestigio a livello internazionale. Se, dunque, appare necessario un potenziamento generale degli strumenti di politica estera, noi riteniamo che il comparto che maggiormente dovrà tener conto di tale inversione di tendenza sia quello dell'aiuto pubblico allo sviluppo; quest'ultimo settore, infatti, ha più degli altri sofferto per i tagli imposti dalle ultime leggi di bilancio. Tali riduzioni hanno portato gli stanziamenti italiani per la cooperazione quasi al livello di un paese bisognoso di aiuto, piuttosto che a quelli dei paesi più industrializzati: ciò non è più ammissibile. In considerazione, poi, della partecipazione del nostro paese al Consiglio di sicurezza dell'ONU, sarebbe di estrema utilità la previsione di uno stanziamento autonomo che consenta la partecipazione dell'Italia alle operazioni internazionali di *peace keeping*, non prima, però, che abbia avuto luogo in Parlamento un ampio dibattito sulle effettive modalità di partecipazione di nostri contingenti a tali operazioni. La necessità di tale dibattito appare ancora più evidente alla luce degli infelici esiti delle due operazioni ONU condotte in Somalia e nell'ex Jugoslavia.

Infine, siamo perfettamente concordi sull'opportunità di riconoscere un'adeguata dignità economica alla politica in favore degli italiani all'estero, soprattutto se essa sarà incentrata sulla tutela e promozione del patrimonio culturale che appartiene al nostro paese. Una valida promozione sociale e culturale dei nostri concittadini all'estero, infatti, è imperativa, laddove si prenda coscienza della rilevanza che tali comunità

rivestono per l'immagine stessa del nostro paese fuori dai suoi confini.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,45.

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 15,50.**

**Dimissioni del deputato
Roberto Formigoni.**

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta alla Presidenza, in data 27 giugno 1995, la seguente lettera da parte del deputato Roberto Formigoni:

«Onorevole Presidente,
in risposta alla gentile Sua del 22 ultimo scorso, sono a comunicarLe che, in ottemperanza all'articolo 18 del regolamento della Camera dei deputati, opto per il mandato di consigliere regionale della Lombardia. Presento dunque le dimissioni irrevocabili da deputato.

Con i migliori saluti.

Onorevole Roberto Formigoni.
Milano, 23 giugno 1995».

Trattandosi di un caso di incompatibilità, le dimissioni si intendono accettate.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Illustrissimo Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame rappresenta, pur con tutti i limiti e le carenze che più innanzi illustrerò, un momento importante nell'azione di risanamento della finanza pubblica intrapresa in questi ultimi anni al fine di porre riparo agli immensi guasti che la dissennata politica di bilancio degli ultimi venti anni della prima Repubblica ha arrecato a questo paese.

Vorrei innanzi tutto sottolineare con grande forza e chiarezza che l'attuale Governo, per formulare il documento di programmazione economica, si è giovato dei risultati positivi conseguiti grazie all'azione del precedente Governo. Il Governo Berlusconi era riuscito a rivalutare l'iniziativa privata e del mercato, facendo reagire positivamente l'economia reale del nostro paese, pur trovandosi un'eredità pesante, segnata da uno degli anni peggiori della sua storia industriale, il 1993, che ha registrato un forte aumento della disoccupazione (che ha raggiunto una percentuale del 12 per cento), un forte aumento del debito pubblico, un grave deprezzamento della lira, una recessione del prodotto interno. Il 1994 e i suoi risultati positivi sono peraltro riconosciuti obiettivamente nella relazione che accompagna il documento. Mi riferisco in particolare al calo dell'inflazione che abbiamo registrato fino a due mesi fa e al buon andamento delle prospettive del disavanzo di cassa per il 1995 che, come è a tutti noto, nei primi cinque mesi di quest'anno è stato inferiore di 13 mila miliardi rispetto a quello che si era registrato nel corrispondente periodo dell'anno precedente. È inoltre importante sottolineare che nel corso di quest'anno si dovrebbe registrare la svolta storica della diminuzione dell'incidenza percentuale dello *stock* del debito pubblico sul prodotto interno lordo.

È evidente che questi risultati saranno conseguiti solo grazie all'opera del Governo precedente e malgrado gli errori compiuti in materia di politica fiscale dal Governo Dini. Mi riferisco alla stangata del febbraio scorso che, incidendo su IVA e imposte di produzione su prodotti di larghissimo consumo come la benzina, ha avuto il deleterio effetto di riaccendere le spinte inflazionistiche, il che, facendo rialzare i tassi di interesse e quindi la spesa per interessi sul debito pubblico, mette in forse la manovra o, nella migliore delle ipotesi, la rende più onerosa, difficile e lunga.

Desidero mettere bene in chiaro che la nostra posizione è del tutto costruttiva e che è quindi con grande preoccupazione che muovo queste osservazioni e critiche al documento del Governo. Ciò detto, vorrei osservare che lo scenario macroeconomico su

cui si fondano le previsioni del Governo per il triennio 1996-98 pecca di eccessivo ottimismo sia per quanto riguarda le prospettive complessive dell'andamento dell'economia mondiale, cui, come è a tutti noto, siamo strettamente e fortunatamente legati, sia per quanto riguarda le prospettive di andamento del tasso di inflazione, che ha fatto registrare in questi ultimi due mesi un'impennata preoccupante.

Su quest'ultimo aspetto sembrerebbe, ad un'analisi approfondita, che l'ultimo dato del 5,8 per cento possa aver esaurito almeno in parte significativa lo smaltimento degli effetti dell'improvvida manovra fiscale del Governo Dini; sarebbe quindi da aspettarsi un graduale rientro da questi preoccupanti livelli. È tuttavia evidente il pericolo che si innesti una rincorsa tra i vari prezzi o tra prezzi e salari; la diatriba di questi giorni tra il presidente della Confindustria, il ministro dell'industria e i rappresentanti della Concommercio non lascia intravedere nulla di buono in quanto si tratta chiaramente di un rimpallo delle responsabilità.

È di fondamentale importanza che l'accordo sul costo del lavoro sia mantenuto fermo, ma perché questo avvenga è evidente che i prezzi debbono essere riportati sotto controllo entro brevissimo tempo. In tale quadro appare criticabile l'intento del — Governo di reperire nel 1996 ben 15 mila miliardi di maggiori entrate agendo prevalentemente sulle imposte indirette e in particolare sull'IVA, poiché una manovra di questo tipo, come l'esperienza del febbraio scorso dovrebbe ampiamente indicare, avrebbe evidenti effetti negativi sul tasso di inflazione.

Fatte queste premesse, dobbiamo osservare che gli obiettivi che nel triennio si propongono nel documento del Governo sono senz'altro da condividere, in quanto indicano un'energica azione di risanamento e una sostanziale svolta in senso virtuoso della politica finanziaria e di bilancio.

C'è purtroppo da osservare che tali obiettivi appaiono ottimistici e quindi difficilmente conseguibili in maniera integrale. Occorrerà vedere nei fatti come il Governo intenda tradurre in pratica, con misure concrete, l'azione di risanamento prefigurata.

Per quanto riguarda, in particolare la riforma pensionistica, c'è da osservare che l'azione risanatrice è di portata alquanto limitata e che in questo comparto sarebbe auspicabile maggiore energia e coraggio. Per parte nostra, con la presentazione di pochi emendamenti qualificanti in senso moderatamente restrittivo, stiamo dando un contributo costruttivo alla riuscita dell'azione di risanamento che il Governo afferma di voler portare avanti. Speriamo che le altre iniziative specifiche che il Governo Dini presenterà in Parlamento siano più incisive e coraggiose ed evitino di ricorrere ancora alla leva fiscale, la quale non può dare di più di quello che ha dato fino ad oggi, anche perché la pressione tributaria nel nostro paese è superiore a quella registrata nella media degli altri paesi.

Vorrei fare alcune brevissime considerazioni sul rilancio degli investimenti e del Mezzogiorno, in merito al quale il documento del Governo, pur muovendosi nella giusta direzione, è troppo timido. Dal secondo dopoguerra le masse dei diseredati rurali del sud hanno costituito la base di manodopera della crescita delle grandi e piccole industrie del nord. Il mercato meridionale, in continua crescita dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo grazie alle rimesse degli emigranti e all'aumento demografico che comunque il sud non smise di sperimentare, rappresentò la garanzia dell'espansione economica del nord e permise alle sue grandi imprese di affrontare con maggiore serenità i rischi dei mercati internazionali e le incertezze delle avverse congiunture. Le imprese del nord favorirono il capitale, i tecnici, gli imprenditori, i dirigenti delle imprese edilizie prima, gli industriali poi che si impiantarono nel sud per utilizzare i benefici per la cassa del Mezzogiorno.

Il nostro sistema si trova di fronte ad una *impasse* che tende ad acuire i contrasti di interessi tra nord e sud; questa *impasse* si chiama debito pubblico. Il Governo tuttavia è chiamato ad operare anche su altri elementi e su diversi piani. Basta ricordare le lentezze e le contraddizioni del sistema giudiziario penale ed anche civile, un'amministrazione pubblica delegittimata dalla difficoltà nel prendere decisioni rapide.

Riteniamo che la politica del Mezzogiorno debba essere aperta, non protezionistica, tale da richiamare investimenti ed operatori da tutto il mondo. Tra gli obiettivi primari di una politica economica del sud occorre porre al primo posto le iniziative per l'ambiente e per il rilancio del turismo, la protezione dell'ambiente naturale, la riqualificazione di quello urbano, il sostegno e l'incentivazione delle piccole e medie imprese, il potenziamento del sistema dei trasporti, la difesa e la valorizzazione delle culture locali, del patrimonio storico ed artistico. È necessario agire per liberare le nuove e le vecchie energie e rilanciare con forza, sulla strada intrapresa dal Governo Berlusconi, le politiche di sostegno all'imprenditoria giovanile.

Occorre compiere maggiori sforzi per il miglioramento dell'istruzione, soprattutto nei confronti delle scuole medie superiori, e per una riqualificazione ed un potenziamento dell'insegnamento, affinché diventino sicuri punti di riferimento per il rilancio economico del Mezzogiorno.

La mia parte politica guarda con interesse al mercato e alla ripresa economica da cui può derivare un contributo decisivo per la ripresa degli investimenti e dell'occupazione. Devo però rilevare che lo Stato nei prossimi tre anni farà troppo poco, in particolare per il sud. Mai come oggi il nostro paese si è trovato in una situazione di gravissima divaricazione economica e sociale fra centro-nord da una parte e sud e isole dall'altra. Nel nord — in particolare in alcune zone orientali — con la vigorosa ripresa produttiva trainata dal *boom* delle esportazioni si è creata una situazione di sostanziale piena occupazione e di ripresa dei consumi interni, che a loro volta spingono...

PRESIDENTE. Onorevole Cicu, le ricordo, affinché si possa regolare, che il tempo assegnatole dal gruppo è esaurito.

SALVATORE CICU. Concludo, signor Presidente.

Ritengo pertanto, in concreto, che nel sud e nelle isole si debba avviare un processo che consenta di avere strade, ferrovie, aeroporti,

reti elettriche e telefoniche, infrastrutture ospedaliere, come nel nord.

Auspico pertanto — e concludo — che l'atto parlamentare con il quale verrà approvato il documento di programmazione economico-finanziaria contenga espliciti riferimenti in questo senso (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vignali. Ne ha facoltà.

ADRIANO VIGNALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due sono gli interrogativi generali contenuti nel documento oggetto della nostra discussione. Il primo riguarda la credibilità e la tenuta degli obiettivi generali proposti: se davvero il risanamento della finanza pubblica, il freno alla crescita dell'inflazione e la riduzione della disoccupazione sono tre obiettivi coerenti ed integrati, quali garanzie vi sono che il diverso andamento di uno di questi fattori non scompagini in modo devastante l'assetto complessivo della proposta?

È di questi ultimi giorni la ripresa della polemica sul rapporto prezzi-salari ed il defilarsi polemico della Confindustria rispetto alle responsabilità sugli aumenti dei prezzi. Ma il sindacato ha già detto, fornendo dati precisi, che non assisterà passivamente ad un aumento dei prezzi che penalizzi ulteriormente i lavoratori e le fasce sociali a basso reddito. Dunque, si tratta di rivedere e di aggiornare il livello del confronto tra le parti sociali, partendo dalla nuova situazione, se non si vuole che si riproponga una dinamica inflattiva galoppante e vengano vanificati tutti i risultati positivi ottenuti in questi anni rispetto al risanamento dei conti pubblici.

Per quanto riguarda l'indicazione del tasso di inflazione, ogni ottimismo di maniera è del tutto ingiustificato. Si tratta di misurarsi con parametri più realistici e, sulla base di questa posizione, di realizzare interventi anche sanzionatori, non fidando per nulla negli automatismi del mercato che hanno registrato, anche in tempi recenti, turbolenze assai elevate e comportamenti perversi degli operatori economici, il cui unico obiettivo prevalente rischia di essere soltanto

quello di cercare di individuare e prevedere il comportamento dei concorrenti.

Di fronte, poi, ai problemi drammatici posti dalla disoccupazione, soprattutto in alcune aree del paese, gli obiettivi del documento sono assolutamente insufficienti e si affidano sostanzialmente alla dinamica inerziale della realizzazione di alcune opere già programmate piuttosto che alla individuazione di linee progettuali nuove, capaci di dare risposta alla dimensione strutturale dei problemi.

Infatti, la questione decisiva per ciò che riguarda il problema dell'occupazione e del lavoro non è quella di aumentare le forme di precarizzazione e di insicurezza, e quindi di allargare il divario tra le situazioni garantite e quelle a rischio, quanto piuttosto quello di individuare settori nuovi per la redistribuzione del lavoro e l'innescare di un diverso orientamento dello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Giungiamo dunque, attraverso questi dati generali, al cuore stesso della contraddizione politica e di contenuto del documento. Esso è il prodotto di un Governo tecnico, per sua natura non definito con precisione quanto agli orientamenti politici, sociali e programmatici. Di qui discende la sproporzione tra gli obiettivi generali indicati e gli strumenti di cui ci si serve per conseguirli, che sono sempre o troppo generici o troppo in continuità con la politica degli ultimi anni. Come non vedere, ad esempio, che al fine di perseguire seriamente una politica di risanamento finanziario senza al contempo smantellare lo Stato sociale, anzi rilanciandolo nei suoi settori decisivi, è necessario avvalersi della leva fiscale, non per aumentare complessivamente le entrate, ma per colpire seriamente elusione ed evasione e per distribuire più equamente il prelievo? Queste scelte non sono né tecniche né indolori e possono essere fatte solo avendo come contropartita una seria moralizzazione della vita pubblica, una grande efficienza dei servizi e dell'intera macchina amministrativa statale.

Giudico negativamente quei punti del documento che concernono due settori decisivi dello Stato sociale: la sanità e la formazione e la ricerca. Nel primo settore,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

nonostante alcune disfunzioni ed alcune aree di corruzione, sul piano della tutela della sperimentazione per molti anni il nostro paese ha registrato uno dei migliori andamenti in Europa e nel mondo; ma le cose sono drasticamente peggiorate negli ultimi anni. Il documento propone ulteriori pesanti tagli da apportare con la prossima legge finanziaria, il che ci pare doppiamente sbagliato perché avviene in un'ottica centralistica — come hanno fatto rilevare i rappresentanti delle varie regioni italiane — e di deresponsabilizzazione delle autonomie locali. Decidere in questo modo significa continuare a sparare nel mucchio anzi, qualcosa di peggio: da un lato, infatti, si penalizzano le regioni che hanno accumulato esperienza ed offerto servizi migliori e più efficienti dall'altro, non si consente di reperire risorse adeguate per far fronte alle situazioni davvero carenti di taluni servizi e di alcune strutture indispensabili.

Il settore della formazione e della ricerca negli ultimi anni si è individuato come uno di quelli in cui operare risparmi; infatti, non si è reinvestito nello stesso settore, come si ripete, in modo un po' rituale, nel documento. In questi giorni qualcuno ha scritto, a proposito dell'università, della formazione e della ricerca, che in Italia le cose cambieranno davvero quando — come è accaduto, sempre in questi giorni, per alcune grandi industrie italiane — anche nel nostro paese, come in America, le maggiori industrie chiederanno al Governo non di tagliare, bensì di incrementare i fondi stanziati a favore dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Ad ogni modo, i guasti del settore sono sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere. Sono noti a tutti la rabbia degli insegnanti, il disagio degli studenti, la fuga dei cervelli e la povertà qualitativa del nostro sviluppo economico e sociale. Si tratta, allora, di fare un bilancio serio anche delle cosiddette economie di questi anni, verificando quali siano state realmente tali, e di percepire gli impoverimenti reali e non soltanto economici.

È necessario quindi individuare altri orientamenti, altre linee di lavoro, ed a ciò può provvedere soltanto un Governo pienamente politico ed autenticamente legittima-

to da un nuovo consenso democratico dei cittadini italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Pace. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PACE. Signor Presidente colleghi deputati signor sottosegretario al fine di tracciare il quadro della situazione di un particolare periodo della storia d'Italia successivo al secondo dopoguerra quello che va dalla fine di maggio a tutto il mese di dicembre 1994, ed al fine di ricordare a me stesso, alla mia forza politica, al Parlamento quanto è successo e quanto iniziava ad accadere nella realtà nazionale in quel periodo va rilevato che il documento all'esame del Parlamento, le relazioni che lo accompagnano, nonché le analisi di supporto fornite dalle parti sociali e dalle istituzioni, sono illuminanti. È emerso infatti che nel 1994 — e specie nell'arco dell'anno indicato — si è formato certamente un quadro da alcuni definito «intricato» dove hanno operato fattori di spinta contrapposti. Ne sono derivate ripercussioni sulle prospettive di medio periodo dei conti pubblici che possono essere serenamente valutate.

Credo di essere munito di sufficiente indipendenza intellettuale per poter riferire talune osservazioni che ho già avuto modo in varie occasioni di esplicitare ma che oggi posso ripetere con le parole di altri — se del caso — senza la preoccupazione, anzi l'angoscia che venivano trasmesse dalle critiche, dagli apprezzamenti e dalle valutazioni di quella che lo scorso anno era l'opposizione.

La Corte dei conti ha così commentato i fatti economici ed il periodo al quale ho fatto riferimento: «nel corso del 1994 si è determinato un notevole rallentamento della dinamica della spesa al netto degli interessi, che ancora nel triennio precedente — nonostante le ampie manovre di contenimento e di riforma — aveva continuato la sua crescita; la spesa pubblica totale, poi, è diminuita in valore assoluto, evento che, come ci segnala la relazione della Banca d'Italia, non accadeva da quarant'anni».

E la Corte aggiunge poi le seguenti parole: «dopo decenni si è anche invertita la tendenza — continua, e da ultimo, assai rapida —

alla crescita della pressione fiscale (tributaria e contributiva): dal 43,4 per cento al 40,6 per cento tra il 1993 e il 1994; si è accentuata la caduta delle spese in conto capitale» — questo è un fatto negativo: ma per quella onestà intellettuale della quale parlavo poc'anzi voglio comunque riferirlo — «(0,7 punti percentuali sul PIL) a conferma dello stato di grave paralisi degli investimenti in opere pubbliche». Ribadisco che si tratta di un dato negativo ed auspichiamo di poterne spiegare successivamente le ragioni.

«Il quadro macroeconomico — dal quale dipendono strettamente le variabili di finanza pubblica — è mutato radicalmente dal 1993 al 1994, alterando gli scenari tendenziali e imponendo continue correzioni degli obiettivi programmatici. Basti considerare che, ancora solo tre mesi prima della fine del 1993, si prevedeva, per tale anno, una crescita del PIL dello 0,4 per cento (mentre il risultato di consuntivo ha registrato una flessione dell'1,2 per cento) e che per il 1994 le previsioni di crescita sono state progressivamente corrette verso il basso, mentre in realtà la ripresa si stava consolidando, sicché il consuntivo del marzo scorso ha segnato un aumento del PIL del 2,2 per cento».

La Corte aggiunge altresì le seguenti parole: «Nel complesso un'attenta considerazione del quadro economico interno ed internazionale entro il quale si sono sviluppati gli eventi di finanza pubblica del 1994 consente di affermare che al di là della mera registrazione di risultati di saldo non del tutto lusinghieri, lo scorso anno si è chiuso in modo da costituire una base di partenza più favorevole per i conti pubblici del 1995 e degli anni seguenti. E fondamentale al riguardo l'eredità positiva lasciata dalla rapida accelerazione della crescita economica. Ma anche l'azione di riequilibrio che attraverso le manovre di bilancio è proseguita senza interruzioni».

Ma, a proposito dell'andamento dei tassi di interesse e senza voler fare polemiche in ordine alle intemperanze di alcune forze politiche che facevano parte della maggioranza — rispetto alla quale non mi sottraggo certamente ad un'autocritica collettiva — dell'epoca — pur con le necessarie distinzioni al suo interno — vorrei rilevare che oggi

(oggi che tali intemperanze non si esplicitano, oggi che il Governo dei tecnici è sostanzialmente sostenuto da un coro di espressioni del tipo «quanto siete bravi e quanto siete buoni» e pur nel mutamento in senso positivo del quadro economico) prosegue il fenomeno del rialzo dei tassi di interesse anche se è forte il sospetto che il decreto-legge n. 41 del febbraio scorso con il quale sono state proposte misure correttive per circa 21 mila miliardi (tre quarti dei quali derivano da effetti tributari e contributivi permanenti), abbia avuto effetti negativi ai fini dell'obiettivo di bloccare il fenomeno del rialzo relativo all'epoca in considerazione.

La prima parte del 1995 vede il quadro reale dell'economia italiana contrassegnato dall'espansione iniziata nel 1994 quando cioè — com'è stato ricordato — il PIL in termini reali è cresciuto del 2,2 per cento rispetto al 1993. Il contributo alla crescita è venuto dall'industria il cui valore aggiunto è aumentato del 9,3 per cento in termini tendenziali.

Le rilevazioni ISTAT indicano che anche nel settore dei servizi destinabili alla vendita si è registrato un incremento tendenziale nel 1994 dell'1,7 per cento dopo la forte, pericolosa recessione del 1993.

Giacché parliamo di raffronti — abbiamo parlato di grave paralisi degli investimenti in opere pubbliche — va rilevato che nel 1994 la crisi nel settore delle costruzioni è perdurata laddove si pensi che vi è stata una caduta del valore aggiunto pari al 4,5 per cento (ma il mio pensiero a questo proposito non può non andare a Tangentopoli).

Il 1994 dunque ha lasciato un'eredità positiva: domanda elevata e produzione in crescita. Il Governo Berlusconi, che è rimasto in carica per soli sette mesi aveva quindi individuato opportunamente gli strumenti di politica economica che dovevano essere attivati all'interno di una graduale ripresa economica che si stava realizzando nell'area dell'OCSE.

Il 1994 non ha arrestato la caduta dell'occupazione — che rappresenta il problema più drammatico che attraversa la nostra nazione — considerato che essa è proseguita, anche se con minore intensità. Però va detto che se la ripresa non ha prodotto effetti

sull'occupazione, vi è stata una forte riduzione della cassa integrazione ordinaria e il sistema ha utilizzato un'elevata flessibilità nella gestione dell'orario di lavoro. Va infatti notato come nel 1994 il numero delle ore di cassa integrazione guadagni ordinaria si sia dimezzato, e gli interventi della cassa integrazione straordinaria siano restati invariati.

Al contempo gli indicatori tratti dall'indagine sulla grande industria documentano un progressivo aumento dell'incidenza degli straordinari: nella media del 1994, pur in presenza di tre giorni lavorativi in meno, la crescita delle ore lavorate è stata pari al 2,8 per cento rispetto al 1993, mentre a fine anno l'incidenza dello straordinario ha raggiunto il 5 per cento (un valore inferiore di soli 5 decimi di punto rispetto a quello rilevato nel picco ciclico del 1990).

Sicuramente l'uomo politico, il rappresentante del popolo, non può ritenersi soddisfatto di ciò. Certo non può lasciare tranquilli il dramma di centinaia di migliaia di persone che non lavorano, molte delle quali a 40 anni non hanno mai provato la gioia di un impegno lavorativo. Questo, però, non è un fenomeno creato dal Governo Berlusconi, anzi il Governo di centro-destra, dopo sette mesi di gestione, non ha consegnato una situazione di maggiore pesantezza di quella ereditata. Nell'arco del biennio ottobre 1992-ottobre 1994, a fronte di una riduzione di 696 mila occupati, il numero delle persone in cerca di occupazione è aumentato di 511 mila unità di cui 348 mila da ottobre 1992 a ottobre 1993 (molto prima che si insediassero il Governo Berlusconi).

In questa situazione si è arrivati alla manovra di marzo che fu presentata come necessaria, come rimedio alla situazione, che rendeva indispensabile...

PRESIDENTE. Onorevole Pace la devo cortesemente invitare a concludere purtroppo: *dura lex sed lex*.

GIOVANNI PACE. La ringrazio, Presidente: io devo essere corretto come lo sono stati tutti gli altri colleghi.

Abbiamo contestato le affermazioni ricordate; ritenevamo che non avesse senso credere che la parità del marco dovesse scen-

dere per effetto di misure che tassano famiglie e imprese e scaricano su di esse maleseri più forti. Forse questo è dimostrato dai fatti successivi.

Notiamo nel documento richiami al problema dell'occupazione ma anche all'ipotesi di reintroduzione delle gabbie salariali e non individuiamo una seria forte indicazione del modo con cui recuperare le entrate fiscali sottratte allo Stato dall'elusione e dall'evasione.

In questi termini, il gruppo di alleanza nazionale sarà attento nel prosieguo: il suo giudizio complessivo sul documento è certamente negativo e in tal senso probabilmente si atteggerà al momento del voto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Podestà. Ne ha facoltà.

STEFANO PODESTÀ. Signor Presidente, cari colleghi, signor sottosegretario, l'intervento del collega Cicu mi esime dal trattare la parte introduttiva del documento in discussione e pertanto mi limiterò a sottolineare solo alcuni aspetti. La manovra di febbraio è costata al paese un aumento delle spese del 5,5 per cento, l'accrescimento di un punto della pressione fiscale ed ha fatto ripartire l'inflazione: a mio avviso non è una semplice fiammata e sicuramente non può essere addebitata alle imprese.

In una situazione del genere ci si sarebbe aspettati che ripartissero i consumi interni; invece ciò non è avvenuto. Mi chiedo come sarebbe potuto altrimenti accadere, visto che l'occupazione è stagnante e i salari reali sono stabili se non in diminuzione. Forse ricorrendo ai risparmi? Ma in questo modo non si hanno effetti negativi sul costo del denaro?

Penso che anche l'ipotesi di crescita della produzione nel 1995 del 3 per cento provocata secondo il Governo dalla crescita della domanda interna e degli investimenti produttivi sia da mettere assolutamente in dubbio, sicuramente per quanto riguarda proprio la domanda interna e gli investimenti produttivi. In merito a questi ultimi vi è ancora capacità produttiva da saturare, si

lavora su più turni e molte imprese credono che il rilancio dell'economia sia soltanto temporaneo preferendo, piuttosto che investire, cessare produzioni ed affidarsi ad altri. Non crediamo, quindi, alla ripresa dei consumi interni e ad un miglioramento della situazione occupazionale.

Nel mettere in luce le previsioni tendenziali per il 1996-1998 il documento di programmazione evidenzia la sua caratteristica di documento finanziario, in cui il ruolo dell'economia reale è marginale. Ciò a nostro avviso rende impossibile trattare per questa via i problemi reali del paese; inoltre esso affronta con strumenti di carattere statico fenomeni per loro natura dinamici. Ne è un esempio la tabella 3.1 a pagina 14, in cui il fabbisogno stimato al 30 maggio è pari a 130 mila miliardi; in essa infatti si ignorano gli effetti inflazionistici in corso, derivanti dai provvedimenti assunti nella scorsa primavera. Il dato relativo al 30 maggio è quindi poco significativo, mentre sarebbe stato assai meglio considerare il *trend* reale a fine anno. Tra l'altro manca il documento sull'aggiustamento di bilancio, che dovrebbe precedere — in genere ha sempre preceduto — quello che stiamo esaminando.

Sono del tutto inaccettabili — ed i dati nonchè le polemiche di questi giorni lo confermano — le stime attinenti alla spesa per interessi (una parte importante del debito pubblico e a breve termine) ed il riacendersi dall'inflazione accentuerà tale fenomeno.

Per il triennio 1996-1998 le tendenze sono, dunque, da mettere in dubbio per quanto riguarda le cifre contenute nella tabella 3.2, con particolare riferimento ai dati sull'inflazione ed a quelli sull'occupazione.

Osservazioni analoghe a quelle avanzate per la tabella 3.2 possono essere ripetute per la tabella 3.3, che non è riportata nello stampato, ma che sono andate a ripescare.

Cercherò ora di spiegare per quale motivo — a nostro avviso — l'inflazione non scenderà, limitandomi ad enunciare le cause più evidenti. Gran parte dell'inflazione è importata: la lievitazione della domanda mondiale di materie prime e di fonti energetiche ha un effetto assai rilevante sui costi di produzione. Il problema non sta nel rapporto di

cambio con il dollaro; la verità è che sono aumentati i prezzi di un importante fattore produttivo quale è quello delle materie prime, senza parlare dell'aumento del costo del denaro.

In secondo luogo, una parte sostanziosa della spesa pubblica si materializza in salario: si accontenteranno i dipendenti pubblici di aumenti pari all'inflazione programmata, quando questa è assai inferiore a quella reale? Con quali strumenti, poi, nel settore privato si possono frenare i prezzi quando essi sono giustificati dall'aumento dei costi dei fattori? Nell'industria manifatturiera il costo della manodopera oscilla soltanto fra il 20 e il 40 per cento; coinvolgeremo nella politica dei redditi anche i produttori esteri di materie prime? Si tenga conto che, se non scenderà l'inflazione, non solo aumenterà il fabbisogno per interessi causato dall'incremento del costo del denaro, ma lo stesso miglioramento dei tassi di cambio resterà un'utopia. Penso, anzi, che prima del 1999 dovremo ancora svalutare.

Passo ora all'esame degli obiettivi programmatici. Tale capitolo elenca tre obiettivi che non si possono non condividere: risanamento della finanza pubblica, rimozione del *drift* inflazionistico e contenimento della disoccupazione. Si tratta di nobili intenzioni, signor sottosegretario; purtroppo, però, la parte successiva del documento sviluppa compiutamente solo il primo punto mentre sugli altri, come si vedrà, si sorvola.

La ragione fondamentale di tale scelta sta nella priorità assoluta assegnata al vincolo del rientro nei parametri di Maastricht che trascurano — come ben noto — l'economia reale privilegiando quella finanziaria.

Il documento giunge così ad affermare testualmente: «stabilità del cambio, tassi di inflazione e di interesse allineati con i valori europei costituiranno e costituiscono i vincoli fondamentali che la gestione della nostra politica economica deve soddisfare». Circa il modo in cui realizzare tali obiettivi, il documento tace e rinvia allo scenario della tabella 3.2 — di cui prima abbiamo parlato — su cui sarebbero d'accordo taluni non meglio specificati istituti di previsione. Vi sono, signor sottosegretario, altri istituti di previsione che affermano esattamente il

contrario. Faccio notare, inoltre, che gli istituti, ai quali il documento fa riferimento, hanno redatto le loro relazioni nel marzo del 1995 quando ancora non si potevano valutare gli effetti della manovrina.

Ci sia concesso *en passant* di apprezzare, nell'ambito delle misure che il Governo si accinge a prendere, il contenimento della dinamica retributiva e la concessione di aumenti salariali differenziati per professionalità, settori ed aree (auspicavamo da tempo che il termine «aree» venisse pronunciato).

Per quanto riguarda lo SME tralascio di commentare, per brevità, la parte relativa. Mi limito ad osservare che si tratta senza dubbio di un obiettivo importante ma secondario rispetto al contenimento della spesa pubblica, alla riduzione della pressione fiscale, al rilancio dello sviluppo economico ed alla lotta alla disoccupazione soprattutto nel Mezzogiorno.

La parte del documento dedicata alla finanza pubblica ed al suo risanamento sarebbe senz'altro condivisibile se non partisse da ipotesi che giudichiamo irrealistiche. Ottima la riduzione del rapporto fra debito e PIL ed ottima l'invarianza della manovra correttiva; più discutibile ci sembra, invece, lo *split* della manovra di 32.500 miliardi per il 1996 in un *fifty fifty* tra entrate e spese. Come liberisti preferiremmo che si agisse solo sulla spesa, come realistici chiediamo quanta parte del sindacato sarà disponibile ad accettare ulteriori ritocchi delle aliquote IRPEF.

Per quanto riguarda la politica per gli investimenti e l'occupazione, la preoccupazione e le iniziative previste in questo paragrafo sono apprezzabili e condivisibili; forse sono un po' deboli per affrontare i problemi drammatici della nostra economia. Spicca a questo proposito il fatto che in una pur ottimistica visione del contesto prospettico ci sia un assorbimento di occupati pari a centomila unità all'anno per tre anni cioè, signor sottosegretario, quanto prima del 27 marzo si perse in soli tre mesi.

La mia parte politica è da tempo favorevole alle privatizzazioni non solo in linea di principio. Nel 1994 eravamo partiti bene ma purtroppo pare che lo slancio iniziale si sia perduto e non solo a causa della legge sulle

authorities. ENEL, ENI e STET devono andare al più presto sul mercato e le fondazioni bancarie debbono smettere di giocare a rimpiazzare rimandando la vendita delle società operative.

Il documento affronta poi le linee di intervento in alcuni settori. Non abbiamo osservazioni specifiche particolari ma dobbiamo dire: male, signor sottosegretario, molto male su istruzione e ricerca. Il nostro è un paese trasformatore di materie prime per cui deve importare; cronicamente carenti di capitali dovremmo investire sul capitale umano per far sì che l'incidenza sul prodotto del costo delle materie prime, i cui prezzi sono stabiliti dal mercato internazionale, diminuisca per non importare inflazione. Dunque, dovremo puntare ad avere prodotti ad alto valore aggiunto e quindi a tecnologia avanzata, nonché una forza lavoro adeguatamente scolarizzata e adatta all'inserimento nel mondo produttivo ai vari livelli. In realtà il nostro sistema produttivo, povero tecnologicamente, è economicamente strangolato dal costo delle materie prime e dei capitali e non è in grado di assicurare, nella maggior parte dei casi, posti di lavoro adeguati al tipo di persone e formazione che la scuola offre. In tal modo, quando il ciclo economico è in espansione, l'occupazione riprende, ma è un tipo di occupazione che in Svizzera si chiama *frontaliera* e da noi *immigrazione terzo-mondista*. Ciò crea un cuscinetto di lavoro che sfugge alle statistiche e al fisco ma che assicura la piena occupazione in determinate zone d'Italia, soprattutto nelle regioni del nord e nei momenti espansivi del ciclo, come quello attuale. Al sud, dove la disoccupazione è strutturale, non succede praticamente nulla: nel migliore dei casi i lavoratori emigrati sono impiegati come stagionali.

È chiaro che il sistema scolastico produce una forza lavoro di cui l'attuale sistema produttivo non ha bisogno. Di qui discende un tasso di disoccupazione permanente alto e spesso interessante persone con livelli di formazione medio-alti. È altrettanto chiaro che ciò che va radicalmente cambiato è il sistema produttivo e non quello scolastico, aiutandolo ad arricchirsi tecnologicamente. Qui — per chi non lo avesse ancora capito

— entra in gioco il discorso della ricerca. È possibile affrontare questo problema facendo una colletta fra i fondi dei diversi ministeri, come previsto a pagina 49 del documento di programmazione? Fra l'altro, mi risulta che i fondi per il 95 per cento sono della difesa.

Ci auguriamo che le nostre riserve sulla credibilità del documento di programmazione economico-finanziaria siano smentite dai fatti. Purtroppo pensiamo che la realtà ci darà ragione. Vorremmo un documento di programmazione economico-finanziaria più legato all'economia reale, più coraggioso, con obiettivi più ambiziosi. Non accettiamo la logica di un disavanzo ingovernabile al quale le entrate si devono adeguare, né accettiamo alcuna rassegnazione nei confronti della casualità del PIL, quasi che governo dell'economia non significhi governo della ricchezza reale prima che di quella monetaria. Non accettiamo poi che il problema dell'occupazione paia quasi una derivata di altri più importanti problemi. Ricordiamo una volta per tutte che il problema del Mezzogiorno e quello dell'occupazione marciano di pari passo e coincidono.

Ricordiamo infine che, fino a quando il fabbisogno finanziario nasce soprattutto dalle partite correnti, non vi è risanamento della finanza pubblica se non si aggredisce il fabbisogno stesso, costi quel che costi, signor sottosegretario!

A tal proposito e a monito per tutti, la mia parte politica lancia due proposte operative: la prima è quella dell'istituzione di una Commissione d'indagine sulla spesa pubblica; la seconda è quella della istituzione di un'analogo Commissione per il rilancio dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Signor Presidente, colleghi, vi ringrazio dell'attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare (disponendo complessivamente di 24 minuti) l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi e colleghe, il gruppo progressisti-federativo si riconosce nell'impianto, nelle linee fonda-

mentali e negli obiettivi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998.

Il nostro gruppo, come già evidenziato dai numerosi interventi che mi hanno preceduto, si riconosce in particolare nell'asse portante del documento di programmazione economico-finanziaria consistente nell'obiettivo del risanamento della finanza pubblica.

Non possiamo infatti che fare nostre le considerazioni conclusive della requisitoria, svolta proprio oggi dinanzi alle sezioni riunite della Corte dei conti dal procuratore generale dell'istituto, Di Giambattista, secondo il quale (cito testualmente) «l'obiettivo del risanamento deve rimanere il punto fermo della politica economica e deve essere perseguito con la consapevolezza che, fino a quando esso non sarà stato raggiunto, non sarà possibile pervenire a traguardi di macroeconomia da centrare per porre il paese nella condizione di abbandonare il passato».

Sono considerazioni, lo ripeto, sulle quali la nostra parte politica conviene: esse costituiscono, come dicevamo, il presupposto e, insieme, l'asse portante del documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo.

Ma proprio perché condividiamo l'impianto del documento e delle proposte presentate dal Governo, non possiamo esimerci dal richiamare l'attenzione dell'esecutivo e del Parlamento sul fatto che il grande, decisivo obiettivo del risanamento presuppone una partecipazione responsabile, consapevole e corale di tutta la collettività nazionale; partecipazione, consapevolezza e coralità che tanto più potranno aversi quanto più alla necessaria severità ed efficacia delle misure di risanamento si accompagnerà il criterio, eticamente e socialmente irrinunciabile, dell'equità delle misure stesse.

Efficienza ed equità sono per noi valori e criteri assolutamente non disgiungibili, oltreché irrinunciabili. Non può esservi equità senza efficienza, ma in una società democratica l'efficienza non è a sua volta obiettivo socialmente perseguibile, né eticamente proponibile, se non è sostanziato dall'equità.

Equità sociale, dunque, non come sovrappiù, addolcimento o correttivo dell'efficien-

za, non come qualcosa di estrinseco ad essa, ma come inseparabile sostanza di quest'ultima.

Questo è per noi il vero banco di prova — etico, politico e programmatico — della distinzione fra destra e sinistra, fra chi è per la conservazione dello *status quo*, con i suoi privilegi più o meno consolidati, e chi intende invece operare per l'innovazione sociale secondo giustizia.

In presenza di una manovra che si profila inevitabilmente pesante, l'indicato problema assume una rilevanza specialissima, direi discriminante. L'equità deve esserne infatti criterio trasparente, visibile, intellegibile dalla generalità dei cittadini. Affinché ciò avvenga, onorevole sottosegretario, il capitolo delle politiche sociali deve acquisire, all'interno della manovra di risanamento (vale a dire nel contesto stesso della manovra economico-finanziaria), uno spessore ed una consistenza maggiormente adeguati. Ripeto e preciso: le politiche sociali non come correttivo della manovra e del suo necessario rigore, ma come parte integrante e costitutiva della stessa, non soltanto sotto il profilo dell'agibilità sociale — in termini di consenso — della manovra di risanamento, ma ancor più e primariamente perché il risanamento — anche finanziario — postula di per sé il superamento degli squilibri sociali, dell'iniqua distribuzione delle risorse, delle insostenibili ed inaccettabili sacche di privilegio, in una parola della natura perversa delle disuguaglianze che sono state perpetrate e si sono prodotte nel quindicennio dell'assalto alla spesa pubblica e del disastro della pubblica finanza.

Da ciò deriva anche l'improponibilità, almeno a nostro parere, della cosiddetta politica dei due tempi, secondo cui prima si dovrebbe perseguire il risanamento finanziario e poi, a risanamento avvenuto, si dovrebbe aprire il discorso della riforma e del rilancio delle politiche sociali. Si tratta di una strada che, come l'esperienza di altri paesi ha dimostrato e dimostra, produce nel breve e medio periodo livelli di esclusione sociale, di marginalizzazione e di impoverimento assolutamente inaccettabili, per poi riconsegnare, al termine del processo, una società ancora più squilibrata e diseguale,

complessivamente più iniqua e meno efficiente. Non può esservi risanamento economico-finanziario del paese senza una grande strategia di politica sociale, vale a dire di recupero e rilancio dell'efficienza complessiva del sistema economico-sociale — ad iniziare dalla pubblica amministrazione e dai servizi — e, insieme, di riequilibrio redistributivo dei sacrifici necessari come delle risorse disponibili, del prelievo fiscale come della ricchezza prodotta e delle possibilità di sviluppo, del lavoro esistente come di quello da creare.

Non intendo riprendere considerazioni, rilievi e proposte formulate negli interventi dei colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto, ma vorrei solo richiamare alcuni esempi, per dare un minimo di concretezza alle osservazioni che ho fin qui svolto.

Nell'asse in cui si congiungono risanamento e politiche sociali, efficienza ed equità, il primo esempio non può che essere quella che ormai è solitamente definita la questione fiscale. Se consideriamo l'indice del prodotto interno lordo, facendo base 100 nel 1980, vediamo che nel 1985 tale indice era 240 e che nel 1994 è aumentato a 484, poco più del doppio dell'indice relativo a dieci anni prima. Come, proprio oggi, ha denunciato il procuratore generale della Corte dei conti, nello stesso decennio 1985-1994 l'evasione fiscale è passata dai 17.200 miliardi del 1986 ai 100 mila miliardi del 1994 (cioè quasi sei volte tanto), con una iniquità del prelievo e delle relative strutture pari soltanto all'inefficienza del sistema degli accertamenti. Ancora una volta l'equità e l'efficienza non appaiono disgiungibili. Prendendo allora atto positivamente del fatto che, per la prima volta, la lotta all'evasione fiscale viene assunta nel documento di programmazione economico-finanziaria e se ne quantificano gli obiettivi, non possiamo non incoraggiare il Governo ad assumere impegni più stringenti su una questione così rilevante, sulla quale si gioca il patto di solidarietà tra i cittadini, che costituisce un passaggio decisivo per quanto concerne l'equità e l'efficienza.

Un secondo esempio è quello del lavoro. A fronte di livelli di disoccupazione ormai drammatici, soprattutto in alcune realtà del paese, non possiamo dimenticare il proble-

ma della creazione di nuove possibilità di occupazione, di nuovo lavoro; non possiamo dimenticare che nella vicina Francia il presidente Chirac, a capo di uno schieramento di centro-destra, attraverso il progetto presentato in questi giorni dal primo ministro, ha previsto un investimento equivalente a 16.500 miliardi di lire per la creazione di 700 mila nuovi posti di lavoro. Se non mi sbaglio, si tratta di una cifra che corrisponde al 50 per cento della manovra complessiva proposta per il nostro paese per il 1996. Crediamo che la creazione di nuove possibilità di lavoro e di occupazione, nel quadro di una strategia articolata delle politiche sociali, della loro riforma e del loro rilancio, debba costituire un obiettivo prioritario. Va contemporaneamente tenuto presente un altro problema, quello della redistribuzione del lavoro esistente (da un lato, quindi, la creazione di nuove possibilità di lavoro e dall'altro la redistribuzione di quello esistente). Redistribuzione a livello territoriale, perché sappiamo che aree del nostro paese soffrono oggi di mancanza di manodopera; redistribuzione nell'area dei lavoratori dipendenti, in quanto il paradosso a cui assistiamo è che a percentuali così alte e drammatiche di disoccupazione corrispondono negli ultimi anni cifre *record* di lavoro straordinario. Non possiamo fare carico di tutto ciò né ai lavoratori né alle imprese ma non può perpetuarsi un ordinamento legislativo che invece di disincentivare, incentiva sia le imprese sia i lavoratori a ricorrere agli straordinari, contribuendo ancora una volta a creare situazioni di iniquità e di disuguaglianza tra i cittadini. Riteniamo che il grande tema della riorganizzazione del lavoro (e di un nuovo ordinamento legislativo che accompagni, incentivi ed agevoli questo processo di riorganizzazione) rappresenti un obiettivo relevantissimo nell'ambito di una nuova strategia delle politiche sociali, che non può essere separata dal risanamento finanziario.

Un terzo esempio, già evidenziato dal collega Solaroli e ripreso in altri interventi, consiste nel rilevare che il percorso di risanamento economico-finanziario non può procedere in una situazione di ripresa dell'inflazione (ormai al 5,8 per cento), perché

questa fiammata inflazionistica rischia di minare alle fondamenta il risanamento stesso. Quest'ultimo non può neanche essere intrapreso in un contesto in cui ad una ripresa inflazionistica di questa portata non corrisponda un adeguamento dei livelli salariali.

Non vogliamo neppure adombrare situazioni del passato di rincorsa tra prezzi e salari, ma non possiamo neanche accettare che i salari reali si collochino progressivamente ad un livello sempre più basso rispetto all'inflazione reale. È noto che nel nostro paese i salari sono mediamente bassi, sicché un tasso di inflazione quale quello indicato produce situazioni difficilmente sostenibili da parte di fasce crescenti di cittadini e di famiglie italiane.

Un altro esempio, sempre relativo al problema dell'efficienza, dell'equità e del rilancio delle politiche sociali, riguarda l'iniqua distribuzione del reddito da cui il nostro paese è caratterizzato. Sulla base delle indagini annuali condotte dalla Banca d'Italia e dall'ISTAT sui redditi e sui consumi delle famiglie italiane, constatiamo che il decile delle famiglie a più basso reddito ha a disposizione una quota pari al 2,1 per cento del totale, mentre il decile a più alto reddito — si tratta sempre del 10 per cento — si appropria di una quota pari al 26,5 per cento della ricchezza prodotta. Si tratta di una forbice della disuguaglianza assolutamente insostenibile, che si è accentuata nel corso degli ultimi anni e che (in relazione anche a quanto dicevo poc'anzi sulla situazione dei salari in rapporto all'inflazione) rischia di allargarsi ulteriormente.

Nel nostro paese non vi sono soltanto due milioni di famiglie povere, ma riscontriamo — ancora sulla base delle analisi annuali della Banca d'Italia e dell'ISTAT — che esistono otto milioni di nuclei familiari (pari al 40 per cento del totale delle famiglie italiane) che vivono con un reddito mensile medio di 1 milione 400 mila lire. Credo che queste cifre bastino a testimoniare gli effetti di una redistribuzione iniqua e perversa e l'esistenza di livelli di reddito la cui tenuta sociale, in prospettiva, può diventare problematica.

Constatiamo allora con soddisfazione che

nella risoluzione presentata e che ci apprestiamo a votare è contenuto, per la prima volta in modo esplicito, il capitolo delle politiche familiari, con specifico riferimento alle famiglie con livelli di reddito complessivo più basso e con figli a carico, ossia assumendo quel «parametro famiglia» che diventa un criterio indispensabile per l'equità delle politiche sociali in campo familiare. In proposito non ho che da rinviare all'intervento svolto questa mattina dalla collega Livia Turco. Non possiamo tuttavia non ricordare al Governo ed al Parlamento che i trattamenti in favore della famiglia (che nel nostro paese, poi, si riducono sostanzialmente all'istituto dell'assegno al nucleo familiare per i lavoratori dipendenti ed i pensionati) nel 1975 avevano un'incidenza sul PIL pari al 15,03 per mille, mentre nel 1994 tale incidenza si è ridotta al 3,08 per mille. Vi è stato, cioè, un progressivo depauperamento dell'unica misura di sostegno alle famiglie italiane a basso reddito. Si tratta di 3 milioni e 600 mila famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati che hanno livelli di reddito inferiori alle già basse soglie stabilite dalla legge del 1988.

Il tema delle politiche familiari è trasversale alle politiche sociali, investendo esso l'organizzazione del lavoro, i tempi delle città, i servizi, gli orari, ma anche, frontalmente e centralmente, la questione del riequilibrio della distribuzione della ricchezza in questo paese.

Per quanto riguarda l'azione e l'iniziativa del Governo, gli strumenti di questo riequilibrio sono, in linea teorica, le detrazioni fiscali e i trasferimenti monetari. In linea di fatto, i trasferimenti monetari rappresentano l'unico trattamento di famiglia praticabile con efficacia poiché sappiamo bene che le detrazioni fiscali hanno costi altissimi per la finanza pubblica e ricadute bassissime in termini di beneficio per i nuclei familiari. Infatti, anche se volessimo soltanto raddoppiare la detrazione fiscale per i figli a carico, che attualmente ammonta alla risibile cifra di 13 mila lire mensili per ogni figlio, andremmo incontro a un onere per il bilancio dello Stato di 1.300 miliardi, con un vantaggio diffuso a pioggia sulle famiglie italiane che porterebbe questa detrazione da 13 a 26

mila lire al mese, cioè due pizze al mese invece di una per ogni figlio. Al contrario con una cifra di poco superiore — tra i 1.600 e i 1.900 miliardi — potremmo riportare gli assegni al nucleo familiare (per quei 3 milioni e 600 mila famiglie a basso reddito che li percepiscono) al potere d'acquisto del 1988. Fra le cose che si ignorano in questo paese, c'è appunto il fatto che l'assegno al nucleo familiare, mai adeguato al tasso di inflazione, dal 1988 ad oggi ha perso il 40 per cento del proprio valore e si è ridotto a poco più di un'elemosina. Al tempo stesso, il gettito che imprese e lavoratori dipendenti versano alla Cassa unica assegni familiari, in termini di contributi, ammonta a 16 mila miliardi, solo 5 mila dei quali vengono redistribuiti tra le famiglie dei lavoratori dipendenti e pensionati a basso reddito. Riteniamo che il capitolo delle politiche familiari sia un elemento importante di quel riequilibrio redistributivo che per noi fa parte del processo di risanamento economico-finanziario del paese.

L'ultimo esempio che intendo fare riguarda una questione tornata più volte negli interventi di molti colleghi, ma in particolare in quelli del mio gruppo. Mi riferisco al problema che possiamo collocare sotto il titolo: formazione, scuola, ricerca, innovazione. La requisitoria del procuratore generale della Corte dei conti, presentata oggi alle sezioni riunite di quell'istituto, denuncia l'assoluta inadeguatezza delle risorse destinate a questo grande capitolo delle politiche sociali, che è anche quello dell'investimento per il futuro in ordine alla capacità di competizione del nostro paese in un processo di globalizzazione dei mercati.

Auspichiamo che nella legge finanziaria, e nelle misure ad essa collegate, a partire dal 1996 si operi una inversione di tendenza rispetto agli investimenti, inadeguati ed inefficaci, finora destinati a questo decisivo capitolo. Riteniamo che le strategie per la ricerca, l'innovazione e la formazione rappresentino uno dei capitoli determinanti in una prospettiva di politica sociale che punti, insieme al risanamento finanziario (lo ribadisco: insieme e non separatamente), ad una nuova qualità sociale ed umana dello sviluppo del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Guerzoni anche per la sua puntualità, paragonabile a quella del Pendolino: 24 minuti esatti, conformemente a quanto stabilito dal suo gruppo!

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 1647. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1995, n. 139, recante disposizioni urgenti in tema di proroga dei termini relativi ai procedimenti penali in fase di istruzione formale ed in tema di disciplina sanzionatoria relativa agli appalti» (*approvato dal Senato*) (2758).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Carazzi.

MARIA CARAZZI, Relatore di minoranza. Data la brevità dei tempi a disposizione, cercherò di concentrare il discorso su un punto che riguarda ancora la leva fiscale. In particolare vorrei soffermarmi sulla questione dei titoli di Stato, che non avevo affrontato — avevo parlato più in generale della necessità di un riordino complessivo delle rendite finanziarie — e alla quale tuttavia l'onorevole Mattioli ha fatto riferimento, sollevando il dubbio, da quanto ho compreso, che i conti, da parte nostra non siano stati fatti con adeguata oculatezza.

È vero, come sostiene l'onorevole Mattioli, che una consistente quantità di titoli è

detenuta per importi non elevati da numerose famiglie. È anche vero che un quantitativo poco significativo di titoli detenuto da un numero non elevato di famiglie corrisponde tuttavia a valori monetari elevatissimi e su di esso si potrebbe prelevare un'imposta che, se pur modesta in percentuale, sarebbe pur sempre significativa in valori assoluti. Ma su questo punto potremo fare i conti in altra sede (abbiamo a disposizione il materiale necessario).

Non voglio ora avanzare in proposito definizioni sommarie. Dico anche che se venissero individuati altri sistemi per assorbire il *surplus* del servizio del debito, che è fortemente concentrato presso i redditi alti e medio-alti — e, aggiungo, anche presso le famiglie delle regioni del nord — saremmo anche disposti a non insistere sulla tassazione dei titoli di Stato. Poniamo in campo questa proposta perché non vi è altra indicazione, non vi è un programma di riordino della tassazione delle rendite finanziarie, un programma che possa riequilibrare quell'iniquità fiscale cui abbiamo già fatto riferimento nella relazione di minoranza.

È vero che il 50 per cento dei detentori dei titoli di Stato dispone di un importo pari a circa 50 milioni. Se tuttavia prendiamo il 90 per cento dei detentori, arriviamo all'importo di 200 milioni; rimane al di sopra un 10 per cento di detentori in cui si concentra la ricchezza, ai quali corrispondono flussi di reddito molto elevati, che sono stati calcolati in decili dalla Banca d'Italia e da Prometeia (abbiamo tutti sott'occhio la relativa documentazione).

Vi è dunque una convergenza di interessi da parte dei contribuenti che beneficiano di un prelievo fiscale piuttosto tenue, commisurato ai redditi e ai patrimoni, i quali continuano a trovare nell'area dell'investimento anonimo nei titoli di Stato una fonte di guadagno fiscalmente protetta.

Non siamo solo noi a dire che così non dovrebbe essere. Voglio citare una testimonianza di Einaudi, il quale sul *Corriere della Sera* del 19 aprile 1925 (vedesi *Cronache Economiche e politiche di un trentennio*, edizione Einaudi 1965) diceva: «Non si ha il minimo dubbio che la legge vuole che siano denunciati — e su di essi si paghi l'imposta

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

complementare — gli interessi dei titoli di Stato, sebbene dichiarati esenti da qualunque imposta presente e futura. Di ciò molti si lamentano» — aggiunge Einaudi — «ma non vi è, ripeto, ombra di dubbio che quei redditi entrano, per chiara norma di legge, a far parte del reddito complessivo soggetto all'imposta complementare».

Noi non diciamo niente di più di questo.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 601 del 1973 ha modificato la situazione, stabilendo l'esenzione da IRPEG, IRPEF e ILOR; nel 1986 è stata introdotta la ritenuta alla fonte del 12,50 per cento a titolo di imposta secca per i titoli di emissione successiva a quella data. Questa è dunque la situazione attuale.

Oltre alle altre questioni che abbiamo affrontato — questo dei titoli di Stato non è l'unico degli argomenti che sottoponiamo alla discussione — chiediamo di riflettere sull'ipotesi di unificare l'imposizione su tutte le rendite finanziarie, come succede in tutti altri paesi della Comunità europea, inserendole nella base imponibile dell'IRPEF e sostituendo — questo è il punto, colleghi, per il quale non ci si vuole ascoltare — al prelievo proporzionale quello progressivo, come del resto dice anche la nostra Costituzione.

Come sicuramente ricordate, durante l'esame della legge finanziaria avevamo proposto, usandola come compensazione per i nostri emendamenti, la duplice opzione di tassazione. Sugerivamo, infatti, la possibilità, per chi desidera conservare l'anonimato, di optare per la ritenuta alla fonte a titolo di imposta, naturalmente con un'aliquota pari a quella massima prevista nell'IRPEF riformata. Invece si potrebbe mantenere la situazione attuale per i possessori di titoli fino ad un capitale non elevato (pensavamo a 200 milioni di lire).

Questo per dire che, se vogliamo scendere nel dettaglio dei conti, abbiamo la nostra proposta. Quello che vogliamo è che l'eccesso di ingiustizia fiscale venga in qualche modo ripianato, altrimenti ci rifiutiamo di accettare che la spesa pensionistica, quella sanitaria ed i salari siano le uniche fonti deputate a sostenere l'onere del rientro dal debito. Prima si faccia la riforma fiscale, si

colpiscono gli alti redditi e le ricchezze, non in modo persecutorio, ma parificando la nostra situazione a quella degli altri paesi capitalistici d'Europa; poi si potranno chiedere sacrifici a chi per il momento ne ha fatti fin troppi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Ostinelli.

GABRIELE OSTINELLI, Relatore per la maggioranza. In verità la mia replica sarà breve, perché dal dibattito non sono emersi rilievi sostanziali alla relazione di maggioranza. Credo che eventuali richieste di puntualizzazione sono state semmai rivolte al Governo, che replicherà successivamente per il tramite del sottosegretario.

Per quanto mi riguarda devo rispondere a certe critiche di base mosse alla ritualità del documento o, meglio, al fatto che la discussione dello stesso stia diventando rituale. È chiaro che si può condividere questa impostazione, ma ritengo che sarà compito delle forze politiche restituire al documento l'importanza che dovrebbe avere.

Si è detto che lo scenario macroeconomico disegnato nel documento di programmazione economico-finanziaria sarebbe, in un certo senso, ottimistico. Mi sembra che le critiche mosse possano essere accolte ma, al tempo stesso, credo di poter rilevare che si condividono le scelte di fondo contenute nel documento volte al contenimento dei saldi di finanza pubblica, con l'obiettivo di convergere sui parametri delineati dal Trattato di Maastricht.

Ritengo, pertanto, che la Camera possa esprimersi a favore del documento di programmazione economico-finanziaria ed accogliere la risoluzione. L'obiettivo è infatti condiviso da tutti: dare avvio alla terza fase del risanamento economico; le eventuali differenze potranno riguardare le strade da percorrere per conseguire tale risultato.

Per il 1998 si prevede un avanzo primario di 125 mila miliardi; per ottenere tale risultato si dovranno chiedere, nei prossimi tre anni, grandi sacrifici ai cittadini i quali riceveranno dallo Stato meno di quanto si tro-

veranno a pagare. Ritengo però che la politica di risanamento dei conti pubblici perseguita dal Governo in carica ed anche da quello precedente sia indispensabile e sarà un onore per il Parlamento portarla avanti anche se, purtroppo, sarà onerosa per i cittadini.

Nell'individuare i meriti o i demeriti di un governo o dell'altro vi sono state delle note polemiche: ciò rientra nella normale dialettica politica e non sono io la persona adeguata per rispondere alle questioni sollevate sia perchè non faccio parte del Governo sia perchè la mia parte politica si è trovata nella strana situazione di sostenere sia il governo precedente che quello in carica. Ad onor del vero, i dati dimostrano che sia il Governo Berlusconi che il Governo Dini hanno dato un notevole contributo alla politica di risanamento dei conti pubblici.

Oggi il vero problema è rappresentato dalla necessità di contenere l'inflazione. A tale proposito taluni sostengono che il Governo Berlusconi non solo aveva operato sulla strada del risanamento dei conti pubblici ma non aveva neppure contribuito a creare inflazione. Così facendo si continua a seguire quella logica di polemica politica innescata al momento del varo della manovra di febbraio. Vorrei dire che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, anche perchè non si possono definire gli anni a seconda dei governi in carica dal momento che le politiche economiche sono legate fra di loro.

A mio avviso, un punto va posto in evidenza: nel 1993 ci trovavamo in una fase di recessione economica non solo in Italia, ma anche a livello internazionale e, come è noto, altro è porre in essere determinate manovre di politica economica in una fase di recessione, altro è farlo in una fase di espansione come è quella attuale. Il Governo, inoltre, è ben cosciente che agendo sulla leva fiscale, soprattutto per quanto concerne le imposte indirette o le accise, si può innescare un processo inflazionistico, ma va anche detto che l'inflazione produce due effetti: uno positivo, l'altro negativo. L'effetto positivo è rappresentato dallo sviluppo dell'economia che si è avuto non solo nel 1995, ma anche nel 1994, perchè allora si

sono posti i germi del processo inflazionistico.

Oltre all'effetto positivo del «volano» sull'economia, bisogna naturalmente tenere conto che c'è un contenuto endogeno derivante dalle manovre attuate nel 1995 sia e soprattutto di un livello della importazione che si è attestato attorno al 2,4 per cento.

Ho inteso fare tali puntualizzazioni per dire che quando di parla di contenimento del differenziale inflazionistico non si intende quanto dovrà fare oggi il Governo per cercare di calmare l'attuale «fiammata» della situazione economica (la quale dipende — come ho detto prima — sia da cause interne che esterne), bensì la necessità di contenere il differenziale inflazionistico storico esistente tra la nostra e le altre monete. Tale differenziale — che si può misurare nel tempo a livello di 2 o 3 punti — dipende soltanto dal fatto che i conti pubblici italiani sono diversi da quelli degli altri paesi. È proprio da lì che nascono aspettative diverse sul valore della moneta, speculazioni — definiamole in tal modo — o «attese diverse»; è infatti evidente che, essendo l'Italia gravata da un debito pubblico in percentuale doppia rispetto a quello degli altri paesi, non si può pensare che la nostra moneta abbia nel tempo un andamento stabile.

Il Trattato di Maastricht ci chiama oggi al rispetto di taluni parametri, tra i quali vi è, appunto, quello del differenziale inflazionistico: il tasso inflazionistico dovrà essere uguale per tutte le nazioni europee. Per tale motivo, diventa strategico e pregnante l'obiettivo del contenimento e della sistemazione dei conti pubblici. Di fronte a ciò, è evidente che il cerchio si chiude! Mi pare, peraltro, che tale obiettivo strategico sia largamente condiviso dai colleghi intervenuti nella discussione sulle linee generali.

Dovrei ora soffermarmi sugli obiettivi strategici di politica economica contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria, i quali saranno poi oggetto di un'apposita risoluzione. Tuttavia, mi limiterò a chiedere al Governo particolare attenzione alle politiche a sostegno dell'occupazione, dei redditi più bassi e della famiglia, secondo la richiesta avanzata da alcune parti politiche.

PRESIDENTE. Onorevole Ostinelli, la invito a concludere.

GABRIELE OSTINELLI, *Relatore per la maggioranza*. Concludo la mia replica invitando il Governo ad impegnarsi — lo ripeto — in una politica dei redditi, favorendo quelli più bassi, e soprattutto in una politica di sviluppo in senso federalista delle funzioni amministrative dello Stato italiano, nei modi e nei termini descritti nella risoluzione che le forze di maggioranza proporranno all'Assemblea.

Ringrazio i colleghi per l'attenzione che hanno prestato alla mia replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per il tesoro, professor Giarda.

DINO PIERO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Desidero innanzitutto ringraziare il relatore e tutti coloro che nella Commissione bilancio e nelle Commissioni di merito hanno voluto concorrere alla predisposizione delle due bozze di risoluzione, la presentazione delle quali verrà formalizzata nel prosieguo dei lavori di quest'Assemblea. I commenti e la ricchezza delle motivazioni proposte aiuteranno il Governo ad impostare in modo corretto la politica di bilancio per il prossimo anno.

In questa mia replica — necessariamente breve — non riuscirò a dare agli argomenti proposti nel dibattito la trattazione che essi meritano. Mi permetterò di raggruppare gli interventi per tema o per oggetto, sperando di poter rispondere, almeno in modo indiretto, alle principali critiche ed osservazioni formulate nel corso della discussione sulle linee generali; sottolineo che nel corso di quest'ultima è stato toccato l'intero ed amplissimo spazio degli interventi pubblici nella vita economica e sociale del paese: le questioni sono quindi molto complesse da trattare.

Mi sembra che dal dibattito non siano emerse alternative ad una politica rigorosa di finanza pubblica, finalizzata ai tre diversi obiettivi di consentire la ripresa dell'economia in condizioni di stabilità, di ristabilire la credibilità della politica italiana come un

processo capace di dare stabilità al valore esterno della nostra moneta e di favorire la discesa dei tassi di interesse a lungo termine, che rappresenta una variabile strategica per il finanziamento delle imprese e delle famiglie e per la sostenibilità del debito pubblico.

Il risanamento della finanza pubblica tende a realizzare gradualmente il pareggio della parte corrente del bilancio pubblico, condizione necessaria e sufficiente per giustificare il ricorso all'indebitamento, quando questo sia finalizzato al finanziamento degli investimenti e delle spese in conto capitale.

Un tema ricorrente è che il documento di programmazione economico-finanziaria si presti troppo ad essere riconosciuto come espressione di un governo di tecnici. Nel corso della sua preparazione, invero, ho avuto modo di leggere i documenti presentati dai passati governi ed a fronte di una lettura degli stessi quali momenti della storia politico-economica del nostro paese, il presente DPEF appare forse più modesto nell'esposizione, ma molto più esplicito dei documenti precedenti sotto il profilo di quanto in esso si afferma e si promette. Certamente il documento non può promettere ciò che non può essere mantenuto; non può cioè proporre una politica di bilancio che pretenda di risolvere, attraverso il finanziamento in disavanzo, il più grave dei problemi che un'economia di mercato si trova ad affrontare, vale a dire la disoccupazione involontaria di entità molto forte e concentrata in alcune zone del paese.

Per il raggiungimento di tale obiettivo, il documento propone una serie di interventi specifici, il cui rilievo quantitativo è condizionato dallo stato in cui si trova la finanza pubblica, certamente non per responsabilità dell'attuale Governo.

Lo scenario che il documento propone è stato da alcuni definito troppo ottimistico; le sue possibilità di verificarsi dipendono però in modo determinante dalle scelte che saranno effettuate dal Governo e tradotte in legge dal Parlamento in materia di finanza pubblica. La scelta virtuosa è quella di cercare — uso un'espressione impropria — di chiudere i ponti con gli squilibri strutturali di finanza pubblica, con una partita iniziata più di 25 anni fa, che ha visto le classi politiche che si

sono succedute rinviare al futuro i costi e le conseguenze delle proprie scelte. Lo *stock* di debito pubblico testimonia l'irresponsabilità finanziaria dei comportamenti passati.

La considerazione di una ripresa ciclica, avviatasi da venti mesi, non faccia tuttavia sviluppare l'illusione che si possa essere sulla strada del risanamento automatico degli squilibri di finanza pubblica!

Con il documento di programmazione economico-finanziaria si chiede al paese di dedicare per i prossimi tre anni circa un terzo della crescita prevista al risanamento della finanza pubblica: si tratta di un contributo non piccolo, ma non insopportabile.

La legge n. 362 del 1988 prevede che nel documento siano indicate, oltre alle linee del riaggiustamento finanziario, anche le strategie della politica economica e sociale per il prossimo triennio. A tale scopo il Governo ha chiesto al Parlamento di proporre, attraverso la risoluzione, suggerimenti diretti all'impostazione delle politiche di settore. Tuttavia, il soddisfacimento delle legittime esigenze di settore deve muoversi lungo il sottile crinale fissato dal perseguimento degli obiettivi del risanamento finanziario. Sarebbe invero una scelta infelice quella che potrebbe portarci, per soddisfare esigenze di breve periodo, all'aumento dell'instabilità sul mercato dei cambi o all'instabilità dei mercati finanziari.

Vi chiediamo, quindi, di rendere esplicito nelle vostre indicazioni, nella risoluzione del documento, che gli spazi per gli orientamenti della politica economica e sociali siano governati dal rigoroso rispetto dei vincoli fissati per il raggiungimento di quei valori di fabbisogno complessivo pari al 3 per cento del PIL nel 1998 che definiscono per il nostro paese il raggiungimento di una situazione di equilibrio finanziario accettabile ed al quale corrisponde una situazione di quasi pareggio delle partite correnti di bilancio.

Ricordo che la funzione fondamentale del documento è quella di orientare Governo e Parlamento verso la formazione del bilancio dello Stato per il prossimo triennio. La scelta delle variabili macroeconomiche fornisce gli elementi rispetto ai quali valutare le proiezioni tendenziali e gli obiettivi di finanza

pubblica. Gli aspetti tecnici sono dominati, come è stato correttamente espresso in vari interventi, da quelli politici e l'aspetto politico del documento è sostanzialmente quello di indirizzare la politica di bilancio.

Il relatore ed altri oratori sembrano aver indicato che non è possibile portare avanti nel tempo, per i prossimi anni, una dinamica salariale così contenuta come quella che il nostro paese ha sperimentato negli anni passati. L'effetto congiunto della bassa dinamica salariale, della riduzione dell'occupazione e dell'aumento della produttività del lavoro hanno fatto diminuire la quota dei redditi da lavoro sul reddito nazionale. L'elemento determinante di questo risultato è stata la fase di recessione che ha depresso produzione, occupazione redditi e consumi con un diverso andamento del ciclo non vi è ragione di pensare che l'occupazione non debba riprendere. È un dato permanente dei sistemi economici ad economia di mercato che la ripresa dell'occupazione segue con ritardo la ripresa della produzione.

Quanto alle retribuzioni, è normale — sta già avvenendo nella grande industria e in alcune aree del paese — che i salari di fatto, soprattutto per quei tipi di occupazione ove maggiori sono le scarsità relative, si presentino in crescita nella fase di ripresa ciclica. L'invito alle parti sociali, che il documento di programmazione economico-finanziaria fa proprio, è di moderare la dinamica delle retribuzioni monetarie per accompagnare la ripresa dell'occupazione e di evitare che la dinamica dei salari di fatto si diversifichi troppo da quella dei salari contrattuali. L'ampliamento dei ventagli salariali è condizione necessaria per adattare domanda e offerta di lavoro e per fare del mercato del lavoro lo strumento per la ripresa dell'attività produttiva. Sarà compito della contrattazione adeguare la struttura formale delle retribuzioni contrattuali alle esigenze di una moderna economia di mercato.

In molti interventi si è cercato di interpretare la natura del processo di aumento dei prezzi che stiamo sperimentando, con alcune precise diagnosi ma anche con qualche errore. Il deprezzamento della lira è causa di incremento dei costi: tale incremento, quando si è verificato, si è diffuso nel siste-

ma produttivo. Se la lira cessa di deprezzarsi o si apprezza, se il costo in dollari delle materie prime smette di salire, anche per il rallentamento della crescita dell'economia americana, si può pensare che l'incremento dei prezzi rallenti e si riporti su valori più bassi, compatibili con la crescita della domanda. L'effetto sui prezzi dell'aumento delle imposte indirette attuato con la manovra di febbraio si è esaurito e il più elevato livello dei prezzi dei beni di consumo che abbiamo raggiunto non esprime più uno sviluppo inflazionistico in atto.

Nel dibattito sono stati ricordati almeno tre strumenti per opporsi all'avvio di un processo inflazionistico: in primo luogo una politica di bilancio orientata al risanamento finanziario, che può riportare il livello dei cambi irrealistico e troppo deprezzato rispetto al livello dei prezzi di produzione dell'industria nazionale su un percorso più stabile. Una moneta sottovalutata produce barriere protezionistiche che alimentano comportamenti anti-competitivi. In secondo luogo, una politica monetaria capace di anticipare la formazione di aspettative inflazionistiche nei comportamenti di imprese e consumatori e di produrre effetti sui tassi a breve termine senza necessariamente provarli su quelli a medio e lungo termine. Ricordo — sono stati citati nel dibattito — il controllo rigoroso della crescita della moneta in corso nel nostro paese negli ultimi mesi, attuato tramite le variazioni dei tassi ufficiali e dei tassi di finanziamento delle aziende di credito.

Infine l'inflazione, oltre che dai costi, dalle aspettative e dalla domanda, può trarre origine dal conflitto distributivo. L'azione di monito e di monitoraggio svolta dalle autorità di governo della cosa pubblica e delle grandezze monetarie può riproporre alle parti sociali l'esigenza e l'urgenza di mantenere un atteggiamento consapevole nei confronti del problema dell'inflazione.

In molti interventi è stata toccata la questione del Mezzogiorno, sotto diversi profili. La questione di fondo, che si è cercato di risolvere prima con la Carta costituzionale e poi con le leggi di attuazione, è stata quella di rispondere alla domanda se lo sviluppo economico del Mezzogiorno dovesse essere

affidato, e in quale misura, alla responsabilità politica dei governi regionali. Nessuno, o forse solo uno, di tutti gli intervenuti ha messo in discussione tale scelta, così come nessuno ha messo in discussione il carattere disarmonico dello sviluppo delle diverse aree meridionali.

Grande enfasi è stata posta sulla questione degli investimenti, in particolare nel Mezzogiorno. Il Governo condivide e fa proprie le preoccupazioni espresse su questo tema, così come condivide il punto di vista secondo il quale una politica per il Mezzogiorno deve basarsi, con la stessa attenzione, sulla gestione dei servizi pubblici fondamentali: scuola, giustizia, enti locali, formazione professionale, interventi a sostegno del mercato del lavoro. La costruzione di un ambiente favorevole alla crescita ed all'allargamento della base produttiva richiede che lo Stato, nella gestione di tutte le sue risorse correnti e di conto capitale, presti un interesse specifico ai problemi di efficienza e di efficacia dei servizi dell'intervento pubblico nel meridione.

È stata discussa ampiamente la nozione di *project financing*, che il documento di programmazione propone. Tale nozione richiama diversi aspetti tra loro separati: il primo è quello della capacità di realizzare, nei tempi ed ai costi previsti, un determinato progetto di investimento; il secondo è quello di garantire l'efficacia dell'intervento; il terzo, subordinato, è quello di richiamare il capitale privato al finanziamento di opere aventi un rilevante interesse pubblico. Quest'ultima proprietà si associa alla definizione di un ragionevole tasso di remunerazione del capitale tale da richiedere un'accettabile struttura ed un'accettabile livello delle tariffe per l'uso dei servizi. Un intervento che rientri nella tecnica di *project financing*, in quanto comporti l'intervento del capitale privato, richiede normalmente, anche se non necessariamente, un maggiore coinvolgimento dell'utente nel pagare il costo dell'opera. Propone però l'utilizzo dell'esperienza e delle capacità di organizzare l'intervento pubblico in modo più efficiente rispetto a quanto sarebbe garantito dalle ordinarie strutture amministrative.

Farò ora un breve commento sulle entrate. Il documento è stato accusato di non

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

esprimersi chiaramente sulla questione se l'aumento della pressione tributaria sia una via ipotizzata per il risanamento finanziario.

Debbo dire che il documento non si esprime — a mio giudizio e come è stato detto — come la Sibilla, *ibis redibis non morieris in bello*; enuncia invece con chiarezza un orientamento diretto all'aumento del gettito senza accrescere le aliquote delle imposte dirette e lascia aperta la possibilità — ma non esprime alcuna scelta — rispetto ad un'ipotesi di revisione delle aliquote di qualche tributo indiretto nella potestà tributaria dello Stato e degli enti locali. Il documento esprime anche una precisa strategia per ridurre le aree di elusione e di evasione sui principali tributi del nostro ordinamento attraverso lo strumento degli studi di settore.

Sulla questione della tassazione della rendita finanziaria è stato anche citato un grande economista, Luigi Einaudi; un economista eclettico, del quale ricordiamo soprattutto, riguardo alla tassazione dei titoli di Stato, la cosiddetta teoria della partita di giro, secondo la quale la tassazione degli interessi sui titoli di Stato si trasferirebbe semplicemente in un aumento dei tassi di interesse lordi, cioè in un trasferimento in avanti della tassazione.

L'ultimo commento riguarda la questione del federalismo fiscale, tema trattato da molti intervenuti. Il federalismo fiscale può essere affrontato a diversi livelli e non richiede necessariamente modifiche della Carta costituzionale; richiede che in esso si assumano due principi fondamentali: quello dell'autogoverno e quello della solidarietà delle regioni ricche verso quelle povere. Il concreto assetto, disegno di una struttura di federalismo fiscale, può essere fatto sulla base dell'ordinamento costituzionale vigente e deve preoccuparsi di dare autonomia agli enti locali ed alle regioni, attribuendo il potere di scelta delle aliquote impositive e la composizione e la struttura della spesa pubblica. Esso si deve inoltre accompagnare a programmi che tendono a perequare le capacità di spesa degli enti locali e delle regioni che si trovano collocati nelle zone più povere del paese.

L'ultimo commento riguarda l'insieme delle politiche settoriali sulle quali il docu-

mento è stato accusato di genericità. Devo dire al riguardo che il documento indica le grandi linee dell'azione di risanamento finanziario; con riferimento al bilancio di competenza dello Stato gli obiettivi sono precisi e perché indicano tassi di crescita ridotti sulla spesa corrente, implicano la stabilità della pressione tributaria rispetto al 1995 e ipotizzano una significativa crescita della spesa per investimenti pubblici. All'interno di queste grandezze complessivamente definite, si dovrà sviluppare ed esplicitare la manovra di bilancio per l'anno prossimo, con gli strumenti della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati (*Applausi*).

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, credo sia necessario un momento di riflessione, e quindi una breve sospensione della seduta, sia perché ci accingiamo a presentare una risoluzione sia perché quelle predisposte non sono state ancora distribuite, mentre deve essere dato modo ai gruppi e ai parlamentari di conoscerne il contenuto prima di passare alla fase delle dichiarazioni di voto.

Chiedo, quindi, una sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Ritengo di poter accedere alla sua motivata richiesta, onorevole Giovanardi. Sospendo pertanto la seduta fino alle 18.

**La seduta, sospesa alle 17,40,
è ripresa alle 18,15.**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Bono e Valensise n. 6-00018, Petrini ed altri n. 6-00019, Diliberato ed altri n. 6-00020 e Dotti ed altri n. 6-00021 (*vedi l'allegato A*).

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, la ringrazio per aver acconsentito ad una breve sospensione dei nostri lavori; tuttavia, la complessità delle quattro risoluzioni presentate credo sia tale da consigliare un ulteriore approfondimento delle stesse. Abbiamo ora il quadro completo delle posizioni che si dovranno confrontare: non intendo certamente forzare l'Assemblea, ma chiedo ai colleghi se non ritengano più opportuno, prima di passare alle dichiarazioni di voto, avere altro tempo a disposizione per valutare le risoluzioni presentate. Eventualmente le dichiarazioni di voto potranno essere rinviate alla seduta di domani, con l'impegno di arrivare al voto entro le 11.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi, il calendario prevede che l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria si concluda nella giornata di oggi, e a tal fine i tempi del dibattito sono stati contingentati. Se lei intende formalizzare una diversa proposta può farlo, ma francamente sarei dell'avviso che dobbiamo andare avanti nei nostri lavori. Il Governo sarà chiamato ad esprimere il suo parere sulle risoluzioni presentate; dopodiché seguiranno le dichiarazioni di voto, che comunque consentiranno un ulteriore approfondimento dei documenti presentati.

Le faccio poi notare, onorevole Giovanardi, che dobbiamo procedere in modo spedito nei nostri lavori anche perché il documento di programmazione economico-finanziaria è contemporaneamente all'esame del Senato: pertanto occorre tener presente anche questa particolare esigenza.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, vorrei rilevare che concordo con la richiesta dell'onorevole Giovanardi. Mi rendo perfettamente conto della necessità di rispettare il calendario e del fatto che il documento è contemporaneamente all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Tuttavia, proprio queste ragioni, che sembrerebbero sconsigliare una pausa di riflessione, invece ce la impongono.

Signor Presidente, siamo ormai al termine di un dibattito approfondito, scandito dal tempo contingentato; sono state presentate quattro risoluzioni, di cui abbiamo avuto contezza solo pochi minuti fa. Non abbiamo ancora a disposizione il testo delle stesse sul quale, a mio avviso, è necessario comunque procedere ad una ulteriore riflessione per determinare il nostro atteggiamento, l'orientamento e il voto da esprimere.

Mi sembra quindi che il contingentamento dei tempi, che di per sé è un fatto difficilmente superabile, debba essere considerato alla luce dell'impossibilità materiale di concludere il dibattito in corso *ex informata conscientia*.

La discussione che si è svolta deve concludersi con l'espressione di un voto su un documento; tutti i deputati hanno il diritto, oserei dire più il dovere che il diritto, di venire a conoscenza dei documenti presentati e di adottare, dopo le opportune riflessioni, le decisioni che riterranno di assumere. Altrimenti, questo dibattito sarebbe un fuor d'opera: non possiamo votare «a gettone» su documenti presentati da un'ora all'altra! La sospensione dei nostri lavori e il rinvio del dibattito in corso alle prime ore di domani mattina è il minimo che si possa fare. Ciò consentirebbe di esaminare nel corso della serata i documenti presentati (anche per rispetto nei confronti dei presentatori) e permetterebbe ai gruppi di assumere decisioni importanti e necessarie.

Concludo, signor Presidente, sottolineando che l'importanza della materia in esame e le sue ricadute politiche sono tali che i nostri lavori devono essere disciplinati in modo da consentire ai deputati di votare, ripeto, *ex informata conscientia*. In questo senso, appoggio la richiesta avanzata dall'onorevole Giovanardi di rinviare il dibattito a domani mattina, affinché tutti i gruppi acquisiscano una conoscenza diretta dei documenti presentati e, dopo le valutazioni che i singoli deputati hanno il diritto e il dovere di fare, si esprimano su di essi (*Applausi*).

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Valensise, che nella Conferenza dei presidenti di gruppo si è convenuto, all'unanimità, di concludere stasera con un voto

l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria. Le faccio altresì notare che l'onorevole Giovanardi non ha avanzato una proposta formale, ma ha soltanto evidenziato l'opportunità di una ulteriore pausa di riflessione.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, colleghi, il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria ha registrato una grande apertura da parte di tutti i gruppi e in qualche misura, dopo mesi di scontri, ha segnato una diversa impostazione della discussione in quest'aula. Tutti gli oratori intervenuti hanno cercato di capire le motivazioni che sono alla base del documento in esame e le risoluzioni presentate sono state perfezionate nel corso del dibattito.

Poiché credo che i deputati abbiano avuto la possibilità di seguire l'andamento della discussione, un ulteriore rinvio non mi sembrerebbe francamente comprensibile, ove fosse motivato, come hanno fatto i colleghi Giovanardi e Valensise, in base ad una ragione di carattere tecnico, secondo la quale i deputati debbono conoscere in modo approfondito i documenti presentati. Questi ultimi, infatti, riassumono soltanto il dibattito che si è svolto in quest'aula. Se esistono motivazioni di carattere politico, occorre che esse emergano; ma se si tratta soltanto di acquisire una conoscenza maggiore, allora invito i deputati a seguire di più i dibattiti. Non capisco quindi per quale motivo si debba rinviare un voto che, dopo una discussione durata più di dieci ore, mi sembra veramente maturo.

STEFANO PODESTÀ. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO PODESTÀ. Signor Presidente, mi astengo dall'esprimere un giudizio sulla richiesta avanzata dall'onorevole Giovanardi, in quanto su di essa si esprimerà il mio

capogruppo. Mi sembra tuttavia che, per cortesia e per *fair play* del Parlamento nei confronti del Governo e di quest'ultimo nei confronti del Parlamento stesso l'esecutivo, prima di esprimere un parere sulle risoluzioni presentate, dovrebbe dichiarare se è in grado, avendo appena ricevuto il testo di tali risoluzioni, di formulare un parere su di esse.

PRESIDENTE. Onorevole Podestà, circa il fatto che il rappresentante del Governo sia in grado o meno di esprimere un parere sulle risoluzioni, penso che sarebbe opportuno chiederlo direttamente a lui, come d'altra parte mi accingevo a fare con riferimento, naturalmente, anche all'ultima delle risoluzioni presentate.

Vorrei però sapere dall'onorevole Giovanardi, il quale ha sollevato per primo la questione, se riterrebbe sufficiente una risposta da parte del sottosegretario o se viceversa intende formalizzare la sua proposta di rinvio *ad horas* o ad altra data della discussione. Chiedo perciò all'onorevole Giovanardi di precisare la sua posizione: altrimenti, ci troveremo in una situazione di *impasse*, senza capire esattamente cosa si intende fare.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Vorrei avanzare una proposta di mediazione perché occorre fare una scelta ragionevole. Persino nei consigli regionali, non solo in Parlamento, nessuno ha la scienza infusa... È vero che le risoluzioni sono riassuntive del dibattito, ma sono state presentate alle ore 18 e non ancora distribuite. Pertanto, o intendiamo votare per schieramenti, senza neanche fare finta di conoscere il contenuto delle risoluzioni, oppure usciamo dalla finzione e in sede di dichiarazioni di voto cerchiamo di entrare nel merito dei documenti presentati dai vari gruppi. Si tratta anche di una questione di serietà dei lavori parlamentari! Se a causa del calendario non è possibile rinviare a domani mattina il seguito del dibattito, formalizzo la richiesta di sospendere per un'ora i nostri lavori per consentire ai colleghi, di esaminare a fondo le risoluzioni presentate.

PRESIDENTE. Avverto che sulla proposta

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

dell'onorevole Giovanardi, ai sensi dell'articolo 41, comma 1 del regolamento, darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro ed uno a favore, per non più di cinque minuti ciascuno.

NICOLA BONO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Confermo che il gruppo di alleanza nazionale concorda con la proposta formalizzata dall'onorevole Giovanardi per le ragioni sostenute dall'onorevole Valensise e che appaiono valide sia per il rinvio della discussione a domani mattina sia, a maggior ragione, per l'aggiornamento di un'ora dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Per agevolare il computo dei voti, dispongo che la votazione sulla proposta dell'onorevole Giovanardi abbia luogo mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi; ciò onde evitare il ripetersi dell'inconveniente verificatosi in una precedente seduta. Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso di cinque minuti previsto dall'articolo 49, comma 5 del regolamento.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Avevo proposto ai colleghi, ove lo avessero ritenuto opportuno, di avanzare una motivazione di carattere politico. La motivazione del collega Giovanardi in merito alla conoscenza dei documenti, infatti, non sussiste, perché si tratta di materie di cui discutiamo da due giorni. Per il buon andamento dei nostri lavori e conformemente alle decisioni assunte nell'ultima Conferenza dei capigruppo ritengo opportuno procedere secondo il calendario stabilito.

Ribadisco tuttavia che non abbiamo alcuna preclusione di carattere politico ove fossero espresse motivazioni in tal senso. In mancanza di queste, riteniamo che si debba seguire l'iter già stabilito rispettando le decisioni già assunte. Tuttavia non abbiamo, ripeto, alcuna preclusione di carattere politico.

PRESIDENTE. Attendiamo ancora qualche istante affinché si completi il decorso del termine regolamentare di preavviso.

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, la proposta dell'onorevole Giovanardi di rinviare di un'ora il seguito del dibattito.

(Segue la votazione).

STEFANO PODESTÀ. Presidente, aspettiamo la risposta del rappresentante del Governo!

PRESIDENTE. Onorevole Podestà, ci troviamo già in fase di votazione, quindi non posso darle la parola. Potrà chiedere la parola dopo la conclusione della votazione.

(La proposta è respinta).

STEFANO PODESTÀ. Prendo atto del fatto che il Governo non ha risposto!

PRESIDENTE. Chiedo al rappresentante del Governo di esprimere il parere sulle risoluzioni presentate.

DINO PIERO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo accetta la risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019.

PRESIDENTE. Avverto che, a norma del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, sarà posta in votazione per prima la risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, accettata dal Governo.

Ricordo altresì che, sempre a norma del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, in caso di approvazione della medesima, le rimanenti risoluzioni dovranno considerarsi precluse.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i colleghi Mastrangeli, Martinelli, Floresta, Cicu, Podestà e Bernini, che sono intervenuti nel dibattito, hanno illustrato ampiamente la posizione di forza Italia sul documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame. Questi colleghi hanno avanzato analisi, critiche per certi aspetti radicali, perplessità e proposte per

altri aspetti alternative, le quali ci conducono ad una sola ragionevole conclusione politica: non possiamo esprimere un voto favorevole sulla linea che ci viene indicata, anche se ne comprendiamo le ragioni e perfino ne apprezziamo taluni aspetti.

Mi riferisco, in particolare, alla forte correzione che è stata impresa alla manovra 1996-98 rispetto alle decisioni del febbraio scorso, riequilibrando praticamente l'aumento delle entrate, da un lato, ed i tagli alle spese, dall'altro. Resta comunque il fatto, per noi preoccupante, che con questo DPEF il livello della pressione fiscale in Italia si stabilizza al di sopra della media europea. Noi giudichiamo ottimistiche, come hanno spiegato bene i colleghi di forza Italia, le stime del DPEF intorno allo sviluppo dell'economia, all'andamento dell'inflazione e al disavanzo pubblico in rapporto al PIL; riteniamo perciò non adeguate le linee di politica economica che ne derivano per il prossimo triennio. Nutriamo dunque forti e fondati timori: temiamo un incremento della spesa pubblica per interessi e quindi un aumento del disavanzo sul prodotto interno lordo che ci allontanerebbe ulteriormente dagli obiettivi di Maastricht; temiamo una ripresa della rincorsa prezzi-salari e dunque una grave insidia alla politica dei redditi; temiamo una qualche altra «manovrina» successiva ed una connessa accentuazione della pressione fiscale.

Per questo la nostra risoluzione suggerisce che, ove la spesa pubblica per interessi superasse le previsioni, si provveda alla compensazione soltanto mediante riduzioni di spesa e non già mediante aumento di entrate, come si è fatto con la «manovrina» del febbraio scorso. Sempre per questo sosteniamo che si perseguano nel contempo un maggiore flessibilità del mercato del lavoro ed una politica dei redditi che consegna gli aumenti del salario reale attraverso la riduzione degli oneri impropri che gravano sul costo del lavoro.

Sappiamo bene che un Governo tecnico come questo, con un programma ed un orizzonte temporale limitati, non è nelle condizioni di attuare la politica di riforme strutturali della quale il paese ha bisogno; tuttavia non possiamo non denunciare in

questa sede, come ha fatto egregiamente il collega Podestà, le gravissime carenze che il DPEF presenta in materia di politica per il Mezzogiorno. Il sud è in uno stato di allarmante regressione economica, sociale e civile. Tutti gli indicatori economici ci dicono che il divario nord-sud si sta ampliando pericolosamente, ma di questo dato di fatto sembra non esservi consapevolezza nel DPEF presentato dal Governo.

Quando tale documento prevede nel triennio prossimo un incremento di 100 mila posti nuovi di lavoro, riservandone solo 50 mila al Mezzogiorno continentale ed insulare, quando prospetta investimenti per infrastrutture e servizi pari a 53 mila miliardi, di cui soltanto 16 mila per il sud, quando, per limitare gli esempi, il DPEF assume questi dati, è del tutto evidente che esso accetta come ineluttabile l'ampliamento del divario nord-sud, la deriva economica, sociale e civile del Mezzogiorno verso le sponde più povere del Mediterraneo. Di questo si tratta.

La disoccupazione, talvolta al di là del 25 per cento, non è più soltanto una questione sociale, è anche e sempre di più un problema di convivenza civile, di ordine democratico e pubblico.

Forza Italia ha lanciato l'anno scorso una sfida temeraria — lo riconosciamo — alla disoccupazione. Vogliamo riprenderla e rilanciarla specialmente nel Mezzogiorno e a questo punto crediamo si possa anche ripartire dalle misure, pure insufficienti, adottate da questo Governo in ordine alla flessibilità del mercato del lavoro, all'accelerazione delle opere pubbliche, ai cosiddetti lavori socialmente utili. Dobbiamo tuttavia intenderci, chiarendo innanzitutto che si tratta di misure urgenti e di breve periodo, le quali dovrebbero essere meglio collegate ad iniziative di più ampio respiro per la crescita delle attività produttive.

Certamente l'arricchimento della dotazione infrastrutturale del sud è una condizione indispensabile per lo sviluppo, ma rendiamoci anche conto del fatto che per far ripartire la macchina degli investimenti pubblici, ferma ormai da ben tre anni, occorrono anche decisioni adeguate persino sul piano delle procedure.

È certamente da condividere l'ulteriore

liberalizzazione del mercato del lavoro, ma bisogna pur riconoscere, prescindendo dalle resistenze dei sindacati confederali, che per contrastare la tragica disoccupazione delle regioni meridionali è giunto ormai il momento di istituire il salario diversificato per il Sud. Del resto, non si capisce perché dovremmo accettare quei lavori socialmente utili, così pericolosamente inclini all'assistenzialismo, e non dovremmo invece accettare l'ipotesi di un salario diversificato, il quale, fatte salve altre condizioni, sarebbe in grado di attrarre nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Per dirla tutta, non riusciamo a capire perché mai il sindacalismo federale, che ha negoziato il salario di ingresso per la FIAT a Melfi, non accetti la generalizzazione di una misura analoga per tutto il Mezzogiorno, soprattutto allo scopo di incentivare gli investimenti della piccola e media impresa.

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, la invito cortesemente a concludere.

BEPPE PISANU. Mi affretto a concludere, sorvolando su altre considerazioni, che peraltro i colleghi precedentemente intervenuti hanno illustrato meglio di me, ed accennando ad un'ultima riflessione. Siamo consapevoli dei limiti oggettivi che hanno condizionato l'azione del Governo anche in sede di elaborazione del documento di programmazione economico-finanziaria e non sottovalutiamo neppure i condizionamenti politici che questo Governo di tecnici ha dovuto accettare per via della vaga maggioranza che intorno ad esso si è venuta raccogliendo.

Sappiamo anche come un Governo di tecnici, non potendo disporre di sufficiente esperienza politica, corra il rischio di eccedere in superbia intellettuale e di difettare contemporaneamente perfino in buon senso comune (non mi riferisco, certo, al ministro Mancuso).

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, la prego nuovamente di concludere.

BEPPE PISANU. Al di là di tutto questo, noi vogliamo dare atto al Presidente Dini di aver condotto il Governo con lucidità e fermezza, salvaguardando nella massima misura possibile la coerenza di fondo con le linee

portanti del Governo Berlusconi e del suo apprezzato ministro del tesoro. Anche per questo motivo i deputati del gruppo di forza Italia si asterranno dalla votazione della risoluzione di maggioranza testé accettata dal Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo dei democratici esprimeranno un voto favorevole sulla risoluzione accettata dal Governo. Partiamo dal presupposto che in questa fase difficile per l'economia italiana il Governo Dini abbia operato bene.

Voglio citare i tre punti del lavoro svolto che nel momento attuale mi sembrano essenziali. Il primo è senz'altro la manovra di febbraio, una manovra di più di 8 mila miliardi netti; il secondo è il provvedimento relativo alle pensioni, che verrà presto esaminato da questo ramo del Parlamento e che spero giungerà ad una felice conclusione ed il terzo — che mi sembra significativo per il processo di adeguamento europeo — riguarda la riduzione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Per la prima volta si è superata la boa, nel senso che si è cominciato a scendere in tale rapporto.

Non si può tuttavia nascondere la preoccupazione in ordine a due aspetti di economia generale. Il primo è l'aumento dell'inflazione, che noi oggi registriamo a livelli superiori rispetto a quelli previsti dal Governo all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria e che comunque possono far pensare ad un percorso difficile per la nostra economia nel prossimo futuro, se non vi sarà una forte stabilità politica a garantirne il risanamento. Il secondo punto che mi sembra l'onorevole Pisanu abbia sviluppato molto bene nel suo intervento riguarda l'occupazione, in ordine alla quale anch'io dirò qualcosa.

Mi sembra però essenziale rilevare che siamo in un momento particolare, di passaggio; ci troviamo su di un crinale difficilissimo che il paese ha la possibilità di superare, se

non vuole retrocedere. È questa una fase nella quale il Parlamento e le forze politiche dovrebbero impegnare tutta la loro saggezza per la realizzazione di tale disegno, affinché il Parlamento possa varare le regole elettorali maggioritarie di cui oggi le forze politiche cominciano a parlare e che potrebbero benissimo vedere la luce. Così si potrebbe giungere ad elezioni con un sistema capace di garantire a chi vince la sicurezza di governare e a chi perde la certezza di potersi opporre con tranquillità.

Insieme alle regole vi è un'altra questione della quale ci si dovrebbe contestualmente interessare. Mi riferisco al governo dell'economia. C'è una domanda seria che bisogna porsi e che io rivolgo guardando al paese in questo momento, senza pensare ai problemi delle singole forze politiche o dei parlamentari. Mi chiedo se si possa interrompere il processo di risanamento in atto in una fase così delicata per il paese, considerata la necessità di fissare delle regole prima di affrontare le elezioni, oppure se si debba andare alle elezioni anticipate senza alcuna regola e con un inevitabile peggioramento della nostra situazione economica. La nostra risposta è nel senso di perseguire la prima strada, l'unica che ci consentirebbe di portare avanti l'opera di risanamento attuata dal Governo Dini ed iniziata in parte anche dal Governo Berlusconi, rivedendo al contempo le regole. L'obiettivo infatti è quello di giungere alle elezioni dopo aver risolto tali problemi. Se ciò avverrà si apriranno delle prospettive favorevoli per il paese; diversamente potremmo trovarci in una brutta situazione, analoga a quella che caratterizzò Weimar (scusate l'infausto paragone). Potremmo infatti trovarci in una fase di involuzione e in tale situazione il ciclo virtuoso che abbiamo avviato si potrebbe tramutare in un circolo vizioso che non sappiamo dove potrebbe portare.

Tali questioni potranno essere affrontate dopo l'esame del provvedimento sulle pensioni, prendendo in considerazione l'ipotesi di realizzare un governo sostenuto da uno schieramento più ampio, un governo di coalizione. Ho molto apprezzato le parole pronunciate questa sera dall'onorevole Pisanu per il gruppo di forza Italia. Si è trattato,

infatti, di un intervento responsabile e di apertura, avvalorata dal voto di astensione. Tale intervento è stato tutto incentrato sui reali problemi del paese, in particolare su quello dell'occupazione, in special modo nel sud.

Anche se non ho ascoltato tutte le dichiarazioni di voto, so che altre forze del polo si asterranno sulla risoluzione Petrini ed altri, da me sottoscritta. Ciò è sintomo di saggezza e dell'avvio di una fase di tregua che consentirebbe al paese di affrontare con serenità il periodo che ha di fronte.

Non so che cosa farà il gruppo di alleanza nazionale. Ho letto il testo della risoluzione Bono e Valensise n. 6-00018, dalla quale mi pare si evinca un atteggiamento negativo. A mio avviso questo è uno sbaglio, perché sebbene le analisi contenute nel documento elaborato dal gruppo di alleanza nazionale siano corrette, mi sembra che siano pervase dal desiderio pregiudiziale di opporsi alla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, pensando di fare meglio una volta tornati al governo. Ebbene, ritengo che ciò non sia possibile in questo momento nel paese.

Ritornando alle questioni oggetto del documento di programmazione economico-finanziaria, penso che la legge finanziaria e i provvedimenti collegati costituiranno la risposta reale delle forze rappresentate in Parlamento ai bisogni del paese. Ne cito alcuni perché con la nostra risoluzione abbiamo addirittura ampliato i termini del documento stesso, ritenendo che talune questioni andassero poste in maggiore evidenza. In particolare, vorrei fare riferimento alla lotta all'inflazione ed alla necessità di dare piena attuazione al trattato di Maastricht. Voglio ricordare a tutti che una delle condizioni poste dal trattato di Maastricht per l'ingresso a pieno titolo nell'Unione europea nel 1999 e per l'adozione della moneta unica è rappresentata da un rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo pari al 60 per cento, mentre oggi noi abbiamo un rapporto del 123 per cento; dobbiamo quindi dimezzare tale rapporto nei quattro anni che ci separano dal 1999. Potremmo conseguire tale obiettivo anche successivamente; l'importante è rientrare pur sempre nel ciclo virtuoso che ci consentirebbe di essere an-

noverati tra i paesi di serie A nel nostro continente, invece che tra quelli di serie B.

Insieme alla questione delle privatizzazioni, al problema della disoccupazione, alla lotta all'evasione e all'elusione vi è un punto centrale che abbiamo inserito nella risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019: la necessità di decentrare, l'esigenza di realizzare il federalismo avvertita dal paese. È opportuno attribuire alle regioni, anche avvalendosi del disposto dell'articolo 118 della Costituzione, maggiori poteri e competenze, nonché una più ampia autonomia fiscale. È una questione che possiamo anche inserire in una risoluzione — e mi ricollego al punto di partenza del mio ragionamento, cioè alla necessità di realizzare un tavolo delle regole — perchè su essa si può coagulare la volontà politica di svariati gruppi; tuttavia se non rivediamo gli articoli 116 e 117 della Costituzione nell'ambito di una fase costituente (mi rivolgo soprattutto alla lega, perché questo è il punto centrale della sua posizione), le parole contenute nella nostra risoluzione potrebbero risultare vane.

Allora si che il tavolo delle regole, da un lato, ed il governo dell'economia, dall'altro, si incrociano per poter dare ai cittadini del nostro paese una risposta ai bisogni di decentramento in termini di servizi.

Quello odierno è il tempo della saggezza e delle scelte! Mi sembra che la posizione di alcuni gruppi politici del polo vada in tale direzione. In ogni caso, nel raccomandare all'Assemblea l'approvazione della risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019 e nel ribadire la nostra adesione ai contenuti del DPEF in esame, auspico che vi sia un ripensamento generale e che si vada nella direzione che ho testè indicato (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Meo Zilio. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MEO ZILIO. Signor Presidente, mi rendo conto che in questo momento di crisi del paese il Governo ha compiuto uno sforzo e che si trova a fare i conti con il letto di Procuste, ben noto a tutti noi.

Sull'impianto generale del DPEF si soffer-

merà un altro collega del mio gruppo. Per ciò che riguarda la parte di mia specifica competenza, non posso che soffermarmi in particolare sul problema dell'università e della ricerca scientifica. A pagina 48 del DPEF si parla di risparmi, di razionalizzazione, di interventi innovativi e di ringiovanimento dei quadri docenti, del sostegno alla ricerca scientifica e della concentrazione in progetti prioritari — spazio incluso — e di funzionalità del sistema della ricerca mantenendo — si badi bene! — invariata la relativa spesa!

Ricordo che la Commissione cultura della Camera ha rilevato la necessità e la imprescindibilità di risorse aggiuntive e della utilizzazione di criteri di qualità e di produttività. Non solo, ma tale Commissione ha rilevato anche la necessità di misure di sostegno — pure di tipo fiscale e contributivo — alla ricerca ed alla innovazione tecnologica funzionali allo sviluppo industriale ed al settore dei beni culturali. Signor Presidente, ricordo inoltre che tutte le altre Commissioni hanno evidenziato la necessità di potenziare la formazione, la cultura, la scuola e alla ricerca scientifica. Ci troviamo quindi di fronte ad un consenso generale delle Commissioni della Camera dei deputati.

Anche la relazione di minoranza sottolinea tali aspetti laddove fa riferimento sia al sistema formativo, rilevando che presenta caratteri di urgenza senza precedenti, sia al fatto che per l'università in Italia viene destinato soltanto lo 0,5 per cento del PIL contro una media dei paesi OCSE dell'1,5 per cento. A tali dati, ritengo necessario aggiungere che per la ricerca scientifica in Italia viene destinato l'1,4 per cento del PIL, mentre nei paesi più civili (come la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone) viene destinato un 3 per cento del PIL e, cioè, il doppio! Sottolineo, inoltre, che la media dei paesi europei è del 2 per cento del PIL.

Il Governo non può adottare solo criteri ragionieristi; deve compiere scelte politiche, deve cioè stabilire priorità in funzione, appunto, della qualità e non della sola quantità. L'università e la ricerca scientifica rappresentano una delle priorità, se non la priorità, perchè condizionano, com'è noto, lo sviluppo socioeconomico oltre che cultu-

rale del paese; mi riferisco in particolare al Mezzogiorno. Sappiamo tutti che la ricerca scientifica pura si travasa in quella applicata, che quest'ultima si riversa nell'innovazione tecnologica, la quale, a sua volta, si traduce in possibilità di lavoro per i giovani e, in fin dei conti, incide sulla qualità della vita.

Con quali mezzi potenzieremo ulteriormente la ricerca scientifica, a parte i ritocchi che dovranno essere apportati dal Governo al documento? La risoluzione Pettrini ed altri n. 6-00019 tocca il problema — vergogna del paese! — dell'evasione fiscale; bisognerà poi ricorrere alla soppressione degli sprechi — altra vergogna nazionale — e allo sfooltimento del pubblico impiego, alla sua «efficienzizzazione», incentivando e responsabilizzando chi lavora, e disincentivando, se non mandando a casa, chi non lavora.

Mi auguro, signor Presidente, che il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica — che, come me, è uomo di università e di scienza — sappia convincere il Governo della priorità ineludibile del potenziamento dell'università e della ricerca scientifica in Italia ed anche della diffusione della cultura scientifica; non basta, infatti, produrre scientificamente; devono essere trasmessi alla comunità, che deve fruirne *in primis*. Per tanto, il capitolo della diffusione della cultura scientifica, oggi ridotto all'incredibile cifra di 10 miliardi, dovrà essere opportunamente potenziato, direi quintuplicato.

Concludo affermando che il potenziamento della ricerca scientifica è la *condicio sine qua non* per consentire al paese di sferzare il colpo d'ala e riportarsi al livello degli altri paesi civili, della nuova Europa. Ad ogni modo, per quanto mi riguarda e in attesa che il Governo tenga conto di queste osservazioni, sia pure *obtorto collo*, voterò a favore della risoluzione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinza, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. La ringrazio, Presidente, ma credo che impiegherò un tempo minore.

Nel dichiarare il voto favorevole del gruppo del partito popolare, desidero richiamare l'attenzione di quest'Assemblea su cinque punti essenziali. Spesso, infatti, soprattutto quando i testi all'esame sono molto vasti, si rischia di perdere le tracce delle questioni principali.

La prima questione della quale si è a lungo discusso è quella della risistemazione della finanza pubblica. Credo sia giusto che se ne sia discusso in chiave europea, perché ormai siamo tutti consapevoli di un dato che tendeva a sfuggire negli anni passati: il problema dell'Europa, cioè, non è soltanto di carattere economico, ma è anche politico e sta diventando drammatico. L'Europa dei mercanti — di cui qualcuno parlava qualche anno fa come dell'unica ipotesi possibile — si dimostra incerta, di non facile realizzazione, comunque inidonea a risolvere i grandi problemi che in questo momento stanno devastando il continente, riportandolo ad una sua purtroppo tragica tradizione di convulsioni violente. Credo sia molto importante che in un documento triennale, il quale, dunque, si spinge in là nel tempo, definiamo la nostra idea di integrazione e di partecipazione necessaria dell'Italia all'Europa.

La seconda questione è relativa alla stabilità monetaria ed ai cambi. Tutti conosciamo (chi per sentito dire, chi direttamente) la controversia sulle ragioni della ripresa dell'inflazione. Al di là dell'inevitabile tendenza di ciascuno ad individuarne le cause secondo i propri interessi, e le proprie valutazioni, resta un dato di fatto: o il sistema dei cambi verrà riportato in qualche modo in un binario ordinario o continueremo ad importare inflazione. Gli economisti che un po' semplicisticamente pensavano che una deviazione del regime ordinario dei cambi avrebbe favorito l'Italia a tempo indeterminato ed avrebbe provocato una «fiammata» delle esportazioni, non inevitabilmente di breve durata, sono stati costretti a fare i conti con la realtà: oggi abbiamo un'inflazione in larga misura importata, derivante dal regime dei cambi. È la questione con la quale dobbiamo misurarci, perché sul tema del contenimento dell'inflazione si fonda tutta l'impalcatura sociale ed economica del paese. Anche la capacità dei sindacati e del mondo del lavoro

di sostenere un accordo che prevede un sostanziale congelamento delle posizioni è possibile solo in presenza di un basso tasso di inflazione. È perciò da condividere che nel documento di programmazione le questioni dell'infrazione e del regime dei cambi siano state evidenziate come centrali.

Il terzo problema, sul quale non intendo soffermarmi, è quello dell'occupazione; voglio solo mettere in evidenza una peculiarità, che tutti intuivamo anche se non sempre ne traiamo le dovute conclusioni: nel nord vi è un eccesso di posti di lavoro (soprattutto nel settore operaio) rispetto alla disponibilità di manodopera, mentre nel sud accade esattamente il contrario. Per la prima volta il nostro paese si trova di fronte non ad una divaricazione, che in qualche modo è sempre esistita, ma ad una contrapposizione di esigenze. Richiamo la proposta evidenziata in questi ultimi tempi da qualche economista di buon senso, relativa all'opportunità di affrontare il problema della piccola e media impresa del sud, per riprodurre nel meridione modelli vincenti in una certa parte d'Italia. Occorre nel contempo tener conto della necessità di valutare chi occuperà i posti di lavoro che si stanno liberando o creando nel nord: a mio giudizio è questa la vera questione che ha oggi di fronte l'Italia. Lo dico come meridionalista convinto, come chi crede alle ragioni del Mezzogiorno, ai suoi problemi, e non si trastulla semplicemente nella ripetizione di interventi che nella gran parte dei casi non hanno risultati significativi.

L'ultimo aspetto attiene al federalismo. Nella risoluzione ricordata si compiono affermazioni importanti; si tratta di capire tutti insieme se vogliamo continuare a limitarci al titolo del tema oppure se intendiamo cominciare a svolgerlo. Riprendo le formule del sottosegretario Giarda, autore di un felice ed intelligente libro sul federalismo, uno dei pochi scritti sull'argomento in cui si sia affrontato il problema vero, quello delle compensazioni, orizzontali o verticali (come prospettato anche nell'odierna risoluzione), fra le varie regioni. Il modo giusto di affrontare la questione è di indicare quali sono le compensazioni volte ad evitare che le varie parti d'Italia seguano strade divergenti fra loro.

Siamo chiamati ad esprimerci su nulla più che un documento, ma il fatto che lo stesso abbia una sua specificità — la risoluzione presentata, peraltro, ha integrato alcuni aspetti — deve essere valutato come positivo e per questo voteremo a favore (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lantella. Ne ha facoltà.

LELIO LANTELLA. Presidente, onorevoli colleghi, in primo luogo vogliamo far presente che dalla lettura del testo della risoluzione di cui è primo firmatario il collega Petrini sorge qualche problema, giacché essa recita testualmente: «esaminato il documento di programmazione economico-finanziaria (...) impegna il Governo». Ebbene, formalmente il testo non è chiaro, poiché non si evince, non essendo espresso, il giudizio sul documento di programmazione economico-finanziaria. Non è quindi chiaro se, votando a favore di tale risoluzione, si voti anche a favore del documento di programmazione, giacché sul punto la risoluzione nulla dice.

Tra l'altro, valutando il contenuto della risoluzione, vi sarebbero addirittura argomenti per ritenere che ad essa sia sotteso un giudizio negativo sul documento di programmazione.

In particolare, ciò che nella risoluzione è indicato a proposito del federalismo fiscale è assai lontano da quanto il documento programmatico afferma in materia. Infatti nel testo governativo vi è semplicemente un accenno al tema, quando si afferma che si intende andare verso il federalismo fiscale; inoltre, nessuno dei provvedimenti previsti per il triennio si muove oggettivamente in tale direzione. Nella risoluzione Petrini ed altri, invece, già dal 1996 sono richiesti interventi anche normativi oggettivamente istitutivi di elementi di federalismo fiscale. Dunque, dalla lettura di tale risoluzione dovremmo trarre un giudizio negativo nei confronti del documento di programmazione. Evidentemente, però, così non è; è sufficiente, infatti, leggere le firme in calce alla

risoluzione (Petrini, Andreatta, Berlinguer, Masi ed altri) per ritenere, in base ad un criterio per così dire genetico, che essa sia a favore del documento di programmazione economico-finanziaria.

Tali ambiguità e conseguenti oscillazioni danno quindi ragione agli argomenti di alcuni autorevoli colleghi tra i quali Giovanni, i quali ritenevano che doverosamente occorresse un po' di tempo per valutare analiticamente il contenuto delle risoluzioni presentate, senza dover desumere l'orientamento inducendolo dalle firme dei sottoscrittori, la qual cosa rappresenta un criterio utile, ma nuoce alla serietà del dibattito.

Comunque, ritenendo che la risoluzione Petrini ed altri, qualora approvata, comporti di fatto l'approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria, occorre allora entrare nel merito di tale documento.

A tale proposito bisogna cominciare col dire che, superato il primo compiacimento per alcuni dati di periodo assai breve, relativi cioè al solo 1995, cioè per il dato incoraggiante relativo ad un fabbisogno tendenziale di 130 mila miliardi e ad un avanzo primario tendenziale di 60 mila miliardi, le altre cifre, a nostro giudizio non sono particolarmente attendibili. Riteniamo anzi che esse siano compromesse dalla politica economica e soprattutto da quella tributaria del Governo. In considerazione di ciò, gli elementi di proiezione forniscono un quadro abbastanza inquietante, dinanzi al quale ben diversa dovrebbe essere l'azione di governo.

Passando poi a singoli punti del documento, sulle pensioni si incontrano indicazioni che consentono di prevedere risparmi; tuttavia, occorre aggiungere che il contenuto del provvedimento pensionistico suscita perplessità per quanti abbiano meno di 18 anni di contribuzione, per i quali le condizioni previste sono molto più dure rispetto a quelle prospettate dal Governo Berlusconi. Tuttavia, visto che il provvedimento proviene dall'attuale Governo, i sindacati nulla hanno da obiettare e la stampa ed altri mezzi di informazione ne offrono una visione edulcorata: riesce a passare inosservato ciò che viceversa non sarebbe potuto assolutamente

passare quando, seppure in una misura più equilibrata, era previsto da un provvedimento del Governo del Polo.

Per quanto riguarda le entrate, le dichiarazioni relative all'IVA suscitano qualche allarme, perché, dopo aver indicato che vi saranno un riequilibrio ed una riconsiderazione delle aliquote, come imposto dalle direttive comunitarie, si aggiunge che deve essere tenuta presente l'esigenza di limitare i riflessi sull'inflazione. Questo accenno fa chiaramente capire che il Governo intende muoversi verso un inasprimento della pressione fiscale, se non altro attraverso lo strumento delle imposte indirette. Ciò vale anche per quanto riguarda la possibilità di introdurre forme di tassazione legate all'imputazione dei costi connessi all'uso delle risorse ambientali, frase ambigua che può comprendere di tutto, dal consueto aumento dell'imposta sulla benzina a nuove forme di imposizione.

Da questo punto di vista, siamo fieramente contrari ad un aumento del carico fiscale, non solo perché siamo venuti qui, a seguito dell'elezione del 27 marzo, promettendo agli italiani di agire prevalentemente sulle spese senza inasprire un carico fiscale che era già intollerabile e che indirizzava gran parte delle risorse a favore di uno Stato dispendioso ma anche perché evidentemente, assumendo risorse che vengono tolte dal mercato, lo Stato è costretto ad istituire maggiori allettamenti per drenare risorse verso i propri titoli. Questo reintroduce un meccanismo che aumenta l'inflazione nonché il carico del debito pubblico vanificando ogni manovra.

Non vi sono indicazioni chiare neppure sulla necessità di accelerare le dismissioni patrimoniali. In proposito, desidero riprendere un accenno dell'onorevole Podestà: bisogna uscire dalle incertezze e procedere realmente alle dismissioni; non bisogna dar retta alle pressioni di alcuni gruppi finanziari — che hanno influenza anche su parte del Parlamento e del Governo — i quali, poiché non sono pronti a procedere agli acquisti, frenano l'azione politica delle dismissioni. Vi sono poi anche interventi di dismissione in senso ampio, come la sdemanializzazione o l'attribuzione di beni patrimoniali dello Stato alle regioni, nel quadro di una riforma di

federalismo fiscale seria. Su questo terreno nulla vi è nel documento programmatico.

Un ultimo accenno, infine, ai problemi del federalismo fiscale, che richiede modificazioni molto ampie del sistema tributario italiano. Molto spesso le concezioni del federalismo fiscale sono tali da lasciare le cose esattamente come stanno; vi sono in letteratura, anche in quella politica, definizioni di federalismo fiscale secondo cui il termine indica le relazioni finanziarie fra i diversi livelli di Governo nell'ambito di uno Stato: una definizione di questo genere consente di affermare che in Italia già esiste il federalismo fiscale. Ma se si vuole effettivamente che il significato del termine resti agganciato all'archetipo di riferimento, che è il federalismo, occorre rivoluzionare il sistema, facendo degli enti locali il perno del prelievo fiscale e dei flussi di redistribuzione.

PRESIDENTE. Onorevole Lantella, la invito cortesemente a concludere.

LELIO LANTELLA. Poiché di questo tema non vi è traccia nel documento, le nostre perplessità sono forti. Comunque, per gli spazi di ambiguità che esso riserva, per il fatto che per qualche verso la risoluzione interviene in maniera utile, sospendiamo il giudizio, in attesa di ulteriori interpretazioni, e annunciamo su di essa la nostra astensione (*Applausi dei deputati del gruppo federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto l'onorevole Grimaldi, al quale ricordo che ha a disposizione otto minuti e trenta secondi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, ascoltando le dichiarazioni di voto ho avuto l'impressione che nessuno sia soddisfatto del documento di programmazione economica presentato dal Governo.

In realtà, non poteva essere diversamente. Per questo abbiamo presentato una relazione di minoranza nella quale le argomentazioni critiche al documento di programmazione economico-finanziaria sono state espresse ampiamente. Pertanto, nella mia dichiarazione di voto posso anche limitarmi

ad alcune valutazioni che, peraltro, sono già state esposte nel corso della discussione e che riassumono il senso della nostra opposizione.

In effetti, si tratta di un documento a senso unico, nel quale vengono enunciate soltanto delle linee programmatiche, mentre vengono ribaditi con certezza i tagli alla spesa, il prelievo fiscale e i sacrifici da imporre.

Se guardiamo infatti ai dati di tendenza espressi nel documento di programmazione economico-finanziaria ci accorgiamo che alcuni di essi sono abbastanza ottimistici; prendiamo per buona questa indicazione. Per esempio, per quanto riguarda il prodotto interno lordo, è prevista nel triennio una crescita rispettivamente del 3 per cento, del 3,1 per cento e ancora del 3,1 per cento. Ma l'ottimismo del Governo viene ancora più in evidenza quando si parla del tasso di inflazione programmatica: questo è calcolato, sempre nel triennio, al 3,5 per cento, al 3 per cento e addirittura al 2,5 per cento. Attualmente siamo quasi al 6 per cento (per la precisione al 5,8 per cento), ma la tendenza è in aumento. È pertanto difficile che questo dato possa essere rispettato.

Ma ancora di più preoccupa, per esempio, il dato reattivo all'occupazione: l'incremento previsto è dello 0,6 per cento, dello 0,7 per cento e dello 0,8 per cento. Ciò è poca cosa se consideriamo che il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere dal 10,3 per cento al 9,1 per cento; inoltre, dobbiamo tener presente che nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione sfiora il 25 per cento.

La pressione tributaria dovrebbe ridursi di un punto e mezzo in percentuale. Ebbene, questa pressione tributaria — lo sappiamo — è scaricata soprattutto sulle classi più deboli, sul reddito fisso e sui lavoratori che non possono assolutamente evadere le imposte.

Il Governo indica poi tre direttrici di politica economica: il risanamento della finanza pubblica, la rimozione del *drift* inflazionistico nell'economia e la riduzione del peso della disoccupazione nelle aree depresse del paese. Ma come pensa il Governo di seguire queste direttrici?

Per quanto riguarda il risanamento della finanza pubblica, si intende intervenire —

ciò è stato già ampiamente evidenziato nella nostra relazione di minoranza — con la riduzione della spesa pensionistica. Non mi soffermerò su questo punto perché vi sarà modo di occuparci della questione nei prossimi giorni. Tuttavia devo far notare che nulla è detto di preciso e di concreto sul recupero dell'evasione fiscale, che è uno scandalo di dimensioni mondiali! Centomila, duecentomila miliardi di evasione fiscale: basterebbe questa somma per ridimensionare il debito pubblico! Il concordato fiscale ha fatto emergere invece soltanto 4 mila miliardi.

E ancora: come pensa il Governo di contenere l'inflazione? In proposito viene esaltata la politica dei redditi, e il Governo fa riferimento agli accordi del 1992-1993 sui salari. Si prevede quindi un restringimento del mercato interno, della spesa delle famiglie, che viene spinta sempre più sui livelli propri della soglia della povertà.

La terza direttrice di politica economica riguarda la disoccupazione. Come pensa il Governo di risolvere il grave problema della disoccupazione? In proposito non si dice nulla o quasi sugli investimenti e sull'incremento produttivo che pure dovrebbe essere indicato, perché indubbiamente esso si registra soprattutto nelle zone del nord, facilitata dalla svalutazione monetaria.

Ebbene, si registra un divario tra l'incremento produttivo e l'occupazione che questo documento non pensa assolutamente a colmare, neppure come dato di tendenza. A tale proposito abbiamo indicato come punto fondamentale quello della riduzione dell'orario di lavoro, unico aspetto del problema che potrebbe consentire l'estensione dell'area occupazionale, soprattutto nelle zone del Mezzogiorno. Anche in questo caso si risponde introducendo le gabbie salariali e il lavoro in affitto, che ricorda tristemente il caporalato degli anni '50.

Nel documento si fa ancora leva sulle dismissioni che hanno prodotto al bilancio dello Stato circa 10 mila miliardi (si tratta tuttavia di una cifra approssimata per eccesso): si tratta di una leva pubblica abbandonata dal Governo e posta sul mercato a bassi prezzi, tenuto conto della svalutazione monetaria. La risoluzione accettata dal Gover-

no sulla quale ci accingiamo a votare, come già ricordato, non può limitarsi ad accogliere il documento di programmazione economico-finanziaria nel modo in cui viene proposto. Alcuni sforzi sono stati compiuti e vi sono indicazioni sulle quali potremmo anche convenire, per esempio quando si parla del risanamento della finanza pubblica, di riassorbire la disoccupazione ed i crescenti squilibri territoriali; e settoriali, quando si fa riferimento all'azione del Governo, soprattutto per la disoccupazione nel Mezzogiorno o al bilancio delle famiglie (si parla infatti di «tenere nel più alto conto la rilevanza socio-economica della famiglia»).

PRESIDENTE. Onorevole Grimaldi, la invito a concludere.

TULLIO GRIMALDI. Concludo subito, Presidente.

Non possiamo tuttavia accettare una risoluzione che fa leva, ancora una volta, su principi e su una politica che non possiamo assolutamente condividere: le privatizzazioni, il taglio della spesa pensionistica. È naturalmente per queste ragioni che voteremo contro la risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo progressista approveranno il documento di programmazione economico-finanziaria, che fissa gli obiettivi della finanza pubblica per il 1996 e per gli anni seguenti e quindi voteranno favore della risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019. Il conseguimento di tali obiettivi è cruciale per la stabilità economica e sociale nel nostro paese. Qualora essi non fossero realizzati le conseguenze sull'occupazione, sul debito pubblico e sulla stabilità finanziaria sarebbero gravissime e l'Italia si avviterebbe in una crisi senza sbocchi.

Questa, onorevoli colleghi, è la situazione attuale, e questa era la situazione un anno

fa. Anzi, per molti aspetti la situazione di un anno fa risultava migliore di quella attuale. Come ricorderete, il Governo Ciampi nel 1993 aveva indicato in 144 mila miliardi l'obiettivo di fabbisogno per il 1994, ipotizzando che nel 1993 il tasso di crescita sarebbe stato positivo e pari allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo. In verità il reddito si ridusse di quasi un punto e nel marzo del 1994 l'obiettivo di finanza pubblica fu portato a 154 mila miliardi; in effetti l'obiettivo fu realizzato, assorbendo anche una maggiore spesa per la crescita di interessi nella seconda metà dell'anno ed in virtù di un più elevato sviluppo del reddito, che superò il 2 per cento invece dell'1,6 per cento previsto. Sulla base di quei risultati, nell'ipotesi che i differenziali dei tassi d'interesse fossero rimasti costanti, il fabbisogno tendenziale per il 1995 poteva essere allora stimato in 150 mila miliardi circa, corrispondenti già allora alla stabilizzazione del rapporto tra debito e prodotto interno lordo, anche in assenza di qualsiasi manovra. Sarebbe stato sufficiente un intervento per 20 o 30 mila miliardi per dare avvio ad una rapida diminuzione del rapporto tra debito e prodotto interno lordo. Purtroppo, la scarsa attenzione del Governo Berlusconi ai problemi della finanza pubblica del paese ed il varo di numerosi provvedimenti privi di copertura fecero sì che in meno di due mesi — dalla metà di giugno alla fine di luglio — il differenziale dei tassi di interesse rispetto alla Germania salisse da 2,5 a 4,5 punti, vanificando buona parte dei risultati raggiunti. In conseguenza, il disavanzo tendenziale del 1995 salì da 150 mila miliardi a quasi 190 mila, per ridiscendere a 154 mila dopo la manovra finanziaria dello scorso anno, comprendendo nel calcolo anche i risultati della riforma previdenziale che ancora deve essere approvata. Nel frattempo, il differenziale dei tassi di interesse era salito a 6,5 punti, anche a causa della inusitata e non necessaria conflittualità politica.

Questa era la situazione che nell'inverno scorso l'attuale Governo si trovò a dover affrontare.

La manovra di marzo, quindi, servì a riportare il disavanzo tendenziale del 1995 a 131-132 mila miliardi, ossia a ripristinare le condizioni per l'avvio di una riduzione del

rapporto tra debito e prodotto interno lordo, così come la precedente manovra del Governo Berlusconi era servita essenzialmente a compensare l'incremento dei tassi di interesse provocato da errori che esso stesso aveva compiuto nell'estate precedente.

Oggi, con il nuovo documento di programmazione economico-finanziaria, si riprende un cammino interrotto oltre un anno fa e che ci auguriamo possa essere proseguito con l'accordo di tutti. Rispetto ad un anno fa la novità è rappresentata da un differenziale dei tassi di interesse ben più alto e derivante essenzialmente da incertezze politiche e da un ulteriore svalutazione della lira del 15 per cento, che è alla base delle attuali pressioni inflazionistiche. Qualora i mercati potessero constatare una convergenza di tutte le forze politiche in direzione di una manovra di risanamento e quindi nell'impegno ad approvare oggi il documento di programmazione economico-finanziaria e, nelle prossime settimane, la legge sul sistema previdenziale, quella sull'autorità di regolamentazione delle imprese che gestiscono servizi di pubblica utilità, nonché la manovra che sarà contenuta nei disegni di legge di accompagnamento alla legge finanziaria, si potrebbe essere certi che il differenziale dei tassi di interesse si ridurrebbe, la lira recupererebbe terreno e sarebbero oltre modo facilitati il risanamento finanziario e la discesa dei prezzi. Ciò, implica, onorevoli colleghi, la necessità di cessare ogni strumentalizzazione della materia economica per finalità politiche ed è proprio ciò che la nostra parte politica ha fatto nei mesi scorsi e si appresta a fare oggi.

Nel marzo scorso il Governo tecnico ha varato una manovra correttiva necessaria ed indilazionabile, anche se discutibile, in alcune parti, nel merito. Quella manovra, pur non essendo condivisa nella sua interezza, fu appoggiata per senso di responsabilità dalla maggioranza delle Camere. Oggi ci troviamo in una situazione analoga: un Governo tecnico propone obiettivi di finanza pubblica condivisibili, sia pure in un contesto di analisi che suscita alcune perplessità. Mi riferisco, in particolare, alle cifre indicate nel documento di programmazione relative all'inflazione attesa, che appaiono alquanto

irrealistiche. Anche se nella seconda metà dell'anno l'inflazione risultasse uguale a zero, non sarebbe possibile raggiungere l'obiettivo del 4,7 per cento previsto per il 1995 e sarebbero difficilmente raggiungibili quelli indicati per gli anni successivi. Poiché il tasso di inflazione programmata, dopo l'accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro, ha valenza giuridica in quanto elemento decisivo per la contrattazione salariale, cifre poco realistiche potrebbero avere l'effetto di rendere impraticabile la concertazione salariale in occasione dei prossimi contratti, il che rappresenterebbe un grave danno per il paese. Anche per questo apprezziamo la fermezza con cui finora il Governo ha posto il problema del contenimento dell'inflazione e ci auguriamo che sarà in grado di intervenire con efficacia, dal momento che gli oneri dell'aggiustamento finanziario non possono ricadere solo su una parte della popolazione e del paese.

Per questi motivi, nella risoluzione di indirizzo Petrini ed altri n. 6-00019, da noi sottoscritta abbiamo sottolineato ed accentuato l'impegno del Governo a favore dell'occupazione e degli investimenti pubblici e privati nel settore dell'infrastrutturazione materiale ed immateriale secondo logiche di uno sviluppo sostenibile che andrebbe essenzialmente a favore delle aree più depresse del paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI (ore 19,30).

VINCESCO VISCO. Al tempo stesso, in quella risoluzione accentuiamo l'impegno per un recupero del gettito fiscale eluso ed evaso. Riteniamo, inoltre, che fin dal prossimo anno possano avere inizio processi che vadano in direzione del federalismo fiscale e del decentramento amministrativo.

È probabile, onorevoli colleghi, che alcuni di questi compiti trascendano la natura tecnica dell'attuale Governo; tuttavia esso è in grado comunque, nei provvedimenti collegati alla finanziaria, di dare segnali chiari sul fatto che alcuni processi importanti hanno avuto inizio. In questo caso l'appoggio del Parlamento non mancherà, anzi il Parla-

mento chiede che queste misure vengano adottate.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

VINCENZO VISCO. Con le precedenti considerazioni, onorevoli colleghi, il nostro gruppo si accinge a votare a favore del documento di programmazione economico-finanziaria, che ci auguriamo possa avere un ampio sostegno in quest'aula, almeno per quanto riguarda i suoi obiettivi fondamentali (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, i deputati del gruppo del centro cristiano-democratico si asterranno dal voto sulla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019 che fa riferimento al documento di programmazione economico-finanziaria. Non possiamo infatti non rilevare che tale documento si pone in una situazione che negli ultimi cinque mesi ha visto emergere dati preoccupanti: la perdita del 10 per cento del valore della lira; un'inflazione che è passata dal 3,8 al 5,8 per cento nel periodo gennaio-luglio; un'accentuazione grave del carattere dualistico della nostra economia, che vede quasi la piena occupazione al nord ed un tasso di disoccupazione nel sud che raggiunge il 25 per cento.

A tale situazione non è estranea la manovra economica di febbraio, che contrastammo in quanto non convinti della sua tipologia. Infatti quella manovra ha fatto ripartire l'inflazione alla grande, in quanto la scelta di ricorrere alle imposte indirette ha incrementato di un punto l'inflazione, oltre a creare un clima di aspettativa inflazionistica che si è saldato con gli *input* inflattivi provenienti dalla debolezza della lira.

Nel documento proposto rimangono alcune ambiguità. Non è credibile, per esempio, un'inflazione al 3,5 per cento nel 1996, perché lo zoccolo del 1995 sarà molto più alto del 4,7 per cento dell'ultima previsione governativa. La generica descrizione della

politica fiscale per il 1996, con la pericolosissima affermazione che si vuole ancora una volta agire attraverso le imposte indirette, contribuendo in tal maniera a tenere alto il tasso di inflazione e le aspettative inflazionistiche, è il secondo aspetto che ci preoccupa. Non vorremmo assistere, infine, ad un finto taglio di spesa nei confronti delle regioni e degli enti locali, realizzato offrendo loro nuova ed aggiuntiva capacità impositiva, che si tradurrebbe in un ulteriore aumento della pressione fiscale, in prevalenza sul versante delle imposte indirette.

Ci sembrano invece convincenti e condivisibili gli obiettivi di finanza pubblica, sia in termini di fabbisogno sia in termini di rapporto fra debito e prodotto interno lordo. Più in generale, ci sembra che il documento di programmazione in qualche modo riprenda e recuperi lo spirito di quello del 1994, con la necessità strategica di ridurre il deficit pubblico attraverso tagli alle spese, di accelerare le privatizzazioni, di introdurre elementi di federalismo fiscale, di raggiungere nel complesso gli obiettivi posti dal Trattato di Maastricht. In questo senso comprendiamo il coerente voto contrario dei deputati del gruppo di rifondazione comunista, che denunciano la continuità sostanziale di questo documento con quello elaborato dal Governo Berlusconi.

E proprio per le stesse ragioni, inverse rispetto a quelle del gruppo di rifondazione comunista-progressisti, non potremo che esprimere un atteggiamento di astensione dal voto (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Hüllweck. Ne ha facoltà.

ENRICO HÜLLWECK. Non è molto elegante per un documento finanziario del Governo venire salvato da una risoluzione politica o forse questo è il destino di un documento proposto da un Governo, sì, tecnico, ma non abbastanza tecnico per poterla spuntare soltanto con la forza degli elementi documentali; un Governo quindi che ha bisogno di un paravento, di una mediazione politica, la quale si trasforma e si concretizza in una

risoluzione che ha il compito di proporsi nei confronti del documento allo stesso modo di una lente deformante, che cioè aumenta gli elementi positivi e diminuisce quelli negativi, ma solo in immagine, perché il dato sostanziale alla fine resta quello che è.

Già questa mattina ho parlato a lungo degli elementi negativi in una disamina ai fini della quale rimando, per coloro i quali avessero voglia di farlo, alla lettura del resoconto stenografico. Mi limiterò quindi soltanto ad un brevissimo riassunto affermando che gli elementi di dubbio nei confronti della positività del documento riguardano due aspetti fondamentali: l'impianto generale delle linee programmatiche e i singoli capitoli di intervento nei vari settori.

Per quanto riguarda l'impianto generale delle linee programmatiche, probabilmente questo documento potrebbe, nel suo interessamento triennale di 86.100 miliardi, riuscire anche a colmare il divario tra disavanzo e PIL, ma dovrebbe fare affidamento su uno scenario politico più stabile di quello che noi prospettiamo. Abbiamo infatti sia grosse perplessità sugli effetti economici della riforma pensionistica sia dubbi sulla tenuta della politica del redditi, se è vero che in tale politica dovrebbero trovare spazio il rispetto degli accordi contrattuali sindacali del 1993, dell'impegno ad uno sviluppo della produttività e ad un contenimento entro i cinque punti della crescita dei salari e nello stesso tempo una differenziazione della retribuzione professionale in base ad aspetti di diversità per area geografica e per qualità professionale. Nutriamo alcune perplessità anche circa la possibilità di ottenere uno scenario di stabilità del prodotto interno lordo per un quadriennio, così come il documento chiede per potersi sviluppare correttamente, anche a fronte di una stabilità dell'impegno di spesa per quanto riguarda la variazione dei tassi di interesse. Crediamo in sostanza che ci sia un'ipertrofizzazione del concetto di valore economico nazionale, a fronte di un'eccessiva necessità di margini di variazione minima quale forse il futuro politico potrebbe non offrire.

Al di là di questo, i maggiori elementi negativi sono poi da cogliere nella difficoltà di intervenire correttamente nei singoli set-

tori. A questo riguardo mi ero soffermato questa mattina sulla debolezza propositiva del documento sia sul fronte della lotta all'evasione sia su quello dell'efficacia della riforma del bilancio dello Stato.

Quanto poi al recupero di efficienza nei pubblici servizi sembra quasi che il documento ipotizzi uno strumento a livello ministeriale capace di essere forte a livello centrale ed intelligente a livello periferico. Dubitiamo che la forza centrale e l'intelligenza periferica riescano a conferire agli strumenti proposti in sede ministeriale la funzionalità che il documento si prefigge.

Quanto poi al federalismo fiscale, avevo parlato di evocazione «spiritistica»: infatti un conto è fare confusione quando si mescolano imposizioni fiscali di iniziativa locale con imposizioni di iniziativa centrale, un conto è, invece, ipotizzare una imposizione decentrata a livello locale, alla quale fanno seguito poi flussi di destinazione di spesa. È tutt'altra cosa! Dal punto di vista documentale qui abbiamo solo una evocazione «spiritistica» di quello che potrebbe essere un federalismo fiscale.

Ma quello che forse irrita di più è l'intervento nei settori della sanità, dell'istruzione e della difesa. Nel primo sembra quasi che il Governo attui una mossa demagogica e propagandistica, dichiarando che i tagli di spesa serviranno a finanziare taluni progetti obiettivi di ricerca contro il cancro. Facevo notare che questo ricorda molto l'atteggiamento di coloro i quali organizzano raccolte di fondi illeciti per finanziare inesistenti campagne di lotta contro il cancro. C'è già abbastanza gente che bussa alle porte per questo scopo perché ci si metta anche il Governo!

Allora sarebbe assurdo che, sapendo come vanno le cose, la ricerca per il cancro si ritrovasse con qualche monetina, oppure che in nome di questo strano tipo di traguardo si arrivasse ad una riduzione dell'impegno di spesa in settori nei quali si muore ugualmente, anche non di cancro.

È difficile ipotizzare una riduzione dell'impegno centrale della spesa nella sanità dicendo che bisognerà decentrare con un aggravio di spesa in sede regionale e con la compartecipazione dei cittadini. Noi credia-

mo che prima si debba realizzare l'autonomia impositiva e gestionale e poi che si possa decentrare e rendere periferica la responsabilità del finanziamento delle campagne in tema di sanità.

Inoltre, dire *tout court* che va ridotto l'impegno di spesa per l'istruzione e la ricerca scientifica perché in tali settori esisterebbero dei *surplus*, mi sembra piuttosto strano e rischioso. Bisognerebbe invece muoversi in tutt'altra direzione, se si avesse a cuore il futuro dell'istruzione e della ricerca scientifica in Italia.

Quanto alla difesa, programmare una continua riduzione dell'impegno che negli ultimi tre anni ha visto una diminuzione annua del PIL di 0,3 punti è piuttosto strano, laddove la stessa percentuale di diminuzione dell'impegno colpisce anche forze come l'Arma dei carabinieri. Un conto è intervenire sulla spesa dell'armamento dell'esercito, altro è farlo sulla spesa per l'ordine pubblico. Avevamo fatto osservare che, quanto meno, occorreva stralciare la posizione dell'Arma dei carabinieri da tale forma di risparmio sull'esercito, che però altro non è se non un rendere sempre più inefficiente una struttura militare che, se si vuole realmente risparmiare, occorrerà riformare.

Tutte queste considerazioni negative si rendono necessarie in ordine ad un documento che, evidentemente, non ha avuto la forza di rappresentarsi per quello che è e che dunque richiede una mediazione politica. In nome di quest'ultima noi accettiamo di sospendere la valutazione di merito: il segno della nostra buona volontà nei confronti della conduzione della vita economica del paese è rappresentato dalla nostra astensione. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega italiana federalista*).

PRESIDENTE. Poiché nel prosieguo della seduta avranno luogo votazioni nominali mediante procedimento elettronico, avverto che decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Presidente, colleghi,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

rappresentanti del Governo, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame indica tre obiettivi: risanare la finanza pubblica, rimuovere il differenziale inflazionistico, ridurre il peso della disoccupazione. Si tratta di scelte e di obiettivi in sé assolutamente condivisibili, ma le politiche per perseguirli possono combinarsi diversamente ed anche contraddirsi. Il perseguimento di un obiettivo può comportare, in determinate condizioni, dei peggioramenti sugli altri fronti. In altre parole, il problema è rappresentato dal modo in cui si perseguono e conseguono i vari obiettivi.

Ebbene, per quanto concerne la prima questione, quella del risanamento della finanza pubblica, la strada maestra scelta nel documento di programmazione economico-finanziaria consiste in una politica che punta ad una forte crescita dell'avanzo primario: da 60 mila miliardi nel 1995 fino a 125 miliardi nel 1998. A tale proposito non possiamo non sollevare una critica. Infatti, se è fondata la prospettiva di mantenere pressochè invariata la pressione fiscale in rapporto al livello del prodotto interno lordo, o si interviene pesantemente — mentre nel documento abbiamo letto una riproposizione un po' rituale del tema — sul fronte del recupero dell'evasione fiscale, oppure ci troviamo di fronte alla prospettiva — rispetto alla quale nutriamo forti preoccupazioni — che si realizzino pesanti tagli sulla spesa sociale, che potrebbero non essere più supportabili, soprattutto considerata l'entità degli avanzi primari che si intende realizzare. Tra l'altro si opererebbero ulteriori tagli rispetto a un livello di spesa sociale che oggi è già nella media degli altri paesi europei, i quali però non tentano di realizzare un avanzo primario dell'entità indicata nel documento al nostro esame.

Anche per quel che concerne l'occupazione e le politiche attive del lavoro, da dove verranno attinte le risorse necessarie a sostenere gli obiettivi programmatici indicati, ad esempio, nella prima parte della risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019?

Reputiamo valido l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica, ma avanziamo alcune critiche rispetto ad una linea giocata soltanto su una crescita continua

dell'avanzo primario, senza un'adeguata politica di contrasto all'evasione ed all'elusione fiscale e senza intervenire sul versante della corresponsione degli interessi sul debito. È possibile intervenire solo nel senso indicato dal documento di programmazione economico-finanziaria? Noi crediamo di no ma, anche se fosse possibile, il prezzo che si rischia di pagare nei prossimi anni è altissimo, soprattutto se gli scenari proposti per la valutazione del peso degli interessi sul debito si basano — come avviene per taluni aspetti — su dati del tasso di inflazione quanto meno incerti. E a tale proposito, quali sono gli strumenti di difesa del potere di acquisto reale dei salari e degli stipendi rispetto all'andamento inflattivo? Che riflessione si fa in merito alle modifiche da apportare all'orario di lavoro? quali risorse verranno destinate alla ricerca, alla formazione e all'innovazione in funzione delle politiche richiamate nella prima parte della risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, vale a dire le politiche dell'occupazione in nuovi settori e nella produzione di nuovi beni nonché per la tutela dell'ambiente e della qualità della vita? Quali politiche verranno portate avanti con quali risorse e che prezzi verranno pagati per la loro realizzazione? Per dirla più semplicemente che rapporto c'è tra le indicazioni contenute nella prima parte della risoluzione che pure condividiamo ed i vincoli e le modalità del risanamento finanziario così come viene tracciato nella seconda parte della stessa?

Per quel che riguarda il documento di programmazione economico-finanziaria, nella discussione sulle linee generali l'onorevole Vignali ha già esposto le ragioni della nostra critica. Dobbiamo rilevare che nella risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, soprattutto — lo ripeto — nella prima parte, quella relativa agli obiettivi, si propone la questione delle nuove risorse da destinare ad uno sviluppo più equilibrato in particolare nel Mezzogiorno, alle politiche attive per il lavoro, all'occupazione e alla ricerca, il tutto sulla strada di uno sviluppo sostenibile. Al di là di queste enunciazioni di principio non vorrei che l'unico effetto di una politica del genere consistesse nel rendere precario e flessibile il rapporto di lavoro. Ad ogni modo

nella risoluzione vi è una sensibilità rispetto a questioni di tale natura. Inoltre si fa riferimento alla questione del decentramento in senso federale. Si parla di autonomia impositiva sostitutiva degli enti locali e non aggiuntiva rispetto al carico fiscale già esistente. In tale documento sono contenuti elementi di novità positivi laddove si fa riferimento alla necessità di affrontare il tema del recupero dei salari rispetto all'inflazione reale. A quest'ultimo riguardo, preannuncio la presentazione di una mozione affinché si possa discutere il più presto possibile su tale questione.

Rileviamo poi il fatto che nella risoluzione vi è un accento più marcato sull'iniziativa per combattere l'evasione e l'elusione fiscale; tuttavia, nella seconda parte di tale documento rimane aperto — tra gli altri — un nodo di fondo che non può essere eluso se non con il rischio di contraddire le enunciazioni di principio formulate nella prima parte della risoluzione. Agire esclusivamente attraverso la previsione di sempre maggiori avanzi primari di decine di migliaia di miliardi, in presenza di un tasso inflattivo non stabilizzato che interviene sugli interessi del debito e sulla loro entità, fino a raggiungere un avanzo primario di 125 mila miliardi a partire dalle condizioni date, potrebbe preludere — se non verranno attivati anche altri canali di reperimento delle risorse o di limitazione della spesa — ad interventi sulla spesa sociale che soprattutto le fasce più deboli del paese non possono sopportare!

Quindi, noi comunisti unitari, nell'accogliere criticamente come un dato positivo le novità rispetto al passato contenute nella prima parte della risoluzione, affermiamo la nostra contrarietà sulla seconda parte. Nella sostanza, pur cogliendo uno sforzo positivo nella risoluzione Petrini, non potremo esprimere su di essa il nostro voto favorevole.

Constatiamo, infatti, che rimangono aperti taluni nodi, la soluzione dei quali viene rimandata ad un programma di Governo (che certo non può venire da un esecutivo tecnico) che si dovrebbe porre il problema di una seria modifica di rotta.

L'onorevole Guerzoni ha affermato che si dovrebbero coniugare efficienza ed equità. Io aggiungo che bisognerebbe coniugare il

risanamento finanziario con i temi del lavoro, della giustizia fiscale e di quella sociale: sono questioni difficili da sostenere anche con le scelte che si compiono sul piano della politica finanziaria e di bilancio! È difficile, ma questa è la strada che va perseguita nel nostro paese, questo è l'orizzonte al quale guardiamo e per il quale lavoriamo — come comunisti unitari — nell'ambito di una ricerca (che vorremmo comune soprattutto alla sinistra ed ai progressisti, ma anche e necessariamente alle forze del centro) che porti alla conquista di reali convergenze sul merito delle questioni, che consentano ad una coalizione democratica di costruire un'alternativa di Governo al centrodestra! Si dovrebbe trattare di una modifica di rotta capace — più di quanto, pur con uno sforzo visibile, non faccia questa risoluzione — di coniugare la prospettiva del risanamento finanziario con i temi del lavoro, dell'occupazione e di un rinnovato stato sociale.

Noi, comunisti unitari, muoviamo da tale punto critico per offrire il nostro contributo alla costruzione ed alla affermazione di questo processo (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Gilberti. Ne ha facoltà.

LUDOVICO MARIA GILBERTI. Signor Presidente signori rappresentanti del Governo onorevoli colleghi il momento favorevole che sta attraversando l'Italia dal punto di vista economico grazie al positivo contesto internazionale ci consente di accelerare il processo di risanamento della finanza pubblica che condiziona pesantemente lo sviluppo della nostra nazione in termini sociali, economici e quindi anche occupazionali.

Dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo della lega nord sulla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019 (rivolgo, a nome del gruppo, un ringraziamento all'onorevole Ostinelli per il lavoro svolto nell'analisi del documento), in quanto in essa sono presenti gli elementi necessari al raggiungimento del risultato che ci prefiggiamo e che riassumo sinteticamente per consentire ai colleghi che

non hanno avuto modo di approfondire l'esame della risoluzione di svolgere un'altra analisi sulla stessa. Tale documento tende a perseguire la riduzione del debito pubblico, con il conseguente contenimento degli interessi, attraverso la destinazione delle risorse che si libereranno per la risoluzione dei problemi sociali, per lo sviluppo dell'economia e per il riallineamento con i parametri richiesti per aderire all'Unione economica e monetaria; esso tende altresì a realizzare la politica dei redditi secondo quanto stabilito dagli accordi del 23 luglio 1993 tra il Governo e le parti sociali e ad adottare, inoltre, tutti gli interventi necessari per compensare la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni; è inoltre volto a ridurre la disoccupazione e ad avviare quel processo di decentramento dello Stato per la costruzione di un autentico sistema di federalismo fiscale, basato sulla responsabilità di entrate e di spesa degli organismi territoriali (alludo a regioni, province e comuni).

In tale contesto, e secondo l'articolo 118 della Costituzione, bisognerà promuovere, già dal 1996, il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative oggi esercitate dall'amministrazione dello Stato (faccio riferimento in particolare a quelle assistenziali).

Si dovrà dare inizio alla riforma del sistema fiscale, volta ad attribuire alle regioni imposte autonome e dovrà essere previsto il potenziamento degli spazi di autonomia nella determinazione di aliquote e basi di imponibile per i comuni e le province, con il vincolo dell'invarianza della pressione fiscale complessiva.

Dovrà essere rafforzato il principio della responsabilità degli amministratori locali, senza che si offrano più garanzie da parte dello Stato per eventuali debiti da essi contratti. Dovrà inoltre essere garantita l'assoluta trasparenza dell'entità delle somme trasferite.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta alle famiglie, soprattutto a quelle a basso livello di reddito. Si dovrà, inoltre, conseguire con rigore ed energia il processo di riordino e di privatizzazione delle imprese pubbliche, determinando condizioni per la liberalizzazione dei mercati e per la defini-

zione delle tariffe e degli *standards* di qualità delle imprese operanti nel settore dei servizi di pubblica utilità. Mi riferisco, in particolare, alle telecomunicazioni, per le quali si dovrà promuovere la presenza di nuovi gestori e la nascita di operatori via cavo autorizzati a livello locale.

Da ultimo — ma non di minore importanza — si dovrà sviluppare un'azione più incisiva sul lato dell'evasione e dell'elusione fiscale, sviluppando studi di settore, e quindi far sì che con le maggiori entrate derivanti dai risultati di questa azione, si possano evitare — com'è stato già detto da qualche collega — tagli alla spesa sociale, o peggio ancora aumenti della pressione fiscale.

Se il Governo seguirà questi indirizzi, siamo certi che al termine del triennio di riferimento avremo un'Italia più vicina alle nazioni europee, in un contesto sociale migliore di quello attuale.

Vorrei anche riallacciarmi a quanto affermato dal collega Pinza sull'opportunità di sviluppare le piccole e medie imprese al sud, che oggi, come in passato, hanno dimostrato di essere la vera locomotiva trainante dello sviluppo della nazione, che riteniamo meritevoli di essere incentivate. Ovviamente in un documento di programmazione economico-finanziaria, come anche in una risoluzione che ha il compito limitato di delineare linee guida, non si poteva far riferimento ad interventi specifici di settore, bensì ai provvedimenti collegati al disegno di legge finanziaria.

Alla luce di quanto detto, e soprattutto della nuova impronta in senso federale — anche se oggi limitata soprattutto all'aspetto fiscale e di decentramento di alcuni compiti alle regioni —, annuncio con favore il voto favorevole dei deputati del gruppo della lega nord alla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, perché soltanto attraverso il federalismo si potrà veramente risolvere il problema dell'occupazione, al sud come al nord, e si avrà una migliore amministrazione in termini finanziari in tutte le regioni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, ho letto con la dovuta attenzione la risoluzione n. 6-00019 a firma dell'onorevole Petrini ed altri, ma sinceramente ho stentato a rendermi conto di certe confluente di contenuti, sono anzi perplesso di fronte a determinate affermazioni. In particolare, nell'introduzione si prospetta la necessità di consolidare la politica dei redditi; vi sono poi accenni importanti all'occupazione ed all'obiettivo di realizzare — particolarmente nel Mezzogiorno — la prospettiva della più rapida e consistente riduzione del tasso di disoccupazione, anche rispetto a quanto indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria.

A coloro che si accingono a votare la risoluzione ricordata vorrei porre una domanda relativa al significato del termine «flessibilità».

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Presidente, ci vuole un po' di silenzio; non riusciamo ad ascoltare il collega Valensise!

MIRKO TREMAGLIA. Presidente, non sente il brusio che impedisce a Valensise di parlare?

PRESIDENTE. Mi sembrava assolutamente nella norma; comunque sono convinta che i colleghi collaboreranno per mantenere un certo silenzio. Prosegua, deputato Valensise.

RAFFAELE VALENSISE. Ringrazio i colleghi che si preoccupano che io non sia ascoltato, ma molti stanno rientrando in aula.

Poichè stiamo per passare al voto, vorrei porre qualche domanda a coloro che hanno presentato la risoluzione e si propongono di votare a favore o di non contrastarla. Noi non possiamo votare a favore per le ragioni che indicherò.

Si fa riferimento a misure di razionalizzazione del mercato del lavoro, comprese quelle volte a conseguire maggiore flessibilità. Vorrei sapere che cosa significhi maggiore flessibilità. Si tratta della flessibilità che abbiamo sentito ricordare nei giorni scorsi in Commissione, cioè dell'individuazione, per i lavoratori, di un trattamento connesso

al luogo in cui il lavoro si svolge e deve essere remunerato? È una domanda che abbia già posto e continuiamo a porre.

Ci preoccupa che l'idea di flessibilità nella corresponsione dei salari (il termine «flessibilità» ci sembra tanto un eufemismo per dire che il lavoro nel sud deve essere considerato in maniera diversa dal punto di vista della remunerazione) sia associata al concetto di federalismo fiscale, perché in tal modo ci troviamo di fronte ad una platea impoverita e ad un federalismo fiscale che avrà bisogno dell'altro principio nominato ma che non è pregnante né soddisfacente dal punto di vista dei compensi alla maggiore fragilità della platea fiscale, indebolita appunto dalla flessibilità.

Si tratta di un primo punto di grande importanza. Sono domande che poniamo a coloro che si assumono la responsabilità di approvare un documento del genere, che va anche oltre certi accenni del Governo. Per la sua severità, la risoluzione non può assolutamente essere accettata da noi e questo giustifica ampiamente il nostro voto contrario.

Voglio fare un'altra osservazione. È opinione comune che sia necessario riordinare e decentrare le funzioni amministrative. Ma quando ciò avviene, tali funzioni devono essere trasferite con realismo e devono essere affidate ad enti decentrati che abbiano capacità di spesa e di svolgimento delle funzioni stesse.

Penso all'esperienza del decreto legislativo n. 616, relativo al decentramento amministrativo: un insieme di disposizioni che a suo tempo hanno attribuito ai comuni molte funzioni amministrative che tuttavia non poterono essere svolte dagli enti locali per mancanza di risorse, tanto che a livello periferico molte attività sono in crisi se non sono addirittura rimaste sulla carta. Sono pericoli di cui nessuno dei proponenti il documento che stiamo per votare si preoccupa.

Qualcos'altro stuzzica la nostra curiosità, signor Presidente. Si parla di solidarietà verticale o orizzontale in materia di gestione dei servizi che dovrebbero essere assicurati a tutti i cittadini con adeguati livelli di fruizione. Abbiamo perplessità in merito al livello di solidarietà possibile che dovrebbe integrare le carenze. Queste ultime, per la loro natura e

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

in riferimento alla collocazione geografica, dovranno essere affrontate dai comuni che, attraverso la flessibilità del compenso al lavoro, sono depauperati quanto alla platea dei contribuenti.

Al punto a5) della risoluzione vi è un riferimento alla liberalizzazione dei mercati, con particolare riguardo al settore delle telecomunicazioni. La risoluzione impegna il Governo a promuovere la presenza di nuovi gestori precludendo (si usa questa bella ed antica parola del linguaggio giuridico e processuale) l'acquisizione di altre reti all'attuale gestore. Chi è l'attuale gestore? È la RAI o forse è il gestore per antonomasia, cioè l'onorevole Berlusconi?

Si chiede ancora di anticipare al 1996 la liberalizzazione e la relativa regolamentazione per garantire la libertà di accesso alle reti, precludendo (ecco un altro «precludendo») l'accesso al settore televisivo dell'attuale gestore ed escludendo (i due «precludendo» sono accompagnati da un «escludendo») altresì l'assunzione di partecipazioni rilevanti nelle reti di telecomunicazione ai gruppi operanti nel settore televisivo. Domandiamo nuovamente: chi è l'attuale gestore, chi è l'escluso? Chi è colui il quale o chi sono coloro i quali non potranno assumere partecipazioni rilevanti nelle reti di telecomunicazione? Quali sono i gruppi cui si fa riferimento, quelli della RAI, quelli privati della Fininvest o altri ancora? Vorremmo una risposta per nostra tranquillità, poiché le preclusioni drasticamente annunziate in un documento solenne che dovrebbe dar vita alla manovra finanziaria per il 1996 ed anni seguenti, ci preoccupano; per tale motivo non possiamo accettare tale risoluzione.

Queste sono le ragioni per le quali, signor Presidente, a prescindere da altre considerazioni che potremmo fare, noi non possiamo né votare a favore né astenerci sulla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019. Voteremo contro non in difesa di Tizio o di Caio, ma in difesa dei principi di libertà, e di quei principi del libero mercato che vengono affermati nella risoluzione, ma che vengono immediatamente dopo negati con i «precludendo» e gli «escludendo» che ho ricordato.

Devo ricordare, tra le altre carenze, che la risoluzione Petrini ed altri ignora le im-

portanti osservazioni approvate all'unanimità dalla Commissione esteri nell'esprimere il suo parere, relative a necessità inderogabili di programmazione e di potenziamento degli strumenti della nostra politica estera.

Il nostro è un voto di coscienza e di responsabilità, un voto contrario che deriva solo dalle intenzioni poco chiare dei proponenti della risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, , che certamente non rappresenta un buon viatico per il Governo e per l'azione che, lo stesso su così difficili ed anzi impossibili binari, è chiamato a condurre sia pure per il breve tempo che la legislatura gli dovrebbe ancora consentire (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Maticena. Ne ha facoltà.

AMEDEO MATAACENA. Signor Presidente, intervengo in dissenso dal mio gruppo per evidenziare le motivazioni del mio voto contrario sulla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019. Esse nascono dalla presa d'atto che la manovra finanziaria del Governo Dini ha raggiunto l'esito opposto rispetto ai risultati che si prefiggeva. Essa era stata presentata come indispensabile per salvare l'economia del paese, ridare fiducia e far sì che riprendessero fiato la lira e l'occupazione. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: lira e borsa hanno raggiunto livelli bassissimi, l'occupazione è in calo, l'inflazione in crescita continua.

Nella risoluzione e nel documento di programmazione economico-finanziaria il Mezzogiorno non solo non è considerato, ma addirittura, usando un linguaggio politichese, si dice tutto e niente; le cifre evidenziate, a mio avviso, dimostrano invece chiaramente la volontà di abbandonare il sud al sottosviluppo. Il ghetto dello sviluppo, il terzo mondo non ci si addicono; abbiamo storia, cultura, capacità, serietà, buona volontà e spirito di sacrificio, tutte qualità che i nostri emigranti hanno dimostrato ampiamente di avere, primeggiando in ogni tipo di attività intrapresa nei paesi nei quali si erano trasferiti.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

Il meridione paga già l'arroganza del sistema bancario nazionale, che racimola i suoi depositi e vende questo denaro perché sia utilizzato per gli investimenti nel nord ad un tasso di uno o due punti in meno rispetto al tasso praticato nel Mezzogiorno. E sono soldi del sud!

Vengo da una città, Reggio Calabria, che, specularmente a Milano, ha avuto la sua «pezzentopoli», perché la realtà economica non permetteva e non permette le mazzette di tipo Enimont o i giri di valzer economici come quelli delle cooperative.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

AMEDEO MATAACENA. Tutto ciò nella dignità di una cultura sudista diversa da quella piagnucolosa meridionalista, nella coscienza che l'intervento straordinario è servito a clientele politiche e ad imprenditori di importazione che hanno incassato denaro e smontato, dileguandosi, gli stabilimenti finanziati. Il sangue delle popolazioni del sud che ha creato il miracolo imprenditoriale del nord, mi impone di esprimere un voto contrario che spero, per questi motivi, superi le barriere partitiche e di posizione e sia condiviso dai deputati del sud nel rispetto delle popolazioni che rappresentano (*Applausi di deputati del gruppo di forza Italia e dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Matranga. Ne ha facoltà.

CRISTINA MATRANGA. Signor Presidente, sono una donna del sud, quindi meridionalista di nascita e di fatto. La mia ideologia e le mie radici mi portano lontana dalle posizioni antimeridionalistiche emerse negli ultimi tempi. Ma il mio voto in dissenso dal mio gruppo ha anche il fine di sensibilizzare il Governo che, ancora una volta tende ad oscurare e dimenticare il problema occupazionale del sud.

Non chiedo assistenzialismo ma investimenti mirati per riattivare e stimolare le grandi capacità e le idee della mia gente, attraverso il risveglio della nostra dignità, e

per farci riprendere la via dello sviluppo socio-economico-culturale, atto a ridurre il grande tasso di disoccupazione e a togliere manovalanza alla mafia. Chiedo più fatti, più impegno da parte del Governo (*Applausi di deputati del gruppo di forza Italia e dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Voto in dissenso dal mio gruppo per le motivazioni espresse dall'onorevole Matacena ma soprattutto per le espressioni critiche dell'onorevole Pisanu e da altri colleghi del gruppo. Annuncio quindi il mio voto contrario (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Petrini ed altri n. 6-00019, accettata dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	519
Votanti	371
Astenuti	148
Maggioranza	186
Hanno votato sì	248
Hanno votato no	123

(*La Camera approva*).

Avverto che sono così precluse le risoluzioni Bono e Valensise n. 6-00018, Diliberto ed altri n. 6-00020 e Dotti ed altri n. 6-00021.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

desidero segnalare che per motivi tecnici non è stato registrato il mio voto.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, deputato Valensise.

ANTONIO GUIDI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, anch'io desidero fare analogha segnalazione.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, deputato Guidi.

Discussione del disegno di legge: S. 1657.

— **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1995, n. 154, recante ulteriori interventi in favore delle zone alluvionate negli anni 1993-1994 (approvato dal Senato) (2719) (ore 20,20).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1995, n. 154, recante ulteriori interventi in favore delle zone alluvionate negli anni 1993-1994.

Ricordo che nella seduta del 21 giugno scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 154 del 1995, di cui al disegno di legge di conversione n. 2719.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 23 giugno scorso l'VIII Commissione (Ambiente), è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, deputato Oreste Rossi, ha facoltà di svolgere la relazione.

ORESTE ROSSI, *Relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con la conversione in legge del decreto-legge n. 154 del 1995 si riusciranno a colmare alcuni vuoti legisla-

tivi che la situazione creatasi in seguito all'alluvione del novembre 1994 ha fatto emergere.

Il Senato ha approvato alcuni emendamenti che migliorano il testo base del provvedimento ed altri che prevedono stanziamenti a favore di aree del paese che ritengo invece non dovessero rientrare nell'ambito di questo decreto-legge, bensì essere oggetto di un apposito provvedimento.

Il testo del decreto-legge n. 154 al nostro esame, così come emendato dal Senato, presenta difficoltà di lettura, nonostante la volontà del legislatore sia chiara. Il parere favorevole espresso dalla Commissione ambiente, che spero sarà confermato dall'Assemblea, è motivato dalla chiara e certa interpretazione della volontà del legislatore. Infatti, l'articolo 5 va inteso come concessione di garanzie da parte dello Stato di tipo sostitutivo per le perdite eventualmente sofferte dagli istituti di credito nella misura del cento per cento. Pertanto, gli istituti di credito non potranno e non dovranno richiedere in nessun modo ulteriori garanzie reali ai soggetti richiedenti e dovranno concedere al più presto tutte le agevolazioni previste dalle norme di legge.

Vi sono poi altre questioni che potrebbero essere disciplinate in sede di conversione in legge del decreto-legge n. 226 del 1995 (l'ex decreto-legge n. 109) o tramite l'interpretazione della conferenza Stato-regioni. Il discorso però sarebbe troppo lungo. Pertanto chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale della mia relazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, sottosegretario Barberi.

FRANCO BARBERI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, signori deputati, con questo provvedimento, migliorato dagli emendamenti introdotti dal Senato, si realizzano notevoli benefici a favore delle zone alluvionate. In particolare, tendo a sottolineare il fatto che il decreto-legge, come emendato, è il frutto di un lavoro molto

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

intenso che il Governo ha svolto, d'intesa con senatori e deputati, con enti locali e con i rappresentanti delle zone alluvionate; credo che la sua conversione in legge entro i termini rappresenti una dimostrazione dell'interesse che il Governo e il Parlamento hanno rivolto alla soluzione dei rilevanti problemi tutt'ora esistenti nelle zone alluvionate (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Muzio. Ne ha facoltà.

ANGELO MUZIO. Rinunzio, Presidente.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

Avverto che gli emendamenti presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

Avverto altresì che non sono stati presentati emendamenti riferiti all'articolo unico del disegno di legge di conversione (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge, invito il relatore ad esprimere su di essi il parere della Commissione.

ORESTE ROSSI, *Relatore*. Signor Presidente, la Commissione invita i presentatori a ritirare gli emendamenti Roscia 2-bis.1 e Devetag 5.1, e ciò per non rischiare di far decadere il decreto-legge: altrimenti, il parere è contrario.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, deputato Pisanu?

BEPPE PISANU. Sull'ordine dei lavori, Presidente.

PRESIDENTE. Non può attendere che il

Governo esprima il parere sugli emendamenti presentati?

BEPPE PISANU. Sarò velocissimo!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, deputato Pisanu.

BEPPE PISANU. Molti colleghi sono usciti dall'aula senza sapere che vi sarebbero state altre votazioni! Le chiedo quindi di consentire ai deputati che si sono allontanati, per difetto di informazione, di rientrare in aula per votare!

PRESIDENTE. Immagino che siano stati avvisati!

Qual è il parere del Governo sugli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge?

FRANCO BARBERI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Il Governo esprime parere contrario.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Constato l'assenza del deputato Roscia: s'intende che non insista per la votazione del suo emendamento 2-bis.1.

Chiedo al deputato Devetag se accolga l'invito del relatore a ritirare il suo emendamento 5.1.

FLAVIO DEVETAG. Considerata l'importanza del provvedimento e l'urgenza di approvarlo, ritiro il mio emendamento, raccomandando al Governo di ricordare e di tenere conto che nel Veneto nel settembre del 1994 si è verificata un'alluvione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Devetag.

Poiché il disegno di legge consta di un articolo unico, si procederà direttamente alla votazione finale.

Sono stati presentati gli ordini del giorno Muzio ed altri n. 9/2719/1, Oreste Rossi n. 9/2719/2, Formenti ed altri n. 9/2719/3 e Scalia ed altri n. 9/2719/4 (*vedi l'allegato A*).

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

FRANCO BARBERI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Il Governo accoglie come raccomandazione l'ordine del giorno Muzio ed altri n. 9/2719/1, facendo presente che nel provvedimento è già stato incluso il rimborso IVA, e si adopererà perché il suggerimento di prendere atto delle ulteriori provvidenze possa essere recepito nel documento di programmazione economico-finanziaria per il 1996.

Il Governo accoglie l'ordine del giorno Oreste Rossi n. 9/2719/2. In merito all'ordine del giorno Formenti ed altri n. 9/2719/3, il Governo precisa che la verifica sull'effettiva esistenza dei danni in Campania ha consentito di esprimere parere favorevole sull'emendamento presentato al Senato; pertanto, lo accetta come raccomandazione. Forniremo comunque ulteriori informazioni alla Commissione ambiente.

Il Governo accetta infine l'ordine del giorno Scalia ed altri n. 9/2719/4.

PRESIDENTE. Prendo atto che i presentatori degli ordini del giorno non insistono per la votazione.

La votazione finale è rinviata alla seduta di domani (*Proteste*).

FRANCESCO FORMENTI. Rinunciamo alle dichiarazioni di voto! Votiamo e basta!

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Mi permetto, Presidente, di osservare molto sommessamente che, qualche minuto prima del voto sulla risoluzione relativa al documento di programmazione economico-finanziaria, tutti i gruppi, con la consueta informalità, sono stati contattati per sapere se i loro componenti fossero disponibili a trattenersi ancora qualche minuto in aula affinché si procedesse alla votazione di questo provvedimento, ritenuta urgente e non dilazionabile. Credo che tutti i gruppi abbiano dato il loro consenso affinché si procedesse in questo modo: pertanto, se ci consente di fare questo rilievo, Presi-

dente, non comprendiamo perché la votazione venga rinviata a domani.

PRESIDENTE. Nella mattinata di domani i venti minuti di preavviso previsti dal regolamento per le votazioni qualificate con il sistema elettronico potranno essere utilizzati per procedere nei nostri lavori (*Commenti*).

Non vi era, comunque, una disponibilità unanime dei gruppi a procedere questa sera alla votazione finale (*Proteste*).

In ogni caso, per valutazioni di opportunità operate dalla Presidenza, confermo la decisione di rinviare la votazione finale alla seduta di domani (*Proteste*).

VASSILI CAMPATELLI. Poteva dircelo prima! (*ore 20,35*).

PRESIDENTE. Chiedo ora al deputato segretario di dare lettura di alcune comunicazioni.

Composizione di una Commissione speciale e sua convocazione per la costituzione.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge:

Nella seduta del 10 maggio 1995 la Camera ha approvato l'istituzione di una Commissione speciale competente in materia di infanzia.

Sulla base delle designazioni pervenute da parte dei gruppi parlamentari, la suddetta Commissione speciale risulta composta dai seguenti deputati:

Vittorio Aliprandi, Paolo Arata, Vincenzo Basile, Augusta Bassi Lagostena, Paolo Becchetti, Lia Bracci, Maria Burani Procaccini, Emanuela Cabrini, Valerio Calzolaio, Riccardo Canesi, Fiordelisa Cartelli, Enzo Caruso, Roberta Ceresa, Francesca Chiavacci, Elena Emma Cordoni, Simonetta Maria Faverio, Anna Finocchiaro Fidelbo, Luigi Giacco, Antonio Guidi, Enrico Hüllweck, Rosa Jervolino Russo, Vittorio Lodolo d'Oria, Rosaria Lopedote Gadaleta, Francesco Paolo Lucchese, Francesco Manganelli, Nadia Masini, Mariella Mazzetto, Giovanna Melandri, Alessandra Mussolini, Angela Napoli, Maria

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

Celeste Nardini, Ottavio Navarra, Carmine Patarino, Riccardo Perale, Mario Pitzalis, Paolo Polenta, Adriana Poli Bortone, Elisa Pozza Tasca, Stefania Prestigiaco, Fiorello Provera, Roberto Rosso, Antonio Saia, Tomasa Salvo, Giovanni Saonara, Luciana Sbarbati, Maretta Scoca, Sergio Tanzarella, Livia Turco, Franca Valenti, Tiziana Valpiana, Sonia Vitale, Giovanni Zen.

La Commissione è convocata mercoledì 5 luglio 1995, alle 14,30, per procedere alla propria costituzione.

Autorizzazione di relazione orale.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge:

Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 19 maggio 1995, n. 182, recante disposizioni urgenti per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie» (2568).

Pertanto la I Commissione permanente (Affari costituzionali) è autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Costituzione della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge:

In data 27 giugno 1995 la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice ha proceduto alla propria costituzione.

Sono risultati eletti: presidente il senatore Lauricella; vicepresidente il senatore Fierotti; segretario il deputato Marino Buccellato.

Per lo svolgimento di interrogazioni e per la risposta scritta ad interrogazioni.

CLAUDIO GRATICOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CLAUDIO GRATICOLA. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta alle seguenti interrogazioni, alcune delle quali risalenti allo scorso anno: n. 4-00068, n. 4-01122, n. 4-04361, n. 5-00643, n. 5-00733, n. 5-01143, n. 5-01144, n. 5-00125, n. 3-00605.

Le ultime due rivestono particolare importanza perché hanno risvolti penali; le ho già sollecitate due volte per iscritto, sarei grato se potessi ricevere una risposta prima della fine della legislatura.

GIACOMO GARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, ai primi di maggio ho presentato, trasformandola in interrogazione a risposta scritta, un'interrogazione al ministro di grazia e giustizia che riproduceva un'identica interrogazione a risposta in Commissione che risaliva addirittura all'8 settembre dello scorso anno. Mi sembra che otto-nove mesi di attesa siano più che sufficienti per avere una risposta.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di sollecitare il Governo affinché risponda a questi documenti di sindacato ispettivo.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Mercoledì 28 giugno 1995, alle 9,30 e alle 18,30.

Ore 9,30

1. — *Votazione finale del disegno di legge:*

S. 1657 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1995, n. 154, recante ulteriori interventi in

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

favore delle zone alluvionate negli anni 1993-1994 (*Approvato dal Senato*) (2719).

— *Relatore*: Oreste Rossi.
(*Relazione orale*).

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

S. 359. — Senatori CAVAZZUTI ed altri — Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2231).

SCALIA ed altri — Norme per la regolazione delle tariffe e il controllo della qualità dei servizi di interesse pubblico a tutela degli interessi e dei diritti degli utenti (387).

REBECCHI ed altri — Norme per la regolazione delle tariffe e il controllo della qualità dei servizi di interesse pubblico a tutela degli interessi e dei diritti degli utenti (959).

— *Relatori*: Perticaro, per la IX Commissione; Bernini, per la X Commissione.
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 19 maggio 1995, n. 182, recante disposizioni urgenti per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie (2568).

— *Relatori*: Vigneri, per la maggioranza; Nania, di minoranza.
(*Relazione orale*).

4. — *Discussione del disegno di legge*:

S. 1721 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1995, n. 135, recante disposizioni urgenti in materia di assistenza farmaceutica e di sanità (*Approvato dal Senato*) (2441-B).

— *Relatore*: Calderoli.
(*Relazione orale*).

5. — *Discussione del disegno di legge*:

S. 1647 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1995, n. 139, recante disposizioni urgenti in tema di proroga dei termini relativi ai pro-

cedimenti penali in fase di istruzione formale ed in tema di disciplina sanzionatoria relativa agli appalti (*Approvato dal Senato*) (2758).

— *Relatore*: Della Valle.
(*Relazione orale*).

Ore 18,30

Comunicazioni del Presidente.

La seduta termina alle 20,40.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GIORGIO BERNINI IN SEDE DI DISCUSSIONE SUL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA.

GIORGIO BERNINI. PORTATA DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA.

È ben vero che il documento che oggi ci si appresta a commentare è rigorosamente confinato a temi di programmazione economico-finanziaria relativa alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998. Ciò in ossequio all'articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito dall'articolo 3, comma 1° della legge 23 agosto 1988, n. 362.

Pur nel contesto di questa pre-definizione istituzionale, il contenuto del documento è astrattamente ipotizzabile a diversi livelli. In primo luogo, ad un livello che oserei definire statico. Un livello, cioè, che privilegia una fotografia della situazione esistente orientando la previsione verso una stretta interpretazione della nozione di manovra di finanza pubblica. In secondo luogo, ad un livello caratterizzato da un maggiore respiro di dinamicità. Con ciò intendo riferirmi al rifluire, nel contesto della previsione, di analisi e giudizi che affondano le radici in un più ampio ed analitico apprezzamento di circostanze ed eventi capaci di conferire un più comprensivo significato alla sfera, inevitabilmente elastica, della politica economica. Con ciò alludo a sfaccettature di politica

industriale, dell'occupazione, dello sviluppo, del commercio estero e della internazionalizzazione delle imprese.

Considero il documento qui commentato come sostanziale espressione della prima tendenza, riservando al prosieguo del mio intervento la prova di questa affermazione. Seguirò, nel commento, l'ordine che si estrapola dall'indice del documento.

CENNI DI ECONOMIA INTERNAZIONALE.

Il documento inizia con un'analisi delle tendenze e prospettive nel campo dell'economia internazionale.

In una prosa stringata vengono riportati alcuni dati da cui risulta un *trend* favorevole sia per il passato sia, in chiave previsionale, per il 1995. Non manca un riferimento al successo degli accordi dell'Uruguay Round e alla creazione del World Trade Organization (Organizzazione mondiale del commercio) limitata, nel commento, all'indicazione dell'espansione del commercio mondiale cui il nuovo assetto da luogo, risultata pari al 9 per cento nella media dell'anno.

Questo riferimento dovrebbe offrire lo spunto per una successiva, seppur contenuta, serie di rilievi, propositi e previsioni in tema di commercio estero e di internazionalizzazione dell'impresa. Così non è, in quanto nulla si ritrova, con il titolo e le finalità ora accennati, nella rimanente parte del documento.

Ciò non manca di stupire e giustifica un commento critico.

L'OMC (ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO).

I temi oggi in discussione, quanto ad una manovra di finanza pubblica, ruotano attorno ad alcuni centri di interesse e di osservazione. Tra i più importanti certo si pone il tema del commercio estero e dell'internazionalizzazione dell'impresa. Non sembra audace affermare che pochi, anzi pochissimi, nel nostro Paese, si sono resi compiutamente conto della portata davvero rivoluzionaria dell'OMC. Si tratta di un nuovo ente con duplice vocazione. Innanzitutto, la completa realizzazione di quanto già anticipato e pre-

visto nel corso dei precedenti *rounds* posti in essere in seno al GATT, culminati con il successo dell'Uruguay Round cui si deve appunto la nascita dell'OMC, una nuova organizzazione internazionale. Inoltre, e ciò merita la massima considerazione, proprio tramite l'OMC si sono posti obiettivi e metodi che travalicano i confini della economia e della libertà degli scambi. Alludo alle previsioni normative, seppur ancora a diverso livello di perfezionamento, per cui rientrano nell'ambito dell'OMC, limitandosi alle tematiche più importanti, i servizi, l'agricoltura, l'ambiente, l'ecologia, la clausola sociale, gli *standards* in tema di lavoro, la proprietà intellettuale, l'armonizzazione legislativa e quant'altro necessario per evitare il sorgere di barriere occulte. Queste ultime, infatti, potrebbero rivelarsi ancor più pericolose delle tradizionali barriere doganali e/o tariffarie nonché dei contingenti con cui, in precedenza, veniva ingessato il flusso delle importazioni e delle esportazioni.

Il discorso non si esaurisce a livello filosofico, comportando, a mio avviso, conseguenze che dovrebbero essere considerate nel contesto di una previsione in materia di finanza pubblica. Infatti, lo sforzo richiesto alle imprese, specie le piccole e le medie, non è oggi limitato ad un'attività di tipo mercantile consistente nella vendita o acquisto di beni e servizi.

L'internazionalizzazione comporta un vero e proprio processo di trasformazione, incentrato su un vero salto di qualità intriso di valori umani e culturali. Ad esso deve contribuire l'azione pubblica, nel contesto di una competenza, condivisa anche nell'ambito di altri paesi industrializzati, intesa ad incentivare, stimolare e sostenere il commercio estero e l'internazionalizzazione delle imprese. Gli strumenti di intervento previsti a norma della legislazione vigente sono, a dir poco, obsoleti. Già durante il periodo in cui ho avuto l'onore di ricoprire un incarico ministeriale, ho disosto la ristrutturazione dell'ICE (Istituto per il commercio con l'estero), da attuarsi tramite un commissariamento «costruttivo», volto a consentire, allo stesso tempo, il regolare svolgimento dell'attività dell'ente e la messa in cantiere della riforma. Rimangono da risolvere ulte-

riori problemi, in particolare quello della SACE (Sezione autonoma per l'assicurazione del credito all'esportazione), e più generalmente, della creazione di un centro o rete unificati, presso i quali le imprese dovranno, e potranno, rivolgersi per la soddisfazione completa delle loro legittime necessità. Ciò, senza più sottostare ad eccessivi burocratismi e/o frazionamenti di azioni, nel perseguimento del fine di quello «sportello unico», presso il quale saranno reperibili, da parte delle imprese, anche *facilities* di natura creditizia ed assicurativa. Ciò necessariamente evoca la menzione di cifre, costi e costruttivi intenti volti a rivitalizzare enti ed istituti tradizionali come l'ICE e la SACE, oppure, come pur autorevolmente ventilato, ad eliminarli. In proposito, si ricordi che già pendono iniziative legislative e si preannuncia anche un tentativo di riforma da realizzarsi di comune accordo tra i diversi gruppi e movimenti politici.

Un argomento del genere dovrebbe, a mio parere, trovare posto nel documento di programmazione economico-finanziaria. Si tratta del futuro della domanda esterna o estera tanto più importante in quanto è noto come la crescita della domanda interna abbia effetti inflazionistici certo da non trascurare. È di questi giorni la comparsa di sintomi che non autorizzano certo l'ottimismo. Ebbene, proprio il progresso dell'internazionalizzazione, il perseguimento della globalizzazione dei mercati e della mondializzazione dell'economia, consentono il mantenimento di un saldo favorevole della bilancia commerciale. Il documento preannuncia il perpetuarsi di una tendenza favorevole quanto alla domanda estera, tuttavia con un rallentato tasso di sviluppo. A maggior ragione, dunque, fors'anche allargando l'ambito della definizione di manovra di finanza pubblica, un cenno previsionale e programmatico su temi di questo rilievo è reputato essenziale.

IL RIENTRO DELL'ITALIA NELL'EUROPA.

Il tema della domanda estera rivela un impatto trasversale nel contesto dell'intero documento di programmazione economico-

finanziaria. Mi limito ad alcuni riferimenti topici.

Il paragrafo 4 del documento si occupa delle condizioni per il rientro nell'Europa, toccando gli accordi di cambio e l'Unione Europea.

Dopo avere indicato le circostanze negative che differenziano le «*performances*» italiane nel 1994 rispetto ai criteri di Maastricht, si osserva, nel documento, che: «la politica economica del Governo è pertanto tesa a porre in essere le condizioni per la piena adesione alla terza fase dell'unione economica monetaria (pag. 24)».

Si tratta, in questo contesto generale, la questione del ritorno della lira nello SME, (sistema monetario europeo), con espressione di un chiaro intento di favorirne il rientro. Una politica di questo tipo, ovviamente, si ripercuote in maniera diretta sul cambio della lira e sui tassi di interesse che, nelle conclusioni del documento, sarebbero orientati verso livelli capaci, meglio degli attuali, di riflettere la vera situazione del paese.

Nulla da eccepire circa la validità di questa constatazione e di questo proposito in termini di principio generale, che personalmente condivido anche sul piano politico. Sarebbero stati graditi ulteriori rilievi, moniti e propositi, circa un tema di cruciale importanza per l'*export* e per l'internazionalizzazione delle imprese.

Una riunione del gruppo parlamentare di forza Italia è stata dedicata all'analisi del documento di programmazione economico-finanziaria. La discussione ha rafforzato il mio timore che il prevedibile rallentamento dell'economia degli Stati Uniti e di quella tedesca potrà ripercuotersi sull'economia italiana, notoriamente sensibile alla congiuntura internazionale. Per contro, la domanda interna non appare in grado di contrastare questi sviluppi. Giova un'altra considerazione. È noto che le «*performances*» positive delle nostre imprese, seppur favorite dalla svalutazione della lira, non ritrovano in questa circostanza l'unica ragione di successo. La vocazione all'internazionalizzazione, la elasticità e la puntualità dei processi produttivi, la capacità di realizzare valori aggiunti sotto il profilo tecnologico, la

altrettanto dimostrata vocazione ad un «*tuning up*» del prodotto e del servizio rispetto alle esigenze del cliente, dimostrano come non sia dovuta a ragioni di cambio la quota di mercato conquistata dalle nostre imprese. Tuttavia, il tema di discussione rimane critico, e l'imprenditoria italiana, specie le piccole e medie imprese, si aspettano un discorso molto articolato al riguardo. Ciò, con particolare riguardo l'orientamento del Governo circa l'azione, o l'inazione pubblica in tema di commercio estero e internazionalizzazione dell'impresa.

INTERVENTI SULLE ENTRATE.

Non è facilmente giudicabile, per la inevitabile equivocità della tela di fondo, il paragrafo dedicato agli interventi sulle entrate. Da esso sembra trasparire l'intento di non gravare il contribuente con ulteriori pressioni tributarie. Per contro, si parla di razionalizzazione, recupero di imponibili finora sottratti a transazione, rettifiche normative tesi a meglio definire l'imponibile stesso, e affinamento dei metodi di accertamento induttivo, basati su studi di settore. Si tratta di enunciazioni programmatiche non esattamente collocabili in un quadro di chiarezza capace di offrire il destro per un giudizio di valore. L'accertamento induttivo, per molti versi inevitabile, può prestarsi ad abusi, così come la neutralità delle formule usate può non rivelarsi in contrasto con nuovi intenti impositivi. Senza indugiare in critiche che dovrebbero essere ampiamente motivate, si raccomanda unicamente che, in settori come quello dell'aumento delle entrate, la chiarezza venga privilegiata rispetto a formulazioni letterali suscettibili di interpretazioni non univoche.

UNA POLITICA PER GLI INVESTIMENTI E PER L'OCCUPAZIONE RIVESTE CERTO UN RUOLO DI CENTRALITÀ.

La disoccupazione è il male palese del nostro sistema e nessuno sforzo dovrà essere risparmiato per combatterla. Commendevole lo sforzo, anticipato nel documento, inteso a realizzare coordinamenti e sinergie attraverso accordi di programma, conferen-

ze di servizio e atti di indirizzo, capaci di avviare la realizzazione di tutte le singole opere secondo la tempistica tecnicamente pianificata. Commendevole altresì l'intento di prestare la massima attenzione all'utilizzo dei fondi strutturali di origine comunitaria per il cofinanziamento delle iniziative nazionali, da troppo tempo trascurati, se non addirittura ignorati.

La portata di queste misure, assieme agli altri passi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria devono essere valutati nell'ottica di una premessa chiaramente enunciata: «La persistenza di una difficile situazione finanziaria ha portato, negli anni più recenti, a ridimensionare l'intervento pubblico a sostegno degli investimenti che determinano il formarsi di un deficit di infrastrutture sociali. Alla carenza di fondi si è aggiunta l'inefficienza della gestione pubblica che non è riuscita ad utilizzare completamente i fondi disponibili. Le condizioni attuali della finanza pubblica non sono ancora tali da consentire di abbandonare i criteri di prudenza e di rigore nell'appostazione della spesa per investimenti. L'azione del Governo si concentrerà quindi in quattro direzioni».

Pur comprendendo la serietà che ispira questa prudenza, non si può non osservare come la carenza di più decise misure di sostegno all'occupazione si traduce in un nodo politico di notevole difficoltà, il cui commento eccede i limiti di questo intervento.

DISMISSIONI PATRIMONIALI.

Il documento di programmazione economico-finanziaria si occupa anche di dismissioni patrimoniali, ponendo alcuni criteri generali, ma lasciando inevitabilmente aperto il dettaglio concernente le tecniche di realizzazione. Per di più, l'iter dei progetti di legge n. 2231 (Regolamentazione dei servizi di pubblica utilità) ancora non è compiuto, talché, proprio in carenza dell'esatto profilo delle istituende autorità, riesce ancor più arduo valutare i criteri contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria quanto alla concreta realizzazione di dette dismissioni e/o privatizzazioni.

La ricorrente diatriba tra fautori del cosiddetto nocciolo duro e fautori della *public company*, con o senza *golden shares*, non può essere adeguatamente chiarita nel documento. Pertanto, le affermazioni colà contenute sovente si riducono ad enunciazioni di principio. Quanto alle dismissioni immobiliari, è gratificante apprendere che il Governo presenterà provvedimenti finalizzati alla loro accelerazione, ove si ricordi la pratica impossibilità di realizzare tali dismissioni senza drastiche modifiche delle norme in tema di demanio e materie connesse.

REPRESSIONE DELL'EVASIONE FISCALE.

Commendevole è certamente l'intento di prevenire e reprimere l'evasione fiscale con ogni mezzo. Lo studio di settori offrirà uno strumento adeguato proprio perché la giustizia domanda che il sistema induttivo sia posto in essere con la maggiore possibile analiticità al fine di evitare sperequazioni che potrebbero tradursi in vessazioni ed ingiustizia.

Una verità, però, dovrà sempre essere tenuta a mente: la necessità di semplificare il nostro sistema fiscale, farraginoso e inutilmente minuzioso. Anche l'istituendo federalismo fiscale, certamente da approvarsi in termini di principio, dovrà evitare di costituire strumento per nuova confusione. Si colga l'occasione, una volta per tutte, anche nel nome del federalismo fiscale, di realizzare quella esigenza di chiarezza, che, sola, può costituire il presupposto per una valida lotta alla evasione con speranze di successo.

RIFORMA DELLE NORME IN TEMA DI CONTABILITÀ PUBBLICA.

Completano il documento l'appendice n. 1, dedicata alla politica di bilancio del 1994 e l'appendice n. 2, dedicata alla politica di bilancio per il 1995. Ad esse si aggiungono una trentina di pagine di grafici e tabelle.

Questa ricchezza di materiale, almeno per me di difficile comprensione, evoca una riflessione di ordine più generale.

La materia della contabilità pubblica è riservata al ristretto circolo degli addetti ai

lavori. Questi moderni penetranti dei Pontefici, di classica memoria, perpetuano il rischio che afflisse, alle origini, il diritto romano: l'ardua comprensibilità come strumento di possibile soggezione acritica. Nel cittadino medio la danza degli zeri che si profila ogni qualvolta si tratti di bilancio dello Stato e di finanza pubblica ha creato una situazione di angoscia esistenziale. A fronte di cifre astronomiche, si rischia di perdere il metro di valutazione. Il cittadino si sente ripetere che è oramai indebitato assieme ai propri figli e nipoti, ma non dispone di alcun mezzo per giudicare, con cognizione di causa, la situazione, né per valutare coerentemente i presumibili effetti di questa spada di Damocle che mina la finanza pubblica: meno che meno gli è dato di apprezzare razionalmente alcun rimedio. Il riferimento al tema delle pensioni, di cui non è questa la sede di trattazione, è trasparente. Ciò costituisce un vero e proprio attentato a un presupposto irrinunciabile della democrazia: quello, cioè, che consente la comprensione dell'ordinamento e dei meccanismi che la realizzano. Ove il cittadino non riesca a valutare una caratteristica fondamentale del sistema, si verifica una duplice perversa conseguenza. Da un canto, il venir meno della sua capacità di controllo, e quindi di critica o di approvazione; dall'altro, la deresponsabilizzazione dei protagonisti della politica nei confronti della società. In questo contesto si impone l'urgenza di una fondamentale riforma: quella della contabilità di Stato.

IL DPEF È LA COERENTE ESPRESSIONE DI UN GOVERNO TECNICO.

Questa constatazione ispira una duplice conclusione. Il documento di programmazione economico-finanziaria si pone nella scia di una tradizione consolidata nell'ambito della finanza pubblica. Esso, per di più, non presenta sostanziali soluzioni di continuità rispetto agli omologhi documenti che lo hanno preceduto, a partire dal Governo Amato. Nel documento di programmazione economico-finanziaria in esame si riscontrano, in particolare, gli spunti, già posti nel documento promanante dal Governo Berlusconi. Alcuni di tali spunti, tuttavia, non

vengono perseguiti con la stessa decisione, foriera di un mutamento di rotta. Questa circostanza può trovare una spiegazione nella natura tecnica del presente Governo che, senza un sicuro supporto politico, sembra scoraggiare la proposta di mutamenti veramente innovativi. La stessa illazione appare plausibile considerando che il Governo sta operando nel contesto di un programma quantitativamente delimitato.

In conclusione, l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria suggerisce un voto positivo o di astensione. Il dettaglio tecnico non conta. Ciò che si impone è la mancanza di entusiasmo, qualificato dalle considerazioni sinora svolte. Solo un chiarimento politico della situazione italiana potrà consentire una prognosi circa la possibilità di programmare un futuro veramente innovativo e capace di dar vita a cambiamenti radicali, in contrapposto allo stanco fluire della presente situazione. Il documento di programmazione economico-finanziaria appare ispirato da una indubbia serietà di intenti. Tuttavia, lo spirito riformistico che esprime non riesce a tranquillizzare il cittadino italiano circa la realizzazione di mutamenti di pensiero e di struttura tali da giustificare l'aspirazione ad una vera svolta politica e sociale.

**TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE
DEL DEPUTATO ORESTE ROSSI SUL
DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE
N. 2719.**

ORESTE ROSSI, *Relatore*. Con la conversione in legge del decreto-legge n. 154 del 1995 si riusciranno a colmare alcuni vuoti legislativi dei vari decreti e leggi emanati in seguito alla alluvione del novembre 1994.

In sede di esame al Senato sono stati votati alcuni emendamenti, che migliorano il testo base ed altri che hanno normato stanziamenti a favore di aree del paese, che ritengo non dovessero rientrare in questo decreto, ma richiedessero apposito provvedimento.

Il testo del decreto-legge n. 154, così come emendato dal Senato, presenta difficoltà di lettura, nonostante la volontà del legislatore sia chiara.

Il parere favorevole dato dalla Commissione ambiente al provvedimento, che spero sarà confermato dall'aula, è motivato nella chiara e certa interpretazione della volontà del legislatore: infatti l'articolo 5 va inteso come concessione di garanzie da parte dello Stato di tipo sostitutivo, per le perdite eventualmente sofferte dagli istituti di credito, nella misura del 100 per cento. Pertanto gli istituti di credito non potranno e non dovranno in nessun modo richiedere ulteriori garanzie reali ai soggetti richiedenti e dovranno, al più presto, concedere tutte le agevolazioni previste dalle norme di legge.

Ricordo altri provvedimenti che potrebbero essere inseriti in sede di conversione del decreto-legge n. 226 del 1995 (ex n. 109) o tramite l'interpretazione della Conferenza Stato-regioni.

Contributi in conto capitale (fondo perduto) e finanziamenti agevolati in deroga a quanto previsto nel decreto del ministro del tesoro del 24 marzo 1995, articolo 2, comma 1, ultimo periodo e nella deliberazione del 2 marzo 1995, articolo 3, comma 2, ultimo periodo, della Conferenza Stato-regioni, si chiede sia data la possibilità alle imprese alluvionate di poter presentare disgiuntamente, quindi anche tramite banche differenti, la documentazione prevista per l'ottenimento del contributo in conto capitale, articolo 3-bis, legge n. 35 del 1995, da quella dei finanziamenti, previsti dall'articolo 2 e dall'articolo 3 della stessa legge, al fine di poter usufruire delle agevolazioni previste dall'articolo 3-bis, legge n. 35 del 1995 (consorzi e cooperative di garanzia mutualistica fidi «confidi»), nella considerazione di facilitare l'accesso al credito agevolato da parte delle imprese commerciali, industriali e di servizi, alle quali verrebbe definitivamente precluso ogni accesso, nel caso in cui non fossero in grado di prestare alla banca loro garanzie primarie e fideiussorie.

Si ricorda che detti consorzi e cooperative di garanzia operano esclusivamente attraverso convenzioni, con un numero ristretto di banche e quindi verrebbero, nella fattispecie, danneggiate in maniera irrimediabile quelle imprese, che hanno presentato domande di finanziamento presso banche, che non hanno convenzioni con detti «confidi».

Si ravvisa la necessità che detti consorzi fidi siano convenzionati con tutti gli istituti di credito.

Nell'individuare come strumenti indispensabili per l'accesso al credito i consorzi e le cooperative di garanzia, è indispensabile che venga immediatamente emanato e pubblicato il decreto di attuazione, previsto dall'articolo 2-bis della legge n. 35 del 1995.

Si chiede inoltre che sia favorevolmente interpretata la norma, in modo che sia concessa la facoltà all'imprenditore, che ha ceduto l'azienda alluvionata, di accedere ai mutui agevolati della legge n. 35 del 1995 (rilocalizzazione aziendale anche nel caso di cessione di azienda), avendo intenzione di iniziare nuovamente l'attività, in altra zona a minor rischio di esondazione. Parimenti che sia data facoltà alle imprese danneggiate di diversificare (riconversione aziendale) la destinazione di spesa dei finanziamenti agevolati, nel limite dell'ammontare deliberato con scelte più idonee e utili alla prosecuzione dell'attività aziendale.

Le richieste di finanziamento, nei casi sopracitati, vengono regolarmente respinte, fatta eccezione nel caso di dichiarata inagibilità del locale.

Occorre intervenire, al fine di concedere a coloro che cessano definitivamente l'attività, almeno il contributo in conto capitale del 20 per cento. Oggi viene sistematicamente negato.

Poiché alcuni istituti di credito respingono le richieste di credito agevolato alle imprese che hanno stipulato contratti di locazione commerciale in scadenza, si chiede un atto legislativo, che produca il promulgamento degli stessi (tenuto conto degli aumenti I-STAT), fino al termine del rimborso dell'ultima rata del mutuo.

Segnalo inoltre anche le richieste provenienti dai comitati spontanei alluvionati Tanaro e coordinamento comitati alluvionati della Valle Tanaro e della Valle Belbo, che chiedono siano prese le seguenti iniziative di carattere attuativo, per l'erogazione dell'ulteriore acconto sui contributi, di cui all'articolo 1 della legge n. 35 del 1995 ed alla deliberazione della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le regioni: erogazione dell'ulteriore acconto per i pri-

vati proprietari di immobili, nella misura del 40 per cento alla sola presentazione della perizia giurata, di altri documenti equivalenti previsti e della documentazione idonea ad attestare gli impegni di spesa e non delle fatture, che dovranno essere comunque presentate al termine dei lavori, così determinato:

a) nel caso di acquisto o ricostruzione di unità immobiliari ad uso di residenza principale per l'acquisto o la ricostruzione nei limiti della spesa massima ammissibile;

b) nel caso di acquisto o ricostruzione di unità immobiliari ad uso abitativo, diverse da quella destinata ad uso di residenza principale, sull'importo della spesa necessaria per l'acquisto o la ricostruzione nei limiti della spesa massima ammissibile, ridotta delle percentuali di cui all'articolo 5, comma 5, lettera b);

c) nel caso di riparazione dei danni, sull'importo indicato nella perizia giurata, di cui all'articolo 5, comma 2, lettera c).

Ricordo che in base agli incontri della commissione informale sull'alluvione con il sottosegretario professor Barberi ed in base alle dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio, il Governo si era impegnato a prorogare anche la sospensione dei termini legali, perentori, e processuali.

Si chiede inoltre la possibilità per le persone fisiche che hanno un reddito di imprese individuali, per i collaboratori delle imprese familiari, per i soci delle società semplici e di persone che sono considerate «grandi alluvionate» ai sensi dei commi 2 e 3 dell'articolo 6 del decreto-legge n. 646 del 1994 e che non dispongono tempestivamente (e cioè entro il 30 maggio 1995) dei risultati (redditi o perdite) delle imprese anzidette, da indicare nel Mod. 740/95 (indipendentemente che dette persone fisiche abbiano o meno la residenza anagrafica in uno dei comuni alluvionati), di beneficiare della proroga dei termini, di cui al comma 7 dello stesso decreto-legge n. 646 del 1994.

Evidenzio inoltre la non imponibilità ai fini fiscali dei contributi a fondo perduto, erogati tramite Mediocredito ed Artigiancassa.

Si chiede ancora che sia previsto il rimborso della quota tassata delle bollette sul

riscaldamento e sull'elettricità. È importante anche la proroga delle scadenze, per la presentazione delle denunce ICI e ICIAP al 31 dicembre 1995. Segnalo quindi che siano prorogati i termini per gli adempimenti civili, relativi alla perdita del capitale nelle società (articoli 2446 e 2447 del codice civile).

Occorre intervenire affinché ai soggetti che anteriormente alla data di entrata in vigore delle attuali norme hanno venduto o ceduto a terzi, per la demolizione, la propria autovettura — di loro proprietà alla data del 5/6 novembre 1994 — sia attribuito un contributo pari alla differenza tra la somma riscossa, debitamente documentata, ed il valore dell'autovettura desunto dai listini correnti.

Il contributo in conto capitale (fondo perduto) si chiede sia assegnato in base alla perizia asseverata, anziché, come interpretato dal prefetto Gallitto, sulla base della prima «scheda 2» presentata.

Vi sono casi in cui, all'atto dell'esecuzione dei lavori, gli importi dei danni previsti hanno subito variazioni, anche consistenti. È indispensabile che lo Stato riconosca il contributo sui danni reali e non sui danni previsti. Voglio segnalare che in alcuni casi si è applicata «l'interpretazione Gallitto», anche per le variazioni sull'importo dei danni, avvenute prima del 31 dicembre 1994.

Per giusta informazione dei colleghi e per rispetto delle popolazioni alluvionate, voglio ricordare i ritardi con cui gli istituti di credito, nonostante le chiare indicazioni di legge, stanno operando, creando rallentamenti nell'espletamento delle pratiche e nella erogazione dei finanziamenti e del fondo perduto.

Allo scopo di provare quanto sopra, sono in possesso di testimonianze firmate, che ho consegnato al sottosegretario alla protezione civile, il professor Barberi, affinché possa intraprendere i provvedimenti in merito.

Auspico che al più presto si costituisca la Commissione di indagine congiunta, tra le Commissioni ambiente e finanza, così come richiesto ai relativi presidenti, dai componenti le due Commissioni, al fine di istituire una indagine conoscitiva, per accertare eventuali inadempimenti delle norme di legge da parte degli istituti di credito nella gestione delle pratiche degli alluvionati e nell'erogazione dei finanziamenti e dei contributi in conto capitale.

Ringrazio, infine, il professor Barberi per la disponibilità dimostrata, il comitato imprenditori alluvionati di Alessandria per la preziosa collaborazione, i comitati spontanei alluvionati Tanaro, le associazioni di categoria, i sindaci ed i cittadini per aver saputo «pacificamente» attendere che lo Stato si facesse «garante» ed emanasse i provvedimenti necessari. Ci auguriamo tutti che «zelanti» funzionari non continuino ad innalzare barriere, dannose, quanto inutili, atte a frenare ulteriormente la ripresa economica delle aree alluvionate.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia alle 24.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 12234 A PAG. 12250) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	risoluzione 6-00019	148	248	123	186	Appr.
* * *							

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪	
	1	
ACIERNO ALBERTO	C	
ACQUARONE LORENZO		
ADORNATO FERDINANDO		
AGNALETTI ANDREA	A	
AGOSTINACCHIO PAOLO		
AGOSTINI MAURO	F	
AIMONE PRINA STEFANO	A	
ALBERTINI GIUSEPPE	F	
ALEMANNI GIOVANNI		
ALIPRANDI VITTORIO	C	
ALOI FORTUNATO	C	
ALOISIO FRANCESCO	F	
ALTEA ANGELO	C	
AMICI SESA		
AMORUSO FRANCESCO MARIA	C	
ANDREATTA BENIAMINO	F	
ANEDDA GIANFRANCO		
ANGELINI GIORDANO	F	
ANGHINONI UBER	F	
ANGIUS GAVINO	F	
APREA VALENTINA	A	
ARATA PAOLO	M	
ARCHIUTTI GIACOMO	A	
ARDICA ROSARIO	C	
ARLACCHI GIUSEPPE	F	
ARRIGHINI GIULIO	F	
ASQUINI ROBERTO	F	
AYALA GIUSEPPE	F	
AZZANO CANTARUTTI LUCA	A	
BACCINI MARIO		
BAIAMONTE GIACOMO	A	
BALDI GUIDO BALDO	F	
BALLAMAN EDOUARD	F	
BALOCCHI MAURIZIO	F	
BAMPO PAOLO	F	
BANDOLI FULVIA	F	
BARBIERI GIUSEPPE	C	
BARESI EUGENIO	A	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
BOLOGNESI MARIDA	C	
BONAFINI FLAVIO	F	
BONATO MAURO	A	
BONFIETTI DARIA		
BONGIORNO SEBASTIANO	F	
BONITO FRANCESCO	F	
BONO NICOLA	C	
BONOMI GIUSEPPE		
BONSANTI ALESSANDRA	F	
BORDON WILLER	F	
BORGHEZIO MARIO	F	
BORTOLOSO MARIO	A	
BOSELLI ENRICO		
BOSISIO ALBERTO	F	
BOSSI UMBERTO	F	
BOVA DOMENICO		
BRACCI LIA	C	
BRACCI MARINAI MARIA GLORIA	F	
BRACCO FABRIZIO FELICE	F	
BROGLIA GIAN PIERO		
BRUGGER SIEGFRIED	F	
BRUNALE GIOVANNI	F	
BRUNETTI MARIO	C	
BUONTEMPO TEODORO		
BURANI PROCACCINI MARIA	A	
BUTTIGLIONE ROCCO		
CABRINI EMANUELA	A	
CACCAVALE MICHELE	A	
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	F	
CALABRETTA MANZARA MARIA ANNA	F	
CALDERISI GIUSEPPE	A	
CALDEROLI ROBERTO	C	
CALLERI RICCARDO	A	
CALVANESE FRANCESCO	C	
CALVI GABRIELE	F	
CALZOLAIO VALERIO	F	
CAMOIRANO MAURA	F	
CAMPATELLI VASSILI	F	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■
	1
DE MURTAS GIOVANNI	C
DE ROSA GABRIELE	F
DE SIMONE ALBERTA	F
DEVECCHI PAOLO	F
DEVETAG FLAVIO	A
DEVICIENTI ANGELO RAFFAELE	A
DIANA LORENZO	F
DI CAPUA FABIO	F
DI FONZO GIOVANNI	F
DI LELLO FINUOLI GIUSEPPE	F
DILIBERTO OLIVIERO	C
DI LUCA ALBERTO	A
DI MUCCIO PIETRO	A
DI ROSA ROBERTO	F
DI STASI GIOVANNI	F
DOMENICI LEONARDO	F
D'ONOFRIO FRANCESCO	
DORIGO MARTINO	C
DOSI FABIO	F
DOTTI VITTORIO	A
DOZZO GIANPAOLO	F
DUCA EUGENIO	F
ELIA LEOPOLDO	F
EMILIANI VITTORIO	F
EPIFANI VINCENZO	C
EVANGELISTI FABIO	F
FALVO BENITO	C
FASSINO PIERO FRANCO	F
FAVERIO SIMONETTA MARIA	F
FERRANTE GIOVANNI	F
FERRARA MARIO	A
FILIPPI ROMANO	A
FINI GIANFRANCO	
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA	F
FIORI PUBLIO	C
FLEGO ENZO	F
FLORESTA ILARIO	A
FOGLIATO SEBASTIANO	F

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪	
	1	
RIZZO MARCO	C	
ROCCHETTA FRANCO		
RODEGHIERO FLAVIO	M	
ROMANELLO MARCO		
ROMANI PAOLO		
RONCHI ROBERTO		
ROSCIA DANIELE		
ROSITANI GUGLIELMO		
ROSSETTO GIUSEPPE	A	
ROSSI LUIGI		
ROSSI ORESTE	F	
ROSSO ROBERTO		
ROTONDI GIANFRANCO	A	
ROTUNDO ANTONIO	F	
RUBINO ALESSANDRO	A	
RUFFINO ELVIO	F	
SACERDOTI FABRIZIO	A	
SAIA ANTONIO	C	
SALES ISAIA	F	
SALINO PIER CORRADO	A	
SALVO TOMASA	C	
SANDRONE RICCARDO	A	
SANZA ANGELO MARIA	A	
SAONARA GIOVANNI	F	
SARACENI LUIGI	F	
SARTORI MARCO FABIO	F	
SAVARESE ENZO	C	
SBARBATI LUCIANA	F	
SCALIA MASSIMO	F	
SCALISI GIUSEPPE	C	
SCANU GIAN PIERO	F	
SCARPA BONAZZA BUORA PAOLO	A	
SCERMINO FELICE	F	
SCHETTINO FERDINANDO	F	
SCIACCA ROBERTO	C	
SCOCA MARETTA	A	
SCOTTO DI LUZIO GIUSEPPE	C	
SCOZZARI GIUSEPPE	F	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪	
	1	
SEGNi MARIOTTO	F	
SELVA GUSTAVO		
SERAFINI ANNA MARIA	F	
SERVODIO GIUSEPPINA	F	
SETTIMI GINO	F	
SGARBI VITTORIO		
SICILIANI GIUSEPPE	C	
SIDOTI LUIGI	C	
SIGNORINI STEFANO		
SIGNORINO ELSA GIUSEPPINA	F	
SIGONA ATTILIO	A	
SIMEONE ALBERTO	C	
SIMONELLI VINCENZO	C	
SITRA GIANCARLO	F	
SODA ANTONIO	F	
SOLAROLI BRUNO	F	
SOLDANI MARIO	M	
SORIERO GIUSEPPE	F	
SORO ANTONELLO	F	
SOSPIRI NINO	C	
SPAGNOLETTI ZEULI ONOFRIO	C	
SPARACINO SALVATORE	A	
SPINI VALDO	F	
STAJANO ERNESTO	A	
STAMPA CARLA	F	
STANISCI ROSA	F	
STICOTTI CARLO	F	
STORACE FRANCESCO		
STORNELLO MICHELE	A	
STRIK LIEVERS LORENZO	A	
STROILI FRANCESCO	F	
SUPERCHI ALVARO	F	
TADDEI PAOLO EMILIO	C	
TAGINI PAOLO	F	
TANZARELLA SERGIO	F	
TANZILLI FLAVIO	A	
TARADASH MARCO	A	
TARDITI VITTORIO	A	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■																			
	1																			
TASCONE TEODORO STEFANO																				
TATARELLA GIUSEPPE	C																			
TATTARINI FLAVIO	F																			
TAURINO GIUSEPPE																				
TESO ADRIANO	A																			
TOFANI ORESTE	C																			
TONIZZO VANNI	F																			
TORRE VINCENZO	F																			
TORTOLI ROBERTO	A																			
TRANTINO VINCENZO																				
TRAPANI NICOLA	A																			
TREMAGLIA MIRKO	C																			
TREMONTI GIULIO																				
TREVISANATO SANDRO																				
TRINCA FLAVIO	A																			
TRINGALI PAOLO	C																			
TRIONE ALDO	F																			
TURCI LANFRANCO	F																			
TURCO LIVIA	F																			
TURRONI SAURO	A																			
UCCHIELLI PALMIRO	F																			
UGOLINI DENIS	F																			
URBANI GIULIANO	A																			

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1995

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪																			
	1																			
VIGEVANO PAOLO																				
VIGNALI ADRIANO	C																			
VIGNERI ADRIANA	F																			
VIGNI FABRIZIO	F																			
VIOLANTE LUCIANO																				
VISCO VINCENZO	F																			
VITO ELIO	A																			
VIVIANI VINCENZO	F																			
VOCCOLI FRANCESCO	C																			
VOZZA SALVATORE																				
WIDMANN JOHANN GEORG	F																			
ZACCHEO VINCENZO	C																			
ZACCHERA MARCO	C																			
ZAGATTI ALFREDO	F																			
ZANI MAURO																				
ZELLER KARL	F																			
ZEN GIOVANNI	F																			
ZENONI EMILIO MARIA	F																			
ZOCCHI LUIGI	A																			
* * *																				